

Infamia e Gloria

in terra di Siena durante il nazi-fascismo

• a cura di Smeraldo Amidei •



Infamia e Gloria

In terra di Siena durante il nazi-fascismo

a cura di Smeraldo Amidei

IL FUOCO HA DA
ARDERE



Proprietà letteraria riservata

Premessa

25 Luglio - 8 Settembre 1943: due date fondamentali nella storia d'Italia: quella segnò la fine di una dittatura insopportabile, e questa ci condusse nel mostruoso baratro, che si chiama nazifascismo.

I ricordi di quei giorni sono scolpiti con caratteri indelebili nell'animo mio: alla speranza più gioiosa seguì una disperazione mai più provata.

Tutto dopo l'8 Settembre crollava: mi rivedo davanti quei treni pieni di fuggiaschi, che con ogni mezzo tentano di sfuggire al rastrellamento dei nemici del genere umano; rivedo i miseri resti di quello che fu il nostro esercito, in una condizione che non ha precedenti. Passano lenti i convogli dinanzi a me; le lacrime mi scendono dagli occhi. Dunque tutto è perduto? Non è possibile fare qualcosa per quest'Italia, che ha dato al mondo esempi luminosi di eroismo? I volti disfatti dall'angoscia dei disgraziati che cercano disperatamente scampo perfino sui tetti delle vetture ferroviarie, i loro abiti non

più militari, ma residui di indumenti civili ormai fuori uso, sembrano dare una risposta negativa alla mia domanda. Ed i convogli si succedono ai convogli con ritmo sempre più accelerato. Ormai tutto è finito! Questa la conclusione cui arrivai in quei giorni tragici.

Ma gli animi veramente grandi non accettano i fatti compiuti, e combattono, perchè gli ideali non muoiano. Così un pugno di uomini, decisi a tutto, incominciò a lottare e contro il nuovo fascismo e contro l'odiato tedesco. La lotta era impari, ma la mèta giustificava ogni sacrificio. Questo pugno di uomini fu il primo nucleo intorno a cui si raccolsero i figli migliori della nostra terra per impedire il trionfo della forza sulla giustizia. Innumerevoli le sofferenze che questi umili figli d'Italia sopportarono nei boschi, in mezzo all'insidia continua di un nemico implacabile; molti i caduti in combattimento, molti i feriti e i trucidati dai plotoni di esecuzione.

Iddio, però, che non ha mai permesso il trionfo dell'ingiustizia, ha fatto sì che il sangue versato dalla nostra gioventù non fosse sparo invano.

La libertà, il dono migliore che l'umanità possa avere, è ritornata fra noi.

In questo modesto lavoro che raccoglie gli episodi più notevoli dell'impari lotta svoltasi in provincia di Siena, i contemporanei e i nostri figli leggeranno con orgoglio le gesta dei patrioti, le sofferenze di quelli che furono torturati perchè col-

pevoli di amare la patria, gli episodi dei civili che hanno affrontato la morte per non soggiacere ai nemici d'Italia.

I caduti che ricordiamo non appartengono per noi a questa o a quella formazione: essi sono caduti per l'Italia.

Il presente lavoro ha anche lo scopo di ricordare ai fascisti le prove delle atrocità e delle ingiustizie da loro commesse per soffocare perversamente nel sangue ogni tentativo di rivolta contro la tirannide.

SMERALDO AMIDEI



Gli episodi, i fatti, i nomi di località e di persone, che sono inseriti in questo libro, non hanno certo la pretesa di voler far testo indiscutibile di storia. Anzi, se il libro contenesse qualche involontaria omissione o inesattezza, la cosa non deve essere attribuita nè a spirito di parte, nè a malavoglia, ma solo a incompiutezza di fonte; e in questo caso saremo grati a chi ce ne vorrà avvisare, dandoci così modo di rimediare in una eventuale seconda edizione.

Nota del Redattore

— Vi vuole parlare un momento il Comandante!

Ecco la frase sacramentale!

Due pistole, ben visibili al cinturone, cipiglio feroce e lo sgherro della "Casermetta", ti afferrava (gentilmente) per un braccio mentre altri comparì, con studiata indifferenza ti gironzolarono intorno.

Che ti restava a fare? Ti guardavi in giro, vedevi la gente che passeggiava indifferente e seguivi il milite che ti doveva accompagnare ad un breve colloquio col Comandante.

Un piccolo portoncino, una rampa di scale ed ecco ti colpiva, come un pugno in piena faccia, l'effigie, ad altezza naturale, di Mussolini, che, braccia conserte, petto in fuori ti accoglieva con faccia feroce, quasi ad ammonirti che là non si scherzava.

— Vieni da questa parte!

Già il tono è cambiato; lo sgherro si sente in casa propria, sei già cosa sua, ma non te ne rendi conto e lo segui.

Però che strano ufficio deve avere il comandante di costoro! Mi sembra di scendere in cantina.

Si sbucca in un cortiletto; rumore di chiavi; il milite ha già aperto una porta e ti sospinge nell'interno della stanza; non ti sei ancora reso conto di cosa ti è successo che senti stridere nuovamente la serratura e scorrere i chiavistelli all'esterno.

— Ma non dovevo parlare col Comandante?! Come mai non ho visto nessuno? Perché sono qua? Dove sono?

Queste ed altre mille domande mi passano fulmineamente per la testa.

Ma guarda, non sono solo! altri sono in questa stanza.

Fermo, impalato, li osservo, li conto: uno, due.... sono sei. Chi saranno?

Con che faccia strana mi guarda quello sdraiato sulla branda nell'angolo!...

No! non è strano il suo viso, è gonfio ed ha un occhio pesto.

— Per piacere non avresti una sigaretta?

E' una specie di gigante, in mio confronto, che mi parla; faccia simpatica ma inselvaticata da una folta barba. Tiro

fuori il portasigarette e offro a lui ed agli altri.

— No! no! non te ne privare, ce ne hai poche!

— Non importa, tanto devo parlare col Comandante e poi mi rilasciano.

Che risata ho suscitato con la mia frase!

— Povero illuso! Levati il soprabito, la giacca e mettiti a sedere, che, se ti va tutto bene, fra un paio di mesi riuscirai a parlare con qualcuno.

E' il gigante barbuto che ha parlato!

Lo guardo incredulo, osservo gli altri; sono

quattro ragazzi che mi guardano con aria ironica.

No! non posso credere a quello che mi ha detto costui, scherza senz'altro, lo avrà detto per divertirsi alle mie spalle.... Ma poi perchè dovrebbe farlo? Può anche aver detto il vero. No! non è possibile, fra pochi minuti si aprirà la porta e parlerò con qualcuno, mi si dirà cosa vogliono, il perchè del mio fermo.

Nel mio cervello è un susseguirsi di pensieri, di congetture, di ipotesi ed intanto non mi accorgo che il tempo passa, sono entrato in questa stanza alle 13, sono le 15 e non mi sono mosso dalla posizione in cui mi sono fermato entrando.

— Bè! cosa fai? Hai mangiato?

Accenno di no.

— Allora mangia un pò di pane e qualcosa che c'è qua, e non te la prendere: succede a tutti così il primo giorno, poi ci si abitua.

Forse rispondo, forse no; il mio pensiero corre a casa, a mia madre che ci aspetta. Già ci aspetta: me e mia sorella.

Mia sorella?... Mi scuoto, anche lei è stata fermata pochi minuti prima di me per informazioni. Ora dove sarà, dove l'avranno portata? L'avranno già rilasciata?

Questi pensieri li devo avere espressi senz'altro a voce alta, perchè mi si risponde.

— Va là... non ti preoccupare; una donna non la possono trattenere; a quest'ora sarà già fuori.

LA CASERMETTA

E non sapevo che mi si diceva ciò per tenermi su il morale, per non farmi abbattere.

Mi rianimo, ho bisogno di credere quello che mi è stato detto ed allora interrogo i miei compagni per sapere, per rendermi conto di dove mi trovo.

— Io sono il dott. Zotti di Sovicille. Non guardare meravigliato la mia faccia; è il risultato di un gentile interrogatorio di questi signori.

— Lui? Bello grosso no?... Si chiama Matteini; è il veterano qua dentro. Quelli sono quattro partigiani, anzi, no: "ribelli". Quello, vedi, è il Frilli, uno dei pochi superstiti del rastrellamento di Montemaggio. Ne ha viste delle belle!

— Ecco! La presentazione è fatta.

— E da quando siete qua? Perché?

Le risposte sono le più disparate, però sento in esse la diffidenza, la ritrosia verso il nuovo arrivato. Ma pian piano il gelo si scioglie, anche loro hanno bisogno di parlare, di sfogarsi.

In breve sono messo al corrente dei loro fatti e completamente dei sistemi adottati dalla squadra politica della "casermetta". Ma posso credere a tutto quello che mi dicono? Come?! Gli interrogatori sono fatti con gli stessi sistemi del medio evo? Ci devo credere, perchè l'esempio l'ho guardando la faccia dello Zotti.

Il sangue mi dà un tuffo... La stanza ha rimbombato per alcuni colpi di arma da fuoco; a me sembrano esplosi nella stanza stessa. Guardo gli altri, sono calmi e qualcuno ha anche un sorriso strano sulle labbra.

— Li senti? Ti ci abituerai: sono nel rifugio sotto la nostra camera.

Li interrogo con lo sguardo.

— Ma?! Chi lo sa?! forse si esercitano, forse provano qualche arma, o forse interrogano qualcuno.

E i giorni passano; sembriamo dei dimenticati.

I piantoni, armi ben visibili a portata di mano, ci portano da mangiare rispondendo alle nostre domande con frasi vaghe o con sguardi di disprezzo.

Oh! Ma le giornate non sono monotone, anzi movimentatissime, e in special modo nelle ore notturne. Durante il giorno qualche colpo di pistola rimbomba, ma è

isolato; qualche bomba a mano esplode, ma solo verso l'alba, forse per dare la sveglia. Ma è durante la notte che tutto si rianima; il pavimento della nostra stanza ha continui sobbalzi, i colpi di pistola o di mitra si susseguono, negli uffici del comando è un continuo andirivieni; gli ordini, le bestemmie degli sgherri e gli urli e i lamenti degli interrogati arrivano fino a noi.

Ma chi saranno? Certamente gli altri ospiti, come noi, che sono fermati al "Rastrello", o in altri ben custoditi posti.

Ma ci sono anche le notti calme.

La squadra è partita sull'imbrunire; l'abbiamo vista attraverso la robusta sbarra della finestra che dà sul cortiletto, gli ordini, misti ad imprecazioni, si sono susseguiti rapidi. Partono per un rastrellamento.

Eccoli! Ormai li conosciamo tutti: il burbanzoso e mellifluo Rinaldi, i feroci fratelli Fanciulli, l'altezzoso Almi, i torturatori per eccellenza Kelles e Chini, i rastrellatori accaniti Ticci, Paglicci, e Giacomini, e tutti gli altri degni compari che si preparano, si armano, anzi si superarmano, perchè al solito equipaggiamento aggiungono i mitra, i mortai, altre bombe a mano, ed i petti si ornano di nastri di caricatori; passando sotto la nostra finestra ci guardano con grinta feroce e dai loro occhi sprizzano odio e cattiveria.

Dove saranno andati? Qualche patriota cadrà realmente sotto le loro grinfie avidi di sangue fraterno?

Spessissimo il loro ritorno è annunciato con canti a squarciagola da avvinazzati. Sì! Perchè, non avendo trovato nessun "ribelle", è stato logico riposare le stanche membra presso qualche fattoria per alleggerirla di prosciutti, di diversi fiaschi di vino e poi fare rifornimento di olio per la mensa.

Altre volte il ritorno è silenzioso; non ce ne siamo nemmeno accorti. Solo la mattina dopo la faccia scura e preoccupata del piantone ci annuncia che le cose sono andate male. E a qualche nostra domanda, si sfoga:

— Eh! sì! saranno stati due o tremila; avevano cannoni, mitragliatrici e alcuni carri armati; noi eravamo pochi e aggiunge, mentre un lampo di odio gli attraversa le pupille: ora ci andranno due o tre

divisioni tedesche, circondaeranno Monticchiello e vedrete che retata faranno dei vostri amici!

Ecco gli eroici Repubblichini!..... Hanno sì, armi, munizioni e faccie feroci, ma dinanzi ad un gruppo di giovani che per riscattare l'onore della Patria si sono riuniti nei boschi, armati solo di una grandissima fede e di pochissime armi, scappano precipitosamente frustati a sangue, e "per rifarsi", sperano solo nell'aiuto dei loro degni compagni nazisti.

Oh, ma come si sfoga la loro sadica ferocia, quando uno di quei giovani cade nelle loro mani!...

Uno ne hanno portato fra noi; è un autentico figlio della montagna: Orfeo Rossi, di Vivo d'Orcia; ma come era ridotto male quando, proprio il giorno di Pasqua, lo condussero nella nostra stanza. Tre militi, con rivoltella spianata, lo sospinsero dentro e precipitosamente richiusero e sprangarono la porta.

Sembrava un torello ferito; piccolo di statura, ma tarchiato; portava la testa piegata da una parte, perchè il collo e una spalla erano gonfi dai colpi di calcio di moschetto che lo avevano accarezzato; la camicia sudicia e piena di sangue; sulla testa, in parte tosata, vi si scorgevano tre netti e lunghi tagli; erano la carezza mortale di tre colpi di mitra che gli avevano sfiorato il cuoio capelluto. Lo avevano sorpreso mentre scortava con altri compagni un carro agricolo che trasportava le armi dei patrioti da Monticchiello ad un'altra località assai distante. Lo avrebbero senz'altro finito a colpi di calcio di moschetto se non fosse venuto loro in mente che il prigioniero sottoposto a sapiente e stringente interrogatorio, avesse potuto rivelare

cose importanti sul conto dei suoi compagni. Ma i signori della "casermetta", non erano psicologici e conoscevano poco l'animo di coloro che abbracciano una santa causa, non per speranza di lauti guadagni o per vanagloria di riconoscimenti vari, ma solo per pura ed adamantina sete di libertà, di pura libertà.

Costoro non tradiranno mai i loro ideali pur sotto le percosse più brutali, sotto le ingiurie più atroci, come lo dimostrò il Roncacci di Chianciano, che, pur percosso ferocemente e col viso grondante sangue, mentre fra orrende sghignazzate gli disinfettavano le ferite con lo spazzolino del W. C., sputava loro in viso il suo disprezzo per la crudele e vana malvagità.

Lungo sarebbe raccontare tutte le nefandezze commesse da quelle belve in veste umana durante quei mesi di terrore, ma diecine e diecine di persone portano sulla carne viva i segni indistruttibili delle loro carezze. Tante e tante madri piangono i loro figli morti nel fiore degli anni per mano di costoro.

Altre famiglie aspetteranno, forse invano, il ritorno dei loro congiunti che capitati fra gli artigiani di queste belve, sono spariti misteriosamente.

Bisognerebbe domandar loro che fine ha fatto il Delle Rose (collaboratore ed amico dell'allora ricercatissimo capitano Montanari), che fu portato nella nostra stanza e dopo pochi giorni condotto via, e non si è riusciti a saperne più niente.

Questa era la "CASERMETTA",!... un covo di delinquenti! e finchè non saranno puniti, dal comandante all'ultimo piantone, la Giustizia del popolo ha il diritto di tutelarsi.

Luigi Carfora

Scorrendo il mio Diario

Driiii....

— Chi è? — Dissi seccamente al terzo squillo di campanello continuando a vestirmi in fretta.

— Telegrafo! — belò una vocina tremolante dal pianerottolo delle scale.

Appena ebbi allargato d'alcuni centimetri la porta due canne di fucile mitragliatore vi s'introdussero e una spallata spalancò l'uscio. Quattro ceffi dai lineamenti biechi, resi più tetri dalla camicia nera, si precipitarono nella stanza puntandomi le armi, mentre altre ombre vagavano nell'oscurità del pianerottolo.

Uno piuttosto piccino, in abito civile, intimò:

— Dammi la pistola!

Rimasi sorpreso ma non troppo. Sapevo che scene del genere s'erano ripetute nelle case d'altri colleghi. Mi mantenni calmo, tanto calmo che gli sgherri ne furono quasi turbati.

— La pistola! La pistola o spariamo! — replicò il capo della piccola banda.

— Eccola lì, prendetela, — disse uno dei miei familiari sopraggiungendo e additando ai nazi-fascisti uno scaffale alle loro spalle.

Il fascista in abito civile si voltò, staccò dal mio cinturone la pistola e poi, più calmo di prima, con voce quasi mellifua, cominciò:

— Ora si vada a vestire perchè deve venire con noi.... Sarà bene si tolga quei pantaloni da ufficiale perchè i tedeschi hanno a noia le nostre uniformi. La sua famiglia non s'impresioni perchè può darsi sia chiamato per pura formalità.... Anch'io poco tempo addietro venni arrestato e portato a Firenze, ma dopo una diecina di giorni fui rilasciato. Sarà bene porti con sè una valigetta con l'occorrente per alcuni giorni....

L'accenno all'arresto e rilascio mi fece comprendere che il mio interlocutore era il famigerato ex aiutante di battaglia del 31. Reggimento Carristi, Bertoli Mario,

che aveva ingiurato e minacciato diversi ufficiali.

— Vado a vestirmi, — dissi girando le spalle.

— Non tenti di fuggire perchè la casa è completamente circondata, — mi gridò dietro il Bertoli.

Appena fui pronto, mia moglie mi costrinse a prendere un pò di caffè e qualcosa per il viaggio. Non dimenticai di portare con me una grammatica tedesca.

Mia moglie non piangeva, ma quando m'abbracciò mi inumidì il viso di lacrime.

Al portone era ferma una vetturina in cui gli sgherri mi invitarono a salire. In fondo alla strada un autocarro fermo proiettava la luce dei suoi fari verso di noi e illuminava tutta Via dei Pellegrini.

— Buon giorno Ciavarella! — disse una voce ferma e pacata dall'interno della vettura. Era il ten. col. Palmerani nella cui abitazione s'era ripetuta, un'ora prima, la scena che ho sopra narrato.

Strinsi la mano al collega e sedei accanto a lui. Un breve fischio echeggiò nella notte. Dopo pochi minuti, necessari per adunare i militi e farli montare sull'autocarro, la vetturina partì restando sempre sotto la luce dei fari del veicolo che portava la scorta.

Eran le ore 3 del mattino del 10 novembre 1943.

* *

Non ci portarono a Firenze, come aveva fatto supporre il Bertoli, ma nella caserma Lamarmora di Siena, ove s'era insediata la risorta 97.ª Legione ormai non più M. V. S. N. ma G. N. R.

Negli splendidi locali, ove poco più che due mesi prima avevano sede i comandi di due brillanti reggimenti di bersaglieri, bivaccavano ora pochi militi raziomolati col danaro e con la paura.

Due sentinelle s'incrociavano lungo il corridoio.

A me e Palmerani venne assegnata una camera con due brande. Per coprirci

ci furono consegnate due coperte. Ci sdraiammo e cercammo di dormire.

Alle otto il milite inserviente della mensa ufficiali della G. N. R. ci portò una tazzina di caffè, a mezzogiorno avemmo il pranzo ed alla sera la cena. Finché rimanemmo nella caserma Lamarmora il trattamento rimase costante ed era il medesimo, a quanto ci dissero, degli ufficiali della G. N. R. Tali somministrazioni furono gratuite: pagava Pantalone per tutti.

Per la verità i militi della G. N. R. forse in grazia dei rapporti di servizio avuti in precedenza con noi, non ci trattarono molto male. Relativamente cortesi furono il primo seniore Bagnoli ed il centurione Tanganelli che ci fornirono di lenzuola e coperte e ordinarono agli uomini di guardia di permetterci di passeggiare per il corridoio oppure riunirci in una medesima stanza assieme agli altri prigionieri per mangiare, discorrere, giuocare.

Anzi il Bagnoli mi usò una cortesia di cui devo essergli particolarmente grato: profittai della sua disposizione ad aiutarci per dirgli:

— Vedi, il vento della politica spira oggi per un verso, domani per l'altro. Fammi la cortesia di riferire al tuo comandante console Niccoli ed a tutti gli zelanti della federazione fascista repubblicana che cerchino di non soffiare nel fuoco perchè verrà il giorno in cui al posto nostro si troveranno essi stessi....

Il Bagnoli mi riferì di aver comunicato a chi di dovere le mie parole ed io ebbi la sensazione che avevano prodotto l'effetto.

Un milite di sentinella una notte, quasi per chiedermi scusa del servizio che prestava, mi disse testualmente:

— Io sono innocente come lei.

Seppi, poi, che l'avevano indotto a riprendere servizio arrestando i suoi genitori.

Però non mancarono i soliti vigliacchetti.

La sera in cui venne condotto accanto a noi padre Enrico Bulletti, due militi, fregandosi le mani, ghignarono:

— A mezzanotte bum! bum! al frate.

Altro tipaccio era un caporale quasi sessantenne, che noi chiamavamo Barabba. Era un alcoolizzato che spesso ruzzolava per le scale a causa della sbornia. Tutte

le volte che assumeva o lasciava il servizio di capoposto, e spesso anche durante il giorno, ci contava additandoci successivamente uno per uno e ricominciando da capo se sbagliava. Sovente ci ammoniva: "Attenti a voi! I galloni di caporale me li ha dati un generale e non voglio perderli. Guai a chi tenta di fuggire!..."

Tenni buono Barabba facendogli credere che quando sarei uscito lo avrei fatto promuovere sergente.

Ora un fatto che mi fece riflettere sulla ingratitudine umana.

Era in servizio nella G. N. R. Patrignani Giacomo, usciere giudiziario presso la Procura del Re in Siena, ove presta servizio tuttora in barba alla legge sull'epurazione.

Il Patrignani era stato da me beneficiato. Egli m'aveva seccato per un anno affinché gli collocassi il figlio disoccupato e m'era riuscito di farglielo assumere nell'Ufficio provinciale dell'alimentazione ove trovai tuttora.

Presso il comando della G. N. R. il Patrignani era addetto al telefono. Mi guardai bene dal chiedergli di farmi telefonare perchè sapevo che le comunicazioni erano controllate e temevo di comprometterlo. Ma un giorno gli chiesi se mi faceva la cortesia di portare un biglietto ad un avvocato che intendevo incaricare della mia difesa.

— Non posso! — fu la risposta del Patrignani.

— Se crede pericoloso portare un biglietto vada almeno di persona dall'avvocato x, e gli dica che lo prego di occuparsi di me, soggiunsi.

— Non posso! — replicò il Patrignani.

* *

Un capomanipolo della G. N. R. cui i partigiani Jugoslavi avevano fatto grazia della vita, aveva ripreso servizio mancando alla parola d'onore data all'atto in cui gli veniva restituita la libertà.

Questo capomanipolo s'avvicinò a me chiedendomi se poteva essermi utile in qualche cosa.

— Noi siamo traditori.... — gli dissi in aria canzonatoria indicando me e Palmerani.

— Ma sa, si può tradire in tanti modi.... — insinuò il capomanipolo in

tono cattedratico. — Comunque se vuole mandare qualche notizia a casa scriva un biglietto. Anche lei — disse a Palmerani — scriva un biglietto e lo porterò a casa sua.

Dubitai della correttezza del capomanipolo e scrissi un biglietto prudentissimo. Palmerani inserì nel proprio biglietto delle frasi che potevano destare della curiosità negli inquisitori fascisti.

Entrambi i biglietti passarono, prima di giungere a destinazione, per la federazione fascista.

* Un altro giorno lo stesso capomanipolo ci offrì la cortesia di accompagnarci nella trincea, durante un allarme aereo, soggiungendo:

— Però vi avverto: nessuno tenti di fuggire perchè ho qui la pistola! —

Preferimmo rinunciare all'offerta sebbene non per timore della pistola di Bartalucci Licurgo, che ritroveremo col grado di centurione fra i componenti della Squadra Speciale (S. S.) installatasi nella "Casermetta",.

*
*
*

Nei primi giorni di detenzione tutta la mia attenzione era concentrata sulla scoperta dei motivi dell'arresto. L'essere stati arrestati soltanto io e Palmerani mi faceva supporre, con qualche altro indizio fatto raccogliere presso la federazione, che l'organizzazione di patrioti per cui avevo lavorato alacremente fin dall'8 settembre non era stata scoperta. Questa constatazione era per me di grande conforto perchè se la mia organizzazione di partigiani rimaneva intatta e proseguiva la preparazione io sarei uscito in un modo o nell'altro e i nazi-fascisti non mi avrebbero facilmente ripreso.

Perciò quando, il 15 novembre, il mio informatore mi assicurò ch'ero stato arrestato per aver partecipato all'associazione antifascista degli studenti detta "Civitas", prima del 25 luglio, potei a stento reprimere la gioia.

Ma qualche giorno dopo una ventata gelida passò per il corridoio dell'improvvisato carcere: ordine severissimo che nessun detenuto conferisse con l'altro, che ciascuno rimanesse chiuso nella propria stanza, nessuno s'affacciasse alla finestra, le sentinelle venissero raddoppiate. Con-

temporaneamente gli ufficiali della G. N. R. si facevano vedere di meno e qualche patriota della mia formazione veniva a farmi compagnia.

Da Padre Bulletti e Gradisca Paolo appresi ch'erano stati arrestati anche Fontani Adolfo, Bellini Giorgio, Porcù Ubaldo, Lotti Enrico e gli arresti continuavano.

Il Gradisca aveva visto Bellini Giorgio nella Casermetta abbandonato tramortito su di una branda e mi raccontava il suo interrogatorio in questi termini:

— Fui accolto con una gragnola di pugni e calci e sottoposto ad una serie di domande, dalle quali risultava che gli inquisitori conoscevano la mia attività meglio di me. Dunque o Fontani, percosso, ha confessato, oppure Comucci ci ha traditi.....

— Ma tu hai negato? — interruppi.

— Ho negato, negato, ma, ripeto, conoscevano le cose meglio di me; mi hanno percosso a sangue, mi hanno tenuto per ore ed ore la lampadina davanti agli occhi, mi hanno fatto bere una bevanda medicata, mi hanno fatto mettere le mani aperte sotto il torchietto del copialettere e hanno cominciato a girare la vite. Ho dovuto confessare dove avevo le armi, ma senza compromettere nessuno. Domani andrò con quelli della Casermetta a prendere le armi nel ripostiglio dove le ho messe.

L'interrogatorio di Bellini Giorgio avvenne in tre riprese:

1) Inquisitori: Chelles, Andromaco, Silvestri, Amato.

Il Bellini negò l'addebito contestato (compilazione di un buono di prelevamento viveri per le bande); perciò ad un dato momento gli inquisitori si assentarono ed entrarono in scena due brindelloni, i fratelli Bennati di Sinalunga. Questi cominciarono a percuotere bestialmente il patriota con pugni al torace e prevalentemente al viso. Alle due del mattino il Bellini veniva portato esanime sopra una branda. Nè le minacce dell'Amato, che spesso aveva poggiato la rivoltella sulla tempia del Bellini, nè i pugni dei Bennati avevano potuto estorcere la confessione.

2.) Tre giorni dopo, e precisamente il 21 novembre 1943, l'interrogatorio veniva ripreso da Rinaldi, Chelles e Fanciulli.

Vennero chiesti al Bellini i nomi degli intervenuti alla prima riunione del Comitato di Liberazione Nazionale tenuta in casa Comucci il 12 ottobre 1943 e le direttive da me impartite per le bande di patrioti.

L'inquisito si mantenne negativo e si ripeté la medesima scena: allontanamento degli inquisitori e ingresso dei Bennati che non si limitarono ai pugni ma gli vibrarono colpi sulla schiena col calcio del moschetto. Il Bellini rimase col viso gonfio e pieno di lividure parecchi giorni.

3.) Il 29 novembre il Bellini venne condotto davanti al centurione Bartalucci Licurgo e Chelles Rolando. Questa volta gli inquisitori tennero altro sistema: proposero al Bellini una specie di ultimatum per cui, se entro una certa ora non avesse confessato sarebbe stato soppresso senz'altro.

Il Bellini si limitò ad ammettere qualcosa circa l'attività propagandistica del tenente col. Palmerani ed evitò ulteriori sevizie.

L'interrogatorio di Fontani Adolfo durò dalle ore 17 del 18 novembre alle 5 del mattino. Inquisitori: Chelles, Amato, Silvestri, Andronaco, Rinaldi, Morandi, Giacomini. Andronaco e Amato vibravano pugni e violentissimi ceffoni, Giacomini di tanto in tanto poggiava la bocca della rivoltella sulla tempia dell'inquisito dicendo: "Se non parli si udrà uno sparo e di noi due uno sarà morto...". Il Rinaldi scaraventò addosso al Fontani una branda.

Nell'interrogatorio di Mugnaini Primo le sevizie superarono ogni limite. Riusciti vani tutti gli accorgimenti per carpire la confessione, compreso quello di fingere di torturare nella stanza vicina un altro patriota (che era il traditore Comucci) e di ottenerne la dichiarazione scritta di reità, cominciò a piovere sul viso e sul corpo del patriota una gragnola di colpi. Ad un certo momento uno degli inquisitori, impugnato un ferro, bucò il braccio del Mugnaini dicendo: "Così te lo fo sgonfiare...". Le lesioni più gravi gli vennero prodotte sull'articolazione di un piede ed occorre una lunga cura, residuando una diminuzione permanente di funzionalità.

Nel marzo del 1944 la ferocia degli eroi della S. S. s'accanì contro un medico. Il Dott. Zotti Renato così la espone:

Venni tenuto circa un'ora nella caserma di Via Malavolti fra l'andirivieni di loschi figuri che m'indirizzavano, di tanto in tanto, frasi intimidatorie. Introdotto, quindi, nell'aula degli interrogatori, fui invitato a confessare la mia reità ed i nomi dei correi.

Avendo negato le accuse mi fu ingiunto di togliermi giacca e panciotto, indi Rolando Chelles, spalleggiato da Rinaldi Alessandro ed altri, m'afferrò per i polsi, mi spinse contro la parete e cominciò a colpirmi con pugni al viso, al torace, all'addome. Almi Arturo, Andromaco Giuseppe, Fanciulli Domenico e Silvestri Giovanni assistevano alla scena. Ad un certo momento l'Almi, tenendo sospesa una clava sul mio capo proponeva ai compagni: Vogliamo finirlo?

Benchè stordito redarguii Chelles per il suo comportamento bestiale facendogli comprendere che avevo un vizio cardiaco. Egli, di rimando: "Avete un vizio al cuore? Ecco la medicina", e mi vibrò in direzione del cuore due pugni che mi fecero vacillare.

Poco dopo il Chelles fece portare una catinella d'acqua ed un piatto di sale e, chiestomi se sapevo a cosa servivano, ricominciò a colpirmi con pugni specialmente al viso. Poi mi puntò la rivoltella alla tempia ingiungendomi di confessare. Risposi: "Sbrigatevi a sparare perchè non ho nulla da dire...".

Chelles ritrasse l'arma e lasciò il posto al Fanciulli che minacciò di fare uso degli stupefacenti.

Dopo varie ore di simile interrogatorio venni gettato sanguinante in una camera ove mi avevano preceduto altri sei o sette patrioti.

* * *

Interrompo la narrazione delle eroiche gesta di Chelles, franco sbafatore nella greppia alimentata dal popolo italiano, educato in quei colloqui della G.I.L.E. che il governo non s'è ancora deciso a liquidare, e torno a parlare della nostra dimora.

Dopo 17 giorni di permanenza nella caserma Lamarmora una sera vidi comparire un gruppetto di militi della caserma, armati come i bravi di don Rodrigo e chiedere di me e d'altri arrestati.

Dal cipiglio degli sgherri spirava aria d'esecuzione sommaria. Chiesi il tempo per cenare e mi venne concesso. Poi fui fatto montare in un autocarro assieme a Palmerani, Padre Bulletti, Gradisca, Lotti, e condotto nelle carceri di Siena.

Lo spazio mi vieta di narrare le impressioni del carcere. La iscrizione sui registri dei detenuti con l'apposizione delle impronte digitali, la perquisizione personale passatami dal secondino, il deposito dell'orologio e di quanto avevo in tasca fino ai più piccoli pezzi di giornale, il ritiro delle bretelle, cinghia, cravatta, il dover mangiare con grossi cucchiari di legno senza forchetta e neppure un temperino, il dovermi rigirare continuamente nella poca paglia trita senza riuscire a togliermi mai il mal di schiena che mi dava il giaciglio del carcere, il dover soddisfare i propri bisogni nel vaso di coccio in presenza degli altri e tener tutto nella cella fino all'ora della pulizia, le ore lunghe, interminabili, eterne della cella, costituiscono un ricordo indimenticabile.

Tuttavia le guardie carcerarie di Siena non furono cattive con noi, almeno così esse ci dissero e così sembrava. Di particolare conforto ci fu la guardia carceraria scelta Bianciardi Francesco che ci accolse intonando l'inno di Garibaldi.

Fuori infuriava il terrore.

Mi pareva di udire levarsi da ogni strada, da ogni crocicchio, da ogni circolo, un brusio confuso sulle bande e sui partigiani e immaginavo la città divisa in due fazioni: una massa di cittadini stanchi della menzogna e della violenza che ci conduceva alla rovina e un gruppetto di rinnegati, forti dell'appoggio nazista, che reprimeva col terrore qualsiasi manifestazione di buon senso.

Sull'altar maggiore della cattedrale vedevo l'Arcivescovo richiamare gli uomini all'unione, alla fratellanza, all'amore.

Mia moglie non abituata, d'inverno, a mettere un piede fuori dell'uscio, ora solcava due volte al giorno la folla cittadina per portarmi il cibo caldo. Un giorno mi dissero che lei non veniva più, poi la rividi, nell'unico colloquio che mi venne concesso, con un occhio ancora gonfio per un colpo d'aria.

Il 20 gennaio 1944 io e Palmerani fummo trasferiti, sotto buona scorta, a Firenze. Alle Murate un secondino di cui non potrò scordare i lineamenti mi disse: "Spogliati...". Poichè esitavo mi strappò di dosso la giacca e gli altri indumenti e mi ripulì le tasche portando via perfino la piccola fibbia cucita dietro i pantaloni. Per tenere su i pantaloni ci diede un filo di balla.

Non era ancora finita la perquisizione che suonò l'allarme; la luce si spense e l'agente carcerario m'accompagnò attraverso una lunga serie di corridoi, scale, balaustre, ponti, in una cella completamente buia. La guardia m'invitò a posare a terra le poche cose che avevo con me, e quando gli domandai se nella cella v'erano i topi scoppiò in una risata che mi parve lugubre.

— Ma perchè, dissi, non mi avete dato una cella a pagamento!

— Siete già in una cella a pagamento — rispose. Indi udii sbattere l'uscio e scorrere fragorosamente il catenaccio. Il secondino era scomparso.

Girai a tastoni per la cella e trovai il letto a muro. Era ingombro di coperte lenzuola e materassi aggrovigliati e sprofondava un odore nauseante. Mi sdraiai tenendo il cappotto e le scarpe, ma non potei dormire.

Al mattino m'accorsi che la cella era discreta. Lunga circa quattro metri e larga due. L'ingresso era munito della consueta solidissima porta, il pavimento in cemento colato, solaio a volta, e, dirimpetto all'uscio, una discreta finestra munita delle solite inferriate ma sprovvista di persiane. Così potevo vedere un tratto di cielo, la sommità di qualche tetto e il campanile di S. Croce. Da questa finestra nelle sere belle guardavo le stelle e nelle giornate di maggio e giugno sporgevo le mani a prendere un pò di sole.

Nei giorni seguenti mi procacciai un po' di mobilio: un tavolo sgangherato, una sedia sulla quale potevo sedere soltanto se l'appoggiavo al muro e mi guardavo dal fare movimenti bruschi.

Ma il carcere delle Murate era tetro, il rumore dei catenacci lugubre, specialmente di notte. Le guardie generalmente cattive.

La popolazione del carcere mi sembrava enorme: circa 1500 uomini dei quali metà detenuti comuni e metà militari fluttuanti che la repubblica fascista mandava ivi a meditare al minimo cenno o verbo di ribellione ai nazi-fascisti.

C'erano anche alcuni militari delle S. S. che non avevano saputo rubare con troppa precauzione nelle case degli ebrei, e, fra loro, un certo centurione D'Agostino, rivale di Carità, che aveva già scelto il palco in cui doveva far impiccare me e Palmerani.

Il nome del centurione Carità e di quella che potremmo dire la casermetta di Firenze, la famigerata Villa Trieste, circolavano come fantasmi da un estremo all'altro del carcere.

Quivi per lunghi mesi languimmo tra un progetto e l'altro d'evasione, divorando qualche pezzetto di giornale che la piccola industria carceraria (1) riusciva a far entrare nella cella.

*
**

Il tempo passava terribilmente lento. Trascorse tutta la primavera senza che potessi vedere un fiore.

Ma un giorno le notizie desiderate cominciarono a giungere: gli Alleati erano sbarcati a Nettuno. Poi la battaglia infuriò a Cassino.

Il nostro processo, che la testardaggine dei generali Berti e Adami Rossi aveva voluto inviare al Tribunale speciale per la difesa dello Stato fascista, stava per tornare al Tribunale Militare di Firenze. Ma gli alleati avanzavano e la liberazione con loro.

Con l'avvicinarsi della guerra i terroristi cominciarono a tremare. Di tanto in tanto compariva una commissione con l'incarico, si diceva, di sfollare il carcere.

Primi ad essere scarcerati furono D'Agostino, Siracusa ed altri fascisti ladri. Essi potevano ancora rendere qualche servizio a Mussolini. Poi cominciarono ad uscire gli antifascisti imputati di fatti che

la federazione fiorentina riteneva "gravi", per essere portati verso il nord; quindi quelli che erano stati incarcerati per delle inezie.

Il fatidico grido: "fuori con tutta la roba", echeggiò per noi il 21 giugno 1944. Fu tale la fretta con cui abbandonai la cella che vi lasciai metà del mio equipaggiamento e dimenticai di sfilare il cartellino col mio numero di matricola di galeotto.

Scendemmo a corsa le scale, uscimmo raggiunti all'aria aperta del cortiletto, situato davanti la terza sezione. Ma quando fummo nel cortile principale ci trovammo di fronte un plotone di tedeschi armati di quei loro piccoli e terribili mitra.

Venimmo divisi in scaglioni di 50 e fatti uscire a fila indiana sulla Via Ghibellina. All'ingresso del carcere trovammo degli autocarri tedeschi sui quali dovemmo salire. La strada era sbarrata, a monte ed a valle, da altri picchetti di tedeschi armati.

Quando tutti fummo sull'autocarro, i tedeschi, ad un cenno del loro comandante, con un cracrà secco armarono i mitra, poi una voce tuonò: "Contro chi tentasse fuggire verrà sparato".

La colonna partì. Gli autocarri che portavano i detenuti, benché avessero una scorta propria, erano seguiti da camionette o da motomitragliatrici tedesche.

Ci portarono al campo di lavoro della Todt in località La Querce di Calenzano e, qualche giorno dopo, nella fortezza di Prato.

Dal campo di lavoro ogni giorno, al cader del sole, ci facevano montar sull'autocarro e ci portavano a riparare le ferrovie bombardate dall'aviazione Alleata.

Lavoravamo tutta la notte, alla luce di torce a vento. Ci seguivano grandi marmitte di caffè, l'unica bibita che i nazi ci davano in abbondanza.

La prima sera tenni la torcia. Ad un tratto il rombo di un aeroplano provocò l'ordine di spengere le torce e lavorare al buio. Rimasi immobile appoggiato alla

(1) Allora il giornale costava 50 cent. e quando i detenuti adibiti al servizio di spazzini riuscivano a procurarselo ce lo noleggiavano in lettura ad una lira per ogni mezz'ora. E siccome la lira non l'avevamo bisognava dare l'equivalente in pane, frutta, sigarette ecc.

torcia, ma un soldataccio me la staccò di mano e poi mi traventò un piccone sugli stinchi. Raccolsi il piccone e finì di lavorare, ma appena il tedesco s'allontanò di qualche passo battei il piccone contro una roccia e feci piegare la parte metallica. Ad un altro tedesco che passava poco dopo a controllare il lavoro mostrai il piccone guasto aggiungendo: "perchè ho lavorato troppo". Il tedesco fece una risata sarcastica.

Quei cimicioni (così chiamavo i tedeschi per l'affinità che trovavo fra essi e gli straordinari esemplari di parassiti che avevo uccisi a centinaia alle Murate) alti e grossi e dai sederi quadrati, che avrebbero potuto e dovuto lavorar più e meglio di noi, scheletriti dalla detenzione e dall'inedia, tiravano calci formidabili contro chi tentava di riposarsi un momento.

Alla fine della terza nottata sul lavoro non ne potevo più. M'avviavo barcollante come un ubriaco verso il posto in cui dovevo posare l'attrezzo quando un cimicione, il quale doveva avermi osservato spesso durante la notte, mi si fece avanti con i pugni tesi e, digrignando i denti, esclamò:

— Otto, otto italiani fuggiti! —

— Io non li ho visti e non ne so nulla, — risposi calmo.

— Otto, otto, otto lavoratori fuggiti! replicò il cimicione più rabbioso di prima.

— Ma io non fuggito, io rimasto al lavoro! — gli dissi risentito.

Il tedesco fece un giro su se stesso come per escogitare una punizione verso coloro che riteneva responsabili morali delle evasioni e poi ingiunse a me, al capitano Déscovic e ad altri due ufficiali, di portare fino alla stazione, distante un chilometro, un compressore per fiamma ossidrica che pesava 250 chili.

Provammo ad alzare il pesante apparecchio, ma, anche perchè s'afferrava male, non riuscimmo a sollevarlo.

Mi venne la tentazione di far perdere ai tedeschi l'intera giornata anche se avessi dovuto rimanere senza mangiare, ma il capitano Déscovic, che forse aveva già visto trasportare quegli apparecchi perchè era ispettore nelle ferrovie, mi pregò di non fare troppo ostruzionismo e poi suggerì l'idea di trascinare il compressore

fino alla rotaia e farvelo slittare sopra fino alla stazione. Con tale accorgimento trasportammo il compressore e l'ira del tedesco sbollì.

Qualche giorno dopo m'accadde nuovamente di competere con l'ira teutonica per il mio desiderio di conoscere l'andamento del campo.

Rimasto alla fortezza di Prato per ragione di turno, vidi rientrare prima del tempo un gruppo di lavoratori e seppi ch'era stato mitragliato. Molti dei nostri non erano rientrati ed io volevo sapere com'era andata.

M'avvicinai ad un cimicione ch'era stato di scorta e aveva ispezionato la zona dopo il mitragliamento e gli chiesi notizie.

— Dodici italiani fuggiti, dodici, dodici esplose il tedesco.

— Via! saranno rimasti morti o feriti fra il grano.... — osservai.

— No! compagno morto, italiani fuggiti! — grugnì sempre più invelenito.

Infatti in un mitragliamento di un gruppo di quaranta lavoratori e quindici cimicioni l'aereo alleato aveva ucciso un tedesco ed un secondo ne aveva ferito. I nostri rimasero illesi ed una dozzina tagliarono la corda.

Un giorno alcuni detenuti tentarono evadere dalla fortezza di Prato calandosi con una corda.

Ne vennero riacciuffati due.

Il maresciallo preposto alla disciplina del campo li fece collocare in mezzo al cortile, a tre passi da lui e poi finse di volerli uccidere.

Sparò su di loro alcuni colpi di pistola e ciascuno cadde come morto. Portati in barella all'ospedale uno aveva bucato soltanto i pantaloni, l'altro era rimasto ferito superficialmente alle due cosce.

Il maresciallo della Todt aveva sparato deliberatamente alle gambe.

**

Ecco un episodio avvenuto al campo di Prato dopo la mia partenza, raccontomi da un patriota di Castellina in Chianti.

Tra gli ex detenuti condotti al campo di lavoro c'era un russo il quale una mattina, andando al lavoro, disse che quel giorno sarebbe fuggito.

Poiché non si presentava un'occasione favorevole, ad un certo momento il russo fuggì sotto l'occhio dei tedeschi.

Un cimicione fece per puntare il mitra sul fuggitivo ma un suo compagno, caso strano, lo toccò col gomito e gli fece cenno di non sparare.

Però qualche attimo dopo un maresciallo della Todt scorse il fuggitivo che s'allontanava lungo un fosso, gli puntò calmo il mitra e lo colpì con due pallottole alla regione renale.

Il russo tornò indietro trascinandosi e s'arrampicò sul camion che aveva portato i lavoratori adagiandosi sopra le marmitte vuote.

Il cimicione fece cenno di scendere al russo e questi si rifiutò.

Il cimicione puntò il mitra e il russo di rimando s'alzò in predi, si tolse la camicia e fece cenno al tedesco di sparargli al cuore.

Lo sgherri fece avviare l'autocarro e poi, con una raffica, assassinò il russo.

* *

Dal campo di lavoro molti poterono evadere con ingegnose fughe, altri facendosi inviare all'ospedale con l'appoggio del medico, ch'era un italiano ed ex detenuto politico come noi.

Palmerani ed io riuscimmo a liberarci corrompendo un sottufficiale tedesco.

La mia evasione fu semplice: Il 10 luglio il maresciallo, d'accordo col medico, mi disse di presentarmi al tenente del campo ed esporgli che andavo all'ospedale, poi mi fece montare sull'autocarro che aveva portato il rancio e mi lasciò a mezza strada fra Prato e Firenze dicendomi: "Vada dove vuole, Palmerani l'aspetta a Firenze".

Camminai tutto il giorno sotto il sole cocente, col cappotto indossato e la valigia in mano e sentivo brividi di freddo.

La sera giunsi a Carreggi e mi misurai la temperatura. Avevo la febbre a 39 ma lo spirito era ardente: ero libero.

* *

Ma le peripezie non eran terminate.

Siena era stata occupata dagli Alleati; la battaglia s'avvicinava a Firenze a piccole tappe.

Il mio primo pensiero fu quello di riunirmi ai compagni: trovai Palmerani, poi giunsero Fontani, Percù, Bellini.

Tentammo di entrare in qualche banda di patrioti fiorentini. Palmerani che aveva il compito di stabilire il contatto un giorno mi disse:

— Ho accertato che i patrioti di Firenze son comandati da uno detto "Lo zio", fra due giorni lo vedrò e poi ti presenterò.

Due giorni dopo Palmerani mi comunicò che non era ancora possibile collegarci con i patrioti fiorentini perchè c'era stato un rimaneggiamento nei loro quadri.

Intanto cercai di non perder tempo. Incontrai per Firenze un comunista che avevo conosciuto alle Murate e gli chiesi dei patrioti.

— Domani venga a pranzo da me, mi disse, e lo farò parlare con un organizzatore.

Gustai un pranzetto eccellente. Poi la signora del mio amico, una brava modista, m'accompagnò in un palazzo vicino, m'indicò l'uscio della casa dell'organizzatore di patrioti, e scomparve.

Venne ad aprirmi una signora bionda che in cattivo italiano mi confermò che il maggiore che cercavo abitava presso di lei e sarebbe giunto fra poco.

Intanto accennai alla signora i guai che avevo passati ed i miei propositi. L'interlocutrice si mostrò poco entusiasta delle mie opinioni sul momento politico.

— Non ho nessuna simpatia per i fascisti ed i nazisti ma non vorrei che poi venisse il comunismo.... Sono una profuga russa.

Frattanto giunse il maggiore e la padrona di casa ci lasciò soli. Esposi il motivo della visita ed egli rispose:

— Sto cercando anch'io di entrare in qualche banda di patrioti perchè... ho commesso la corbelleria di riprendere servizio sotto i repubblicani.

Lasciai quella casa senza dare neppure il mio indirizzo e notai la differenza fra questa ibrida convivenza ed i bravi operai presso i quali avevo desinato. Indi tornai a cercare Palmerani e mi raccomandai nuovamente perchè mi trovasse

da dormire in Firenze in modo che all'ultimo momento potessi aggregarmi ai patrioti.

Non mi riuscì di trovare alloggio in Firenze.

Pochi giorni dopo i miei compagni, dopo aver partecipato alla cacciata dei nazi dalla città, poterono raggiungere Siena mentre io restavo bloccato in Careggi (5 Km. a nord del centro di Firenze) dalla proclamazione dello stato di emergenza.

Un pomeriggio i padri cappellani dell'ospedale di Careggi, nella casa dei quali ero ospitato, si precipitarono verso la mia cameretta gridando: "I tedeschi, i tedeschi,..."

Scesi a pianterreno e trovai tre o quattro cimicioni che giravano da padroni. Intuii i sospetti che potevano avere i tedeschi su di me e presentai senz'altro la carta d'identità che nei giorni precedenti m'ero fatta rilasciare e nella quale non figurava il mio grado militare. Indi spiegai ch'ero all'ospedale di Careggi quando gli Alleati entravano in Siena ed ora ero lì presso un frate mio parente in attesa di poter tornare a Siena. Per convincere meglio i tedeschi chiamai padre Lorenzo da Campiglia d'Orcia e lo presentai dicendo ai nazi: "questo frate è mio cugino,..."

Poi presentai il padre priore e gli altri monaci. I tedeschi rimasero bene impressionati del fatto che io non fuggivo davanti a loro come facevano tutti gli italiani ed io mi valse di questo contatto per frenare le loro ruberie.

In Careggi lo stato d'emergenza venne applicato severamente. Permessi solo un'ora al giorno e limitatamente ai bisogni di rifornimento acqua e viveri. Nella stanza dell'ortolano e del cuoco presero alloggio due sottufficiali nazisti, mentre i soldati si accantonarono nel refettorio. Sul campanile della bella chiesina venne collocata una vedetta, tra due reparti dell'ospedale prese posizione una batteria.

Tic, tac, tictictic, tran, bum....

L'orchestra infernale della guerra incominciò anche per noi. I cimicioni scavavano trincee nei giardinetti dei reparti dell'ospedale, facevano retate di giovani per le corsie, cercavano donne nei dormitori, scorazzavano dappertutto in cerca di partigiani.

Era un succedersi di assassinii, rapine, grassazioni. Ogni soldato tedesco era un delinquente come la sua razza, come la donna che alla delinquenza l'aveva educato, come il Sigfrido della sua leggenda che trucidava con la stessa indifferenza il drago, il fabbro che gli fu maestro, il signore che gli aprì la porta per ospitarlo.

Se dovessi raccontare gli episodi di delinquenza nazista avvenuti in quei giorni toglierei troppo tempo al lettore. Intervenni talvolta per salvare qualche cosa agli ammalati, ma non riuscii ad evitare che i cimicioni consumassero, oltre la razione che avevano dalla loro sussistenza, il poco latte, le uova, l'olio raziato nella dispensa dell'ospedale. I tedeschi avevano fame di carne, divoravano un pollo a testa in un pasto. In due giorni una dozzina di loro mangiarono un maiale di 80 chili. La ricerca dei maiali vivi o conservati, la facevano con un canino da finto che li conduceva fin sul luogo ove i contadini avevano sotterrato i prosciutti.

Ogni cimicione aveva le tasche piene di gioie ed orologi rapinate con l'arma in pugno. Un nazi che veniva spesso a protestare la sua fede cristiana e sembrava un santarello fu visto una mattina da padre Lorenzo mentre toglieva la catenina d'oro dal collo d'un vegliardo (sembra fosse il preside del liceo Cicognini di Prato) e le scarpe dai piedi di suo figlio: quindi i due malcapitati che avevano avuto l'imprudenza di entrare nell'ospedale di Careggi credendo che i tedeschi si fossero ritirati, vennero costretti a lavare la vasca ed estrarre l'acqua dal pozzo per dar modo al cimicione di fare il bagno.

Un giorno fui rapinato anch'io.

Un gruppo di volenterosi aveva fatto confezionare del pane che distribuiva gratuitamente. Padre Adolfo era riuscito ad ottenerne una quantità irrisoria e venne a pregarmi di andare a provare se me ne davano un'altra razione.

Andai nel luogo indicato e trovai che un soldato tedesco dirigeva la distribuzione con tale sussiego che sembrava ci sfamasse lui. Il cimicione m'ingiunse subito di mettermi in coda, poi chiese un fiammifero ed io gli accesi la sigaretta. Accendendo dovè notare la catenina che pendeva dal mio taschino.

Il cimicione fece una giratina e poi s'avvicinò a me e mi fece cenno di seguirlo.

— Cosa desidera? gli dissi in tedesco.

— Venga, venga, replicò.

Mi precedette in un padiglione in costruzione ed appena fummo dentro si girò, mi puntò la rivoltella e con l'altra mano mi estrasse dal taschino catena ed orologio.

— Non ti vergogni, gli dissi, di rubare ad un amico della Germania un vecchio orologio di nessun valore? Io conosco il tuo comandante e potrei farti punire!

— Veramente voglio la sola catena perchè questa mia non mi piace.... —, rispose il cimicione mostrandomi la sua che aveva le placature d'oro consumate.

Il cimicione tenne la catena e mi restituì l'orologio.

* *

La caccia all'uomo dei nazi, la fame, la guerra, avevano resa impossibile la vita in Careggi.

Parecchi avevano pagato con la vita il tentativo di passare la linea delle vedette tedesche e raggiungere Firenze.

Fui avvertito che c'era modo di raggiungere la città attraverso una fogna.

Dopo laboriose indagini riuscii a scoprire di che cosa si trattava. Ci si doveva calare in una botola della fognatura situata presso un piccolo orto di granturco, poi s'imboccava un tratto di fogna alto un'ottantina di centimetri e si procedeva verso la città.

Ad un certo punto la fogna si restringeva ancora e bisognava procedere sui gomiti e le ginocchia. Seguendo indicazioni lasciate sulla parete da chi v'era passato prima si evitava il pericolo di perdersi nei punti di raccordo delle fogne di vie diverse.

Venni avvertito che bisognava avere cuore buono e coraggio, perchè ad un certo momento la fogna illuminata dalla lampadina si presentava, per effetto di prospettiva, come un tubo che andava a chiudersi determinando l'incubo di certi sogni.... Mi fu detto anche che in qualche punto ristagnava dell'acqua e melma e che il calore era elevato per la scarsità dell'aria.

In sostanza era un percorso orribile e non scevro di pericoli.

Ebbi occasione di parlare con due ch'eran tornati indietro e mi dichiararono che non avrebbero tentato una seconda volta per nessuna ragione al mondo.

Tuttavia molti evasero da Careggi per questa via e sapevamo che erano stati rivisti in Firenze. Mi precizarono che, all'arrivo, i partigiani fiorentini lavavano con la pompa coloro che giungevano e li rianimavano con cordiali.

M'ero messo d'accordo con un cugino che saremmo andati via assieme attraverso la fogna. Poi egli s'aggregò ad un altro gruppo, giunse a Siena alcuni giorni prima di me e raccontò a mia moglie, mostrando le ferite alle ginocchia ed ai gomiti, che la traversata della fogna era stata terrificante e che giunto a Firenze fu colto da una crisi di pianto, e soccorso.

Mia moglie cominciò a pregare che non mi venisse l'idea di uscire dall'inferno di Careggi per questa via.

Ma la guerra pareva aver posto radici stabili in Careggi e decisi di uscirne per la via della fogna.

Formammo un gruppo di cinque persone fra le quali una donna. Sconsigliai la donna perchè poteva rimanere senza correre il pericolo di una deportazione tedesca, ed affrontare rischi senza una necessità assoluta non era il caso. Ma la mia esortazione fu vana e decidemmo di partire stabilendo che ci avrebbe preceduto il vice-economo dell'ospedale con una lampadina, seguito dalla donna che portava uno zainetto con caffè caldo, e canfora per iniezioni, in coda gli altri due.

La mattina del 28 agosto ci appressammo alla spicciolata alla nota botola e sostammo fra un boschetto di lauri. Feci avviare il primo, ma appena egli scomparve nella botola sbucarono fuori due intrusi che lo seguirono. Ci precipitammo io e la donna seguiti dagli altri. Scendendo i gradini a pioli della botola mi sentii un piede sulla testa: la ressa dei fuggitivi aumentava e, siccome l'ingresso alla fognatura era semisbarrato da una tubatura ed era lento l'avviamento nella fogna, corremmo il rischio che i tedeschi, i quali avevano delle vedette poco lontano, vedessero le persone rimaste con le gambe dentro la botola e col busto fuori ed immaginassero quel che avveniva.

Finalmente riuscimmo a sfilare.
Fatte poche diecine di metri, dalla testa della colonna udimmo un grido.

— Indietro! indietro! pericolo!

— Calma, cosa c'è? Urlai.

— C'è una luce che viene verso di noi, è forte, non è una lampadina!

— Sarà qualcuno staccatosi dal gruppo precedente che torna indietro!

Fui costretto a indietreggiare a forza, e, se fossi stato più giovane, ne sarebbe nato un pugilato a dieci metri sotto terra.

Uscimmo ad uno ad uno dalla fogna e dalla botola e, convinto della mia opinione, pregai gli altri di attendere nel boschetto di lauro la spiegazione del contrattempo.

Dopo alcuni minuti uscì dalla botola uno arrossato e grondante sudore con gli indumenti sudici ed una lampadina da bicicletta appesa al collo. Venne a sdraiarsi in mezzo a noi ansimante e mormorò: "Ci vada chi vuole nella fogna, io non riprovo: sentivo un'afa irrespirabile. Quando sono andato per imboccare il tratto di tubo più stretto mi sembrava di venir meno. Gli altri hanno proseguito...".

Concludemmo che l'aria della fogna doveva essere troppo calda per la quantità di gente che l'aveva attraversata prima e stabilimmo di rinviare la partenza alle 16 dello stesso giorno giurando che questa volta nulla ci avrebbe fatto tornare indietro.

Alle 15.30 cominciammo a riunirci in un locale non lontano dalla botola e mettemmo in ordine il nostro vestiario per l'insolito viaggio. Io avevo indossato sul vestito un grembiule da infermiere e un paio di pantaloni da malato. Alle ginocchia avevo legato due fazzoletti con dentro una manciata di lana tolta dal guanciale; per la testa m'ero preparato una corona di lamine d'acciaio simile ai diademi di penne che indossano i pellirosse. Le lamine dovevano avvertirmi dell'altezza della fogna in modo da non batter la testa.

Guardammo l'orologio: mancavano ancora pochi minuti alle sedici.

— E' ora d'avviarci, dissi.

In quel momento si spalancò l'uscio e comparve padre Adolfo da Seggiano ansante e sbuffante. Era tale la sua emo-

zione che non riusciva ad articolare bene le parole.

— Non partite, disse. Per carità non partite! I tedeschi hanno scoperto la via della fogna. Hanno ammazzato uno e ferito un altro. Tra poco la fogna salta tutta in aria!

Ecco cosa accertammo.

Alle dodici circa era partita, a nostra insaputa, una comitiva di quattro o cinque giovani attraverso la fogna. Ad un certo momento due della comitiva s'eran sentiti male e, credendo di essersi inoltrati abbastanza e trovarsi ormai lontani dall'ospedale, risalirono una botola per prendere aria. Videro, non lontana, una sentinella tedesca e tentarono di scomparire sotto terra riabbassando il coperchio.

La sentinella tedesca nei pressi dell'ingresso principale dell'ospedale notò il movimento del coperchio della botola e intuì di che si trattava. Scopperse la botola e lasciò piovere giù un paio di bombe.

Due della comitiva tornarono indietro feriti; padre Adolfo li vide arrivare al posto di medicazione e giunse appena in tempo per evitarci di prendere una strada ormai mortale.

Poco dopo giunse al posto di medicazione un ufficiale tedesco che volle assistere all'estrazione delle schegge dal corpo del ferito per stabilire se erano mine o di bombe a mano. I feriti, anche perchè consigliati dai medici, confessarono che s'erano avviati per la fogna per andare a Firenze a prendere un po' di pane per i figli ammalati.

I due feriti, medicati, vennero condotti al comando di compagnia ove ripeterono la versione che precede.

— Sian fatti venire qui i loro figli, disse il capitano tedesco.

Non ho mai saputo se aveva voluto concedere ai feriti la grazia di rivedere i loro bimbi oppure se intendeva assassinare i genitori alla presenza dei figli.

Allontanati i due bimbi una raffica di mitraglia sparse i due feriti.

Inconsciamente le innocenti vittime della iena teutonica avevano salvato la vita a me ed a quelli della mia comitiva.

Agostino Ciavarella

CHI ERANO I...

Memoria di un grave delitto impunito, perpetrato dai fascisti nel 1921, e di sevizie atroci da essi inflitte 22 anni dopo al figlio di quella vittima.

Il giorno 24 Luglio 1921 nei pressi di una piazza di Castelnuovo Berardenga (Siena) un gruppo di tre amici discorrevano dei loro affari allorquando passò, molto discosto da essi, un corteo senza musica che recava una bandiera. Improvvisamente un manipolo di dimostranti, staccatisi rapidamente dal corteo, aggredì vocando il gruppo dei tre malcapitati amici perchè essi non si erano tolto il cappello al loro passaggio.

Due di essi, che erano sulla piazza, si affrettarono a togliersi il cappello: l'altro, che volgeva le spalle e che era anche un po' sordo, capì la cosa, mentre stava per imitare i compagni, fu colpito da una inattesa gragnola di tremende bastonate, tali che lo lasciarono sanguinante e tramortito in terra. Trasportato svenuto a casa, dopo tre giorni di atroci sofferenze, morì.

Quell'uomo era mio padre!

Aveva 47 anni, la moglie e due figli ed era sempre stato un onesto lavoratore incensurato; n'è prova l'essere rimasto per circa 30 anni a servizio nella fattoria di Felsina di proprietà Busatti. Fu ucciso senza una colpa al mondo dalla bestiale ferocia fascista, che inaugurava così la lunga serie delle sue gesta ormai a tutti note.

La famiglia rimase negli stenti, ed io, che ero il maggiore dei due orfani, appena ventenne, dovetti assumermi col mio lavoro il non lieve peso del suo mantenimento.

Nessun processo fu istituito e la povera vittima fu considerata morta di morte naturale! Si può immaginare quale divenne l'animo mio fin da quel momento. Ero ragazzo ed impotente; il dolore atroce e la grave ingiustizia irrigidirono la mia coscienza contro quel regime di prepotenza.

Fui sempre ritenuto naturalmente nemico del partito, quale in effetti ero; ma la mia ostilità si limitò al solo pensiero e non commisi mai atto che potesse dare

appiglio a risentimenti. Invece fui sempre per ben 22 anni perseguitato in mille modi, poichè non volli mai aderire al partito, ed io stesso non so come Iddio mi diede tanta forza morale, sperando sempre in un avvenire migliore.

Io avevo appreso a lavorare da meccanico, ma mi rendevano assai difficile il lavoro, tanto che nel '26, con molti sacrifici e mercè l'aiuto di alcuni miei buoni amici, riuscii ad aprire una piccola bottega che, pur boicottata dai fascisti, ebbe sempre lavoro sufficiente alla vita della mia famiglia.

Così, un bel giorno, il tristo regime finalmente crollò fra la soddisfazione di tutti.

Ma le nostre sofferenze non erano finite, e le cose andarono in modo diverso, com'è ben noto, tanto che io non avrei mai immaginato le sevizie cui quelle canaglie dovevano ancora sottopormi, e sempre senza una ragione al mondo, sempre sotto la colpa, per loro grave, di essere avverso al partito. Siamo così nel 1943.

Il 14 Dicembre, giorno di mercato in Siena, verso le ore 15 io ero accompagnato da un tale Guido Comucci, da me ritenuto del mio stesso pensiero, quando tre borghesi incominciarono a pedinarci. Giunti sotto l'arco dei Pontani ci invitarono a seguirli; il Comucci non aprì bocca, mentre io domandai chi fossero. Mi fu risposto di seguirli alla Federazione Fascista, al che io mi rifiutai, non avendo con loro rapporto alcuno. In quel momento, come un fungo, intervenne un tale Almi di Siena, in divisa di guardia repubblicana, armato di fucile mitragliatore. Costui, puntandomi la canna dell'arma alla schiena, mi giunse con modo violento e triviale di andare avanti.

Mi riuscì in seguito di sapere il nome di due dei prima incontrati: uno era un calabrese ex carabiniere di nome Amato; l'altro era un siciliano, capo squadra della milizia, a nome Andronaco; il terzo era un ragazzo arrogante, parlava con accento romano, ma ne ignoro il nome. Di quel Guido Comucci e delle sue infamie potrei dire molte cose, ma per ora me ne astengo per un dovere d'onore; a suo tempo ne parlerò dinanzi al Tribunale che dovrà giudicarlo.

Giunti che fummo alla porta della Federazione non vi entrammo; entrammo invece in una porticina che porta ad una piccola caserma, detta la Casermetta della Milizia Speciale addetta allo spionaggio politico.

Di questa facevano parte, oltre i quattro elementi or detti, un'altra ventina di individui, tra cui il famigerato Rinaldi, che teneva a farsi chiamare capitano, mentre non era neppure sergente. Frequentava inoltre questo locale un tale capitano Bartalucci di Montalcino, che per la sua pratica era specialmente addetto al rastrellamento dei partigiani. Vi era pure un certo tenente Minucci che beveva molto vino: un chiaccherone e spavaldo sergente Fanciulli e, con lui, serviva un suo fratello, ritenuto più buono.

**

Finalmente si giunse davanti al grande inquisitore e boia della compagnia, il Sig. Chelles Rolando. Egiziano, figlio di italiani colà residenti, è il vero campione crudele della tirannide fascista, tanto che al costituirsi del Tribunale Speciale fu scelto quale Cancelliere Istruttore, sia per la sua cultura e pratica, sia per la sua ben nota crudeltà che lo indicava a ciò particolarmente adatto.

Le prime parole che mi rivolse furono: " Finalmente ti abbiamo preso, ed ora se non dirai tutto ti farò provare dei piaceri che non immagini neppure ". Da un militare fece applicare l'altoparlante ad un grammofono funzionante a dischi per coprire gli eventuali urli della tortura, ma io non gli diedi neppure questa soddisfazione.

A quell'Andronaco disse: " Voi pensate all'altro (il Comucci) "; ed essi andarono in un'altra stanza, dalla quale giunsero a

me molte grida e lamenti; ma questa era tutta una commedia, perchè il Comucci era un traditore, come si vedrà fra poco.

Il Chelles mi presentò un verbale d'interrogatorio scritto in matita, nel quale eran riportati una quindicina di nomi, fra cui l'Avv. Agostino Viviani, i Colonnelli Palmerani e Ciavarella del Distretto, il giornalista Porcù, il Frate Prof. Padre Bulletti, il Sig. Bellini ed altri, accusati tutti di aver asportato le armi dal Distretto Militare, nascondendole, d'accordo col Padre Bulletti, nelle tombe del Cimitero della Misericordia, e di far parte di un Comitato d'Azione Antifascista, del quale avrei fatto parte anch'io.

Dato che i due Colonnelli, il Porcù e il Bellini erano da parecchi giorni stati arrestati, perchè accusati dal venduto Comucci, a Chelles occorreva un'altra firma a meglio convalidare legalmente l'accusa, e quindi voleva che io firmassi quel verbale. Risposi che non ne sapevo nulla, che non conoscevo nessuno, perchè non ero senese ma di Castelnuovo, ed in Siena mi recavo solo saltuariamente per affari, e quindi non mi era possibile aderire alla sua richiesta.

Notificata la mia risposta al Comucci, questi disse che io mentivo, perchè facevo parte di detto Comitato, che ero intervenuto a molte riunioni di esso tenute in casa sua, e che avevo prelevato moltissima roba per tre bande di partigiani, composte di prigionieri evasi e di giovani che non si erano presentati alla chiamata alle armi. " Infatti ", soggiunse drammaticamente, " guardate nelle fodere della giacca e del cappotto, vi troverete tre lettere rosse ed una carta geografica di seta cucita al di sotto, nonchè altri distintivi ". Tutto ciò mi fruttò la lacerazione di tutte le fodere dei miei indumenti, ma la ricerca fu vana, perchè non si trovò nulla, forchè una piccola macchia d'inchiostro nella fodera della giacca.

Su di un tavolo, inoltre, fu trovata una pistola Beretta scarica e nuova, pistola che, appena avevo incontrato il Comucci, questi voleva consegnarmi con la scusa di doverla passare ad un mio amico di Castelnuovo, ma che io rifiutai di accettare perchè avevo sempre diffidato di quel tristo individuo. Ebbene, appena giunti

in quei locali, egli me la posò dietro, su quel tavolo, per poter asserire che io l'avessi posata là per sbarazzarmene. Così infatti avvenne! Appena l'ebbero veduta, mi dissero che io l'avevo messa lì, asserzione contro cui energicamente protestai. Allora Chelles esplose trionfante: "E' inutile, caro Mugnaini, che tu faccia l'eroe, questa pistola al Comucci l'ho data io, perchè il Comucci è mio confidente; guarda, queste sono le otto pallottole nuove ed ingrassate come l'arma. Io gliela diedi perchè la passasse a te; tu l'hai respinta ed io ti ho fatto arrestare ugualmente. Ora so che tu sai tutto, mentre io copio a macchina il verbale che tu firmerai. E' il verbale che ha scritto Comucci stesso. Inutile che tu neghi — egli era con noi e faceva il doppio giuoco — senza di lui non avremmo potuto appurare nulla! .."

Io fermamente insistei nel mio proposito negativo. Egli, copiato il verbale mi disse: "se tu non firmi ti uccido come un cane, ovvero ti fuciliamo come facemmo con altri due ..". Mi impose di firmare ed io mi rifiutai. Allora chiamò altri militi in aiuto e brutalmente fui trascinato nel sotterraneo che serviva anche da rifugio. Prima però mi disse che, data la mia imminente fucilazione, mi concedeva di telefonare a Castelnuovo, per l'ultimo saluto alla mia famiglia, e mi consegnò l'apparecchio. Chiamai Castelnuovo e pregai la commessa di far venire al telefono mia moglie perchè volevo parlarle. Di là mi fu risposto chiedendo il numero per richiamare all'arrivo di mia moglie. Il Chelles me lo impedì e disse di farle sapere che non stessee in pensiero se io non fossi tornato più. Io modificai la frase e dissi di avvisarla di non pensare a male se quella sera io non fossi tornato.

Così andammo nel sotterraneo dove mi fu dato un badile e con quello dovetti nel tufo scavarmi la fossa. Fu una piccola buca, sufficiente sì e no a coprirmi, poichè ad un certo punto mi ordinarono di smettere: "per un partigiano è anche troppo ..". Mi fu ordinato di camminare fino in fondo, mentre inbracciavano ed armavano i fucili, poi mi ordinarono di rivoltarmi: "Ai badogliani facciamo l'onore di fucilarli nel petto ..", e puntarono le armi. Veramente quella volta credetti fosse finita per

me, quando un braccio armato di pistola si sollevò ed una voce gridò l'alt, soggiungendo: "Soffre troppo poco così, prima voglio farlo patire un po' più ..". Questo magnanimo signore era quella perfetta canaglia del Chelles.

Ritornammo così nel suo ufficio, e qui cominció il martirio.

"Firmare? No! ..". Allora fui denudato, e su un tavolo fui disteso con le gambe, che due manigoldi premevano, per non farmi cadere, mentre il resto del corpo sporgeva in fuori. In tale posizione anche un atleta non può resistere che qualche istante; a me invece fu imposto di reggere, in due volte per mezz'ora. Naturalmente ero costretto ogni momento a cercare di appoggiarmi colle mani in terra o sorreggermi al tavolo stesso, e ogni volta era una gragnola di schiaffi, pugni e colpi di cinghia, che quei giovani patrioti facevano a gara perchè si abbattesse su me. Così continuò per una mezz'ora circa, e l'ultima volta, all'improvviso, quei che mi reggevano le gambe sul tavolo le lasciarono, ed io precipitai in terra di schianto, producendomi una ferita alla testa, la cui cicatrice è ben visibile. Neppure dopo tutto ciò io volli firmare.

Il verbale fu lacerato e ne fu steso un altro. "Questo lo firmerai? ..", mi fu detto. Era in altre parole il medesimo di prima ed io rifiutai ancora.

Il Chelles monta su tutte le furie, chiama una ragazza a nome Italia, ch'era della loro stessa risma, e le disse: "Italia portami la catinella grande piena d'acqua ed una manciata di sale .."; e in quell'acqua gelata e salata immersero i miei piedi. Dopo un quarto d'ora fui invitato di nuovo a firmare, e, rimanendo fermo nel mio diniego, fui da parecchi militi buttato sul solito tavolo, ma questa volta era il torace sul banco e lo gambe al di fuori. Chelles ordinò al milite Bennati Fernando, della Pieve di Sinalunga, di cominciare a picchiare forte colla cinghia dei pantaloni sui miei piedi arrossati dal gelo. Il Bennati coi figli ed i nipoti erano in sei, associati a quei manigoldi, di cui tre della banda speciale.

In verità il Bennati non batteva con tutta forza desiderata dal Chelles, il quale, scostatolo, e staccato dal muro un nerbo

a tre corde di bufalo, cominciò a battere con tutta forza gridando: "Così si fa... finchè volle, e venuto il piantone pronunciò la solita frase: "Firmi?... ed al mio diniego nuovamente i piedi nell'acqua gelata, e quindi ributtato sul tavolo; questa volta fu sempre lui a percuotere i miei poveri piedi colla massima forza. Divennero lividi e sanguinanti! E' facile immaginare il mio atroce dolore ed il mio stato dopo tante battiture; pure confermai, ad onta di tutto, il mio diniego, per cui il Chelles sempre più bestialmente mi percosse, anche colla canna della pistola. sulla bocca, sulle orecchie e sul resto del corpo.

Poi lacerò il secondo verbale, ne fece un altro modificato, e con tutta calma e cura ne lesse lentamente a me il contenuto, domandandomi: "Questo lo firmerai?... Io risposi ancora di no e, approfittando di quella calma, pensando si fosse rabbonito, dissi: "Io non sono come Comucci, io non accuso nessuno; se avessi voluto avrei firmato senza farmi ridurre in questo stato miserando. Ricordatevi, però, che avete martirizzato un onesto operaio che ha sempre vissuto e provveduto alla sua famiglia col lavoro delle proprie braccia, come dovrebbe fare ogni italiano, mentre voi vi servite di elementi come il Sig. Comucci che fu degradato ed espulso dall'Areonautica di Forlì per furto..."

Quanto io dissi avrebbe dovuto mordere la coscienza di quel Chelles, che pure è un giovane, ma egli non è un uomo; egli è un bruto, vero tipo di delinquente, poichè era già pronto per una nuova e più tremenda tortura che fu l'ultima. Ma per quanto siano passati vari mesi, la ferita del piede sinistro non è ancora guarita.

Chiamò la suddetta megera Italia, e le richiese non più l'acqua ma uno scaldino col fuoco, e mentre attendeva mi disse: "Avevo pensato di fucilarti, ma sarebbe troppo onore; tu devi morire arrostito...". Giunto il fuoco, prese dal cassetto un lungo timbro metallico ed un tagliacarte a punta, pure di metallo e li mise ad arroventare nel fuoco. Poi, fattami la solita domanda ed ottenutane sempre la stessa risposta, fui agguantato da quegli sbirri assai brutalmente e buttato sul ban-

co; poi il Chelles prese il tagliacarte rovente e con forza lo immerse nel piede, sotto la nocca, dove maggiore era il gonfiore prodotto dalle precedenti battiture.

Io sudai freddo, inebetito dal dolore atrocissimo, mentre per giunta sentii un'altra bruciatura sullo stinco e poi non vidi più nulla. Dovette essere certo il timbro rovente che mi impresso sulle carni e che mi ha lasciata la sua impronta. Rammento che in quello stato di estrema prostazione mi fu introdotta qualcosa in bocca come un liquore, ma che non so dire che cosa fosse.

Mi trascinarono poi a braccia al tavolo del Chelles ed a forza, mentre uno mi torturava il braccio sinistro colla cinghia dei pantaloni, un altro mi mise la penna fra le dita della mano destra che, stretta e guidata da lui, tracciò quattro firme che non sono le mie!

Fui poi trasportato all'ultimo piano, nella stanza addetta ai prigionieri, la quale aveva due finestre tenute sempre chiuse con lucchetti.

Non potei rendermi conto giusto del mio stato che dopo varie ore. Mi pareva di morire — ero in preda ad un gran tremore nervoso e sentivo bruciarmi da febbre alta — ero quasi senza coscienza.

Seppi il giorno dopo che nella notte stette sempre presso la mia branda quel tale Capitano Bartalucci di Montalcino — lo specialista sopraccennato, rastrellatore dei partigiani, — sempre in ascolto, per cogliere qualche frase a lui utile, che eventualmente io avessi pronunciata durante il delirio della febbre. Egli stesso mi disse al mattino che avevo avute molte smanie, ma non avevo pronunciato che il solo nome della mia bambina. Quel Capitano non mi usò nessuna violenza.

In quella stanza — vera prigione — mi tennero 22 giorni; però il 17. giorno mi fu concesso un colloquio di pochi minuti col mio figliuolo sotto l'impegno, che io assumi, di non far sapere che fossi ferito, di nascondere il bastone che avevo per recarmi al gabinetto e coprire le fasce dei piedi coi pantaloni.

Lascio immaginare la profonda commozione mia e di quel mio povero figlio

al nostro incontro, mentre in casa mi avevano pianto per morto.

Nessun altro motivo indusse quei signori a tenermi colà per 22 giorni, se non il rifiuto del Capo Guardia delle carceri di ricevermi, perchè non volle assumersi la responsabilità delle ferite, delle contusioni e di un forte attacco cardiaco, conseguenze delle gravi sofferenze inflittemi. Ad ogni modo la sera del 4 Gennaio 1944 fui passato alle carceri, senza alcun mandato di cattura, ove mi tennero per quattro mesi ancora, fino al 4 maggio, quando nella notte, insieme ad altri dieci, fra ribelli e disertori, fummo tradotti con un camion al carcere delle Murate di Firenze.

Il 22 Giugno, un mese e mezzo dopo, altri padroni vennero a prelevarci: i Tedeschi, e ci portarono a Calenzano, in una località detta La Quercia, ove, oltre noi, che eravamo ben 200 persone, trovammo molti altri uomini, in un campo di concentramento formato da baracche.

Il Comando tedesco, saputo dopo pochi giorni della esistenza nelle vicinanze di una banda di partigiani, ci trasferì, forse per maggior sicurezza, a Prato, in una vecchia fortezza, di dove giorno e

notte ci portavano a riparare strade e ferrovie bombardate.

Eran fra noi professionisti di ogni specie, Ingegneri, Avvocati, alti Ufficiali delle più svariate età, che, come noi operai, specie nei primi giorni, furono obbligati al lavoro coi picconi e pale, senza alcun riguardo nè a malati, nè a vecchi, nè a giovani addirittura ragazzi. Era tutto ciò peggiore di una vera condanna ai lavori forzati, coll'aggiunta del continuo grave pericolo pei bombardamenti e mitragliamenti. Infatti, nei pressi di Pistoia, un giorno, e di Montale una notte, si ebbero parecchi feriti — un tedesco di guardia morto — ed io ebbi parecchie piccole abrasioni al viso ed un aggravarsi del forte gonfiore rimasto al piede, quale ricordo del patriota Sig. Chelles. Sicchè al mattino rientrando al forte, fui ripreso dalla febbre che perdurò tutto il giorno, per cui il medico al mattino del 7 luglio mi fece ricoverare all'Ospedale Civile di Prato, nel quale mi si apprestarono delle cure e poi, come Dio volle, fui finalmente dimesso con 60 giorni di licenza di convalescenza!

PRIMO MUGNAINI

Non nemici... ma fratelli

Dicembre 1943. In mezzo ai laboriosi e miti contadini del Chianti è diffuso un giustificato timore per le rappresaglie minacciate dai nazi-fascisti verso chi favorirà in qualche modo l'attività dei... "ribelli",...

Il terreno sembra quindi tutt'altro che favorevole per lo sviluppo di un'organizzazione partigiana. E poi il Chianti è così vicino a Siena! Seminato com'è di frazioni che lo collegano direttamente alla città, facendone quasi un tutt'uno, non si presta, anche se collinoso, a troppi sotterfugi. Una parola detta più forte e quelli della Casermetta la sentirebbero!

Eppure i contadini borbottano spesso tra loro con aria sospetta e sorniona....

Perchè quest'accentuata diffidenza,

quando s'interviene improvvisi nel loro conversare?

La risposta non si fa attendere: nella zona si aggirano numerosi ex prigionieri alleati sfuggiti dal campo di lavoro di Brolio. Però l'assistenza non manca loro: i chiantigiani hanno un cuore grande così... ed il legittimo timore è stato presto soffocato dai più genuini sentimenti di umana solidarietà.

I ragazzoni sud-africani ed inglesi, spauriti e disorientati, in un primo tempo, come uccelli scappati dalla gabbia, vivono ora curati ed amati come figli nelle case di questi bravi lavoratori della terra che se li scambiano a turno.

Inizialmente l'intesa è tacita: tutti

sanno della presenza dei prigionieri fuggiaschi; tutti li aiutano come possono. li tengono nascosti nei boschi nelle ore del giorno, sempre rifornendoli di viveri e vestiario, ma nessuno fiata: non si sa mai; i comandi tedeschi si valgono di ogni mezzo per rintracciare gli ex prigionieri alleati, agevolati in questo losco compito dai repubblicchini.

Con il tempo però sono gli stessi ex prigionieri che rompono il ghiaccio, ed abitano oggi da un contadino domani dall'altro, finiscono per allacciare un esplicito aperto contatto fra le varie famiglie, che alla lunga finiscono con il confessarsi reciprocamente la loro attività a favore dei ragazzoni alleati, di cui ormai conoscono già vita, morte, miracoli nonchè, naturalmente, il loro nome italianizzato storpiato a loro piacimento.

E così tra i chiantigiani i nomi di Tomme, Gimme, Leonardo, Pietro, Filippo, Beppe, Giovanni, Daniele passano sussurrati di bocca in bocca con prudente ed affettuosa familiarità.

— Tomme ieri sera era da me; gli ho dato un paio di calzoncini del mi' citto, la gli so un po' corti, però la un gli vanno malaccio —.

La mi' donna l'altro giorno ha rassettato la giubba di Filippo: poero ragazzo tu vedessi come glieria triste, gli sembrava di rivedere la su' mamma: Tu essere mia mamma — le ha detto — e la mi' donna, che da quando un si sa più niente del mi' citto prigioniero la ci ha sempre la cannella aperta, ti po' figurà',.... e s'è messa a buttà fòri certi lucciconi e a di' che gli pareva di lavora' pel su' ragazzo.

Il capitano Dario, incaricato dal fronte clandestino militare di organizzare unità partigiane nella zona del Chianti, è riuscito nel frattempo a cattivarsi la fiducia dei bravi contadini e non gli resta difficile iniziare in questo ambiente le prime trame della tela organizzativa. Conosce il fattore P., un vecchio socialista che ha molti conti da regolare con i fascisti e che si adopera a tutt'uomo per aiutare gli ex prigionieri; si dichiara con lui per quello che è, e, dopo avere avuto la certezza che avrebbe potuto essergli di valido e sicuro aiuto, si accorda per combinare

un incontro con qualcuno degli ex prigionieri in luogo sicuro.

Tom si fa interprete della volontà dei suoi compagni di rendersi ancora utili ai loro paesi ed accetta con entusiasmo l'invito ad un appuntamento con il capitano.

In un angolo nascosto dei boschi della Val d'Arbia viene fissato il luogo di ritrovo, ed il fattore guida in un grigio pomeriggio di Dicembre il capitano Dario nella località fissata, ove converrà anche il colonnello Zattoni, precedentemente avvertito.

Stellina, la fedele cagna del fattore, fa da guida saltellando davanti ai due uomini, fiutando, da buon segugio, ora qua ora là, e subito dopo sbuca dalle ramaglie del bosco un giovanottone biondo dal volto lentiginoso: è Gim!.

Un po' più avanti, dove il bosco è più fitto, attendono Tom e Leonardo. La presentazione è rapida, e gli ex prigionieri che non si sono dimenticati di essere dei soldati, scattano sull'attenti dinanzi all'ufficiale italiano. Si dichiarano disposti a tutto fare ed a mettersi alle dipendenze di una formazione partigiana italiana.

Tom sarà il capo-squadra con il compito di ricercare, inquadrare e comandare tutti gli ex prigionieri sparsi nella zona. Più tardi sarà sostituito in questo compito dal capitano scozzese Charles Stuart Hood (Carlino) che, anch'egli ex prigioniero fuggiasco dai campi di Parma, raggiungerà il Chianti dopo essere stato valoroso combattente della brigata Lanciotto, a Monte Morello, dove la sua presenza rilevata dai repubblicchini avrebbe seriamente compromesso la nascente organizzazione partigiana di quella zona.

Da allora gli ex prigionieri alleati, man mano ricercati da Tom e da Carlino, costituiranno un nucleo che raggiungerà ben presto il numero non indifferente di cinquanta effettivi e combatteranno con valore assieme ai partigiani del 1. Gruppo bande del Raggruppamento Amiata, per sei mesi, fino all'arrivo delle truppe liberatrici.

Nel Giugno, in ottemperanza alle disposizioni impartite dai comandi alleati e dallo stato maggiore italiano, allora affiancato, quaranta soldati polacchi e tre russi verranno rilevati con astuta e rischiosa

operazione dalla organizzazione Todt nella quale lavoravano presso Poggibonsi. Anch'essi, accolti come fratelli dai patrioti del Chianti, verranno armati ed inquadrati rapidamente nella formazione italiana.

Il loro contributo alla lotta, anche se di breve durata, sarà notevole per lo spirito, l'ardore ed il coraggio in essa profusi.

Il giorno successivo alla liberazione di Siena, inglesi, sud-africani, polacchi, russi ed italiani, dopo aver combattuto a Monaciano, entreranno in Siena inquadrati dietro il tricolore italiano, con l'orgoglio del dovere compiuto.

Gli stranieri, fratelli e non nemici, potranno grazie all'organizzazione clan-

destina italiana essere riconsegnati ai rispettivi comandi; rivedranno la Patria, la famiglia, i loro cari, ed al momento dell'abbraccio le loro lacrime di commozione si confonderanno certamente al sentimento di grato ricordo per i compagni di lotta italiani, che resero possibile il loro ritorno.

L'avvenire ricorderà che nelle boschie del Chianti, soldati di nazioni che il fascismo volle definire nemiche rimasero per lunghi mesi fraternamente stretti per la vita e per la morte con i Patrioti della nuova Italia, quale sicuro auspicio di una futura intesa affrancata da ogni diffidenza che il defunto regime gettò sull'Italia.

DARIO

Il capitano scozzese Charles Stuart Hood

Che tipo! Capita nel Chianti nella metà del marzo '44. I contadini della zona segnalano ai partigiani una "figura sospetta", che si definisce ex prigioniero fuggiasco, diretto verso le linee del fronte meridionale. Chiede ospitalità in perfetto italiano ai contadini che gliela concedono con giustificato timore. Possibile che conosca così bene la lingua italiana? Vuole arrivare a Cassino? Od è "grullo" od è una "spia",!

In questi giorni il Capitano Dario ha avvertito di stare molto attenti perchè le S. S. tedesche hanno escogitato ogni mezzo per ricercare i partigiani: finti boscaioli, falsi militari fuggiaschi si aggirano nelle zone "sospette", dando ad intendere quello che fa loro più comodo. Che sia uno di questi? Povero "Carlino", hai scelto un momentaccio per il tuo viaggio!.. Senza saperlo rischi di lasciarti "la buccia",!

I suoi spostamenti vengono presto imbrigliati in una fitta rete d'informazioni ed in breve viene fermato da partigiano ex prigioniero alleato. E' Filippo, il poliziotto sud-africano, che si è assunto il compito, e dopo un interminabile interrogatorio, viene accertata l'identità del Capitano Stuart Hood, dell'Intelligence Service - 1. Corps -.

Viene presentato al Capitano Dario, Comandante del I. Gruppo Bande dell'Amiata, al quale racconta che dopo l'8 settembre '43 è scappato dal campo di concentramento di Parma. Nei pressi di Firenze, a Monte Morello, ho conosciuto Lanciotto, capo di una formazione partigiana di cui è entrato a far parte. In azione di rastrellamento i tedeschi accerchiano Monte Morello; i partigiani si battono da leoni; tra questi è il Capitano Hood, che ha assunto il nome di battaglia di "Carlino". Vede cadergli accanto Lanciotto; poi, dopo la morte del Comandante, la banda deve provvisoriamente frazionarsi.

Hood sta ancora un pò di tempo a Campi Bisenzio, poi è consigliato dagli abitanti di allontanarsi dalla zona; tutti sanno della sua presenza, della presenza di "Carlino", Capitano scozzese, poliglotta, professore di lettere e filosofia nella vita civile. Ha deciso: raggiungerà le linee alleate a Cassino! Saluta gli amici, la vedova del povero Lanciotto, e parte. Vaga tra le colline del Chianti attraverso i sentieri più impensati; lo guida una carta del Touring Club. Poi arriva presso Gaiole e qui il suo viaggio si interrompe: lo riprenderà il 4 di luglio, quattro mesi dopo, all'arrivo delle truppe alleate.

Caro e strano Carlino! Con quegli occhi chiari sempre fissi in uno sguardo distratto, quasi ascetico; con i tuoi capelli arruffati che fanno pensare quello che sei: un poeta! Cosa porti appeso alle spalle con uno spago? Un libro? Fai vedere! D. Alighieri, "La Divina Commedia",? Ma come conosci il nostro grande poema? Dove hai trovato il tempo e la calma di spirito per interessarti dello studio? Cosa dici, ne conosci molti brani a memoria? "O tosco che per la città del foco, vivo ten vai così parlando onesto... ..", "Era già l'ora che volge al desio.....", Bravo, bravissimo, dove hai imparato l'italiano? In Scozia? Cosa? conosci il russo, lo spagnolo, l'arabo, il francese, il tedesco? Sei un vero fenomeno! Ed ora vuoi andare a Cassino? Non ti consiglio; avresti poche probabilità di arrivarci sano e salvo; e poi, scusami, ma sei troppo "in gamba"; noi ti crediamo, però.... fino ad un certo punto! Ci dispiace, ma siamo costretti a tenerti qui con noi sorvegliato, sino a che non avremo assunto informazioni a Campi Bisenzio. Abbi pazienza; dopo domani sarai padrone di andare o di restare. Sì, perchè se vuoi restare qua ci sarà molto da fare per te, ed il tuo arrivo sarà provvidenziale: sarai il Comandante di tutti gli ex prigionieri della nostra Banda.

Meo e Cencio vanno a Campi Bisenzio; si presentano alla vedova di Lanciotto. "Non si impressioni signora, siamo dei vostri. Conosce un certo... "Carlino..."? Cosa, Carlino è con voi? Ma sì, siate sicuri, è proprio un Ufficiale alleato fuggiasco; tenetelo con voi; vogliategli bene come ad un fratello, quanto lui ne ha voluto al mio povero Lanciotto! Salutatelo tanto a nome di tutti i compagni, che lo ricordano e tenetelo di conto, è un elemento prezioso con tutte le lingue che conosce! .."

I due tornano nel Chianti trionfanti, e confermano l'identità del Capitano Hood.

E' una vera gioia per tutti!

Ed ora che cosa vuoi fare Capitano Hood? — Resto qui; prenderò il Comando degli ex prigionieri; lotterò con voi; vedrete che non avrete a lamentarvi di me!

Il partigiano credo di saperlo fare, e poi, vorrei fare qualche cosa per voi; Lanciotto è caduto per la causa comune; voglio essere degno di lui e di voi —.

Da allora "Carlino", è il Comandante della prima banda del primo gruppo ed ha alle sue dipendenze, oltre gli ex prigionieri sud-africani, ed inglesi, anche elementi italiani; egli però è soldato e non disdegna di trovarsi agli ordini del Capitano Dario, Comandante del Gruppo. E' e sarà disciplinatissimo, fedele esecutore degli ordini, abile, coraggioso ed infaticabile comandante dei suoi uomini che, sebbene di differente nazionalità, riesce a fondere in tutto organico ed armonico.

Nel Chianti è popolarissimo; tutti lo amano, tutti lo rispettano, tutti fanno a gara per ospitarlo. Gli ex prigionieri alleati riconoscono in lui l'Ufficiale e scattano con secchi "Jes sir". Corre, viaggia come un cammello, partecipa a tutte le azioni, non è mai stanco, e quando si concede un pò di riposo, cerca la... "Divina Commedia", e si sprofonda nella più amorosa ed attenta lettura.

Cos'è quel motivo italiano che cantarelli così spesso?

"Il cacciatore del bosco, vide una pastorella, era graziosa e bella, graziosa e bella....."

La conosci questa canzone?

Cosa dici? La cantavi nel bosco, intorno al fuoco, a Monte Morello, quella sera che Lanciotto!.....

Non puoi dimenticare, vero?

Dirai, tornando in Scozia che in Italia non fu solo Lanciotto a morire per la causa della libertà?...

Ricorderai gli italiani che ti sono stati compagni e guida nell'azione e nello spirito? Guarda che noi terremo molto a questo riconoscimento, non per ottenere un premio, ma perchè la tua testimonianza contribuisca a testimoniare agli alleati che hai veduto come gli italiani non fossero quelli che un malgoverno aveva dipinti agli occhi del mondo.

DARIO

LUCIANO PANTI

Quando nel Novembre del 1943 vi fu l'ordine di arruolamento nelle file dell'esercito repubblicano per le classi 1924-25, Luciano Panti, studente dell'Istituto Tecnico di Siena, non esitò un istante sulle sue decisioni, ispirate ad un ardente amore per la Patria e per la libertà.

Verso la metà di Novembre egli partiva per Monticiano, seguendo l'illusoria voce corrente in Siena che in quelle zone vi fossero delle potenti formazioni di partigiani.

Invece a Monticiano vigeva l'ordine fascista: non partigiani, non combattimenti, non bande armate.

Egli era sceso in campo per primo.

Fortunatamente là a Monticiano vi erano due senesi: Francesco Franci, muratore e Angiolo Ceccherini, facchino, due note figure del più caparbio e inflessibile antifascismo senese, di quell'antifascismo rivoluzionario che nasce, si nasconde, esplode nei rioni popolari.

Com'è che si incontrarono non lo so; il fatto sta che dal loro incontro nacque la prima formazione per la guerra partigiana nel senese, dopo che l'organizzazione Ciavarella era fallita per l'arresto dei capi.

Ai tre si aggiunsero in quei giorni altre reclute ribelli al giogo nazifascista e sorse il primo nucleo da cui in seguito ebbe origine la Brigata Spartaco Lavagnini.

Tempi duri quelli, per il Patriota! Mancanza di viveri e di armi, disorganizzazione dei servizi, incertezze d'informazioni, spie e traditori ovunque annidati... e l'inverno, il penoso inverno delle nostre boscaglie, che al Partigiano offrivano soltanto qualche capanna di boscaiolo o qualche seccatoio indifendibile dalle intemperie e dagli uomini.

Ma Luciano entrò con entusiasmo e perdurò con entusiasmo.

Nel Novembre stesso, tutti gli elementi giovani di quel primo nucleo tentennarono e poi desistettero dall'impresa, che si profilava difficilissima e problematica. Luciano Panti, no: restò solo di tutti i giovani.

Quando il 2 Dicembre, col primo piccolo convoglio di reclute partigiane, partito da Siena nel buio di quella mattina d'inverno, per il concentramento sulle alture selvaggie di Porniella e di là, dopo una marcia forzata, sotto i fardelli d'armi, coperte e viveri, e sotto la pioggia di un intero giorno, giungemmo finalmente al campo, là trovammo solo Luciano Panti, con gli altri due protagonisti della lotta partigiana: Francesco Franci da Luciano detto « Il Vecchio » e Angiolo Ceccherini detto « Il Ribelle ».

Da molti giorni essi erano stati abbandonati da tutti gli altri fuorchè da Luciano, che non aveva avuto bisogno di esortazioni per restare.

Il nostro amico ci accolse con la gioia di chi sente ritornare la speranza nell'animo: arrivavano forze nuove, compagni nuovi e le sue aspirazioni non erano state tradite da chi gli aveva promesso la lotta contro la tirannide tedesca e fascista.

Con zelo e amore fraterno si prodigò alle nostre cure, e a me chiese notizie della sua famiglia e di Siena.

Passarono i primi giorni di lavoro intenso e di preparazione morale alla lotta.

Luciano non si stancava mai. Io lo ammiravo, perchè in questo campo mi sentivo inferiore a lui e cercavo di attutire la vigile obbedienza a cui « Il Vecchio » paternamente lo sottoponeva. I rimproveri non gli mancavano, perchè era il più giovane e quindi il più entusiasta, il più espansivo, il più loquace.

Ma era disciplinato e prendeva con rispetto quanti rimproveri gli elargiva il Vecchio; egli voleva migliorarsi. Nella veglia

notturna, intorno al piccolo posto era diligentissimo; nelle ricognizioni, poco prudente, perchè volenteroso.

Anche nella vita di campo si esponeva con frequenza, non avendo alcun timore del nemico, che bramava di poter finalmente incontrare.

Nella seconda metà di dicembre ci trasferimmo a Monte Cuoio: quel fatale Monte Cuoio ove su i dirupi degli scoscesi castagneti si assommano gloria e la-crime.

Luciano, Manlio Benigni ed io eravamo nello stesso seccatoio: la sera si dicevano le preghiere e si baciava un piccolo crocifisso di metallo bianco. Il pensiero della morte ci accompagnava sovente, prima che la mente si assopisse nel sonno di quelle notti di oculata attesa, di chi è inferiore in mezzi e numero.

Luciano era dell'Azione Cattolica e nell'Associazione del « Costone »; aveva svolto con zelo l'opera caritatevole della « S. Vincenzo de' Paoli » e cattolico era veramente. Ammirevole la sua serenità nell'ipotesi della morte, che era l'argomento sempre affiorante alle sue labbra, insieme al sorriso; come se egli prevenisse la morte, quale coronamento della sua giovane vita, offerta per la libertà. Suo desiderio era però morire combattendo e non di sorpresa a tradimento.

Amante della libertà e profondamente cristiano, in sostituzione dell'amico Manlio, nel consiglio della Formazione rappresentava il partito della Democrazia Cristiana.

Negli insegnamenti teorici che impartivo ai compagni e nelle prove di difesa che facevo fare, era attento e diligente.

Più volte venne a Siena in quei difficili viaggi di rifornimento per armi, munizioni e viveri. Nell'occasione ebbe a fare delle visite a casa e più volte presagì la sua morte alla madre con inconsapevoli frasi: « Quando sarò morto, mamma, ti daranno la medaglia per il mio valore... allora potrai stare contenta ». Il cuore della mamma tremava pensando al peso di quella medaglia.

Quando facemmo la divisione delle squadre per entrare in azione il 15 Gennaio, egli volle andare con il Vecchio in quella squadra che era comandata dal Ceccherini.

Essa doveva raggiungere la zona del Monte Amiata.

Partì il 15 stesso e occupò brevemente Iesa, poi passò dalla fermata ferroviaria della Befà, sulla ferrovia Siena - Monte Antico. Là, il casellante Lorenzo Nuti ne segnalò il passaggio ai fascisti, che poterono quindi preparare l'imboscata da Buonconvento.

Luciano aveva sempre detto: « se mi comanda il Vecchio son sicuro di non morire mai »; e poi: « se starò vicino al mio Vecchio la morte mi passerà lontano ».

Ma a Rigo Secco... quel mattino la nebbia era fitta, nel diradare del bosco. Lungo il sentiero angusto la squadra marciava in fila per uno, silenziosa, nel freddo umido di quella triste aurora.

Luciano e Manlio erano di punta, inoltrati nel tacito agguato.

I fascisti, circa sessanta, erano schierati a semicerchio: c'era la squadra speciale della Casermetta, comandata da Alessandro Rinaldi e in cui figuravano: il Ticci, il Tavernino, il Chini, l'Almi. Erano armati di mitragliatrici, mitragliatori, mitra, mortai, ecc.

Dei partigiani soltanto Manlio aveva il mitra, gli altri avevano armi a ripetizione e bombe a mano italiane.

Ad un tratto Luciano e Manlio si arrestano: davanti a loro, a qualche decina di metri, fra la nebbia, vi è un camion e un uomo con la gabardina (Rinaldi). E' un istante; costui imbraccia il suo mitra e spara contro di loro. Nel tempo stesso Luciano, senza esitare, lancia una bomba; ma la sorte crudele non volle che essa giungesse sul camion fascista carico di munizioni e volle invece che egli fosse colpito da parte a parte. La bomba colpì in mezzo i rami di un albero ed esplose spezzandolo.

I fascisti erano salvi, e nell'istante stesso cominciava il fuoco delle loro armi.

Accanto a Luciano ferito, cadeva, colpito a morte, Luigi Marsili ed altri rimanevano feriti.

Il Vecchio tentò allora di raccogliere Luciano e di trarlo in salvo, approfittando che Manlio Beligni, con il suo mitra aveva respinto il nemico. Ma anche il Vecchio fu colpito e dovette ritirarsi nel bosco. Giorni dopo il Vecchio trovò asilo e cure nella casa di don Luigi Rosadini, parroco di Vignano e noto collaboratore dei Patrioti.

Manlio intanto, salito sul ciglione, che era stato a lungo falciato dalle raffiche, faceva col suo mitra quanto occorre perché i suoi compagni non fossero annientati.

Per la sua bravura la ritirata fu compiuta e due compagni inglesi della squadra, salvi anch'essi, riportarono ai nostri l'eco dei lamenti dei feriti straziati.

La lotta (1) durava, mentre nel fango, rosso del suo sangue, Luciano smaniava per combattere ancora.

A dieci metri da lui c'è la mitragliatrice fascista che vomita fuoco.

Luciano allora superò ogni pensabile ardire; e sia d'esempio a tutti coloro che per la libertà vogliono vivere o morire.

Egli strisciò, rotolò, con lo spasimo della carne lacerata, e si portò fin presso la mitragliatrice odiosa, che gettava fuoco sui compagni e sull'Italia; l'afferrò con uno sforzo sovrumano, che solo lo spirito

del martire può generare, e tentò e lottò per rivolgere il fuoco contro la masnada fascista.

Breve lotta e il ferito cadde, sotto un piede che gli opprimeva il petto, colpito dai calci dei fucili... poi il colpo secco di una pistola.

Nella tempia dietro l'orecchio c'era il foro di una pallottola destinata a spaccargli il cervello, e che invece, deviando, gli spaccò la mandibola, affinché il tormento si aggiungesse alla morte.

La madre carezzando le testa del figlio cadavere, vide quel foro e il bruciamento dell'arma che ha sparato a pochi centimetri di distanza.

I canti di vittoria dei trionfanti fascisti accompagnarono l'agonizzante Luciano in quella città che gli aveva dato la vita. Moriva a porta Camollia, che offriva all'anima del suo eroe il cuore di una città che prega.

Fin nelle sale dell'Ospedale, dov'è il sacrario del dolore, essi cantarono « Giovinezza » trasportando un giovane morto che non potevano uccidere e che più volte li vinse nella brigata della vendetta che prese il nome di « Luciano Panti ».

VITTORIO PETRONI

(1) La descrizione di questo episodio la desunsi dal racconto fattomi dai militi delle SS. fasciste della Casermetta ed in particolar modo dal Ticci.

Perseguitati e patrioti

Il 5 novem. 1943 fu il giorno della retata degli ebrei a Siena. Ciò era ben prevedibile, perchè l'arrivo dei tedeschi significava per gli ebrei persecuzione e morte.

Le mie affannose ricerche per un sicuro rifugio si erano fino allora dimostrate vane, tale e tanta era la paura da rendere ogni individuo quasi insensibile alle miserie e agli affanni altrui.

La Provvidenza mi fece incontrare a Costalpino Don Alfredo Braccagni, il parroco di Ancaiano, il quale, con una spontaneità che mai potrò dimenticare, di fronte all'esposizione della mia situazione, uscì con questa coraggiosa frase: "Per qualsiasi evenienza e pericolo la mia casa è aperta per lei..."

Gli eventi precipitarono; durante la mia breve permanenza a Costalpino la mia abitazione di Siena fu circondata da militi tedeschi e fascisti, perquisita da capo a fondo. Immediatamente avvertito che i segugi si affannavano sulle mie tracce, non ebbi possibilità di scelta. L'istinto di conservazione mi spinse verso la casa di Don Braccagni. Fu una notte indimenticabile. A piedi con un amico mi avviai verso Ancaiano.

Fatta poca strada, una pattuglia tedesca ci intimò "l'alt", ci richiese i documenti e ci scrutò minuziosamente alla luce dei proiettori elettrici. Dire tutta l'ansia di quei momenti è impossibile. Nella valigia dell'amico vi era una rivoltella carica. Il suo ritrovamento, dopo le severissime disposizioni impartite contro i detentori di armi, non lasciava dubbi sulle conseguenze. (Ebrei con le armi, morte sicura). Finalmente il tedesco ci disse: "geht", (andate). M'incamminai nella notte come in un sogno. Gli effetti emotivi indussero in me manifestazioni di chok nervoso, che mi tormentarono per molti mesi.

* * *

Arrivammo ad Ancaiano verso le 2 di notte. Il parroco fu svegliato. Bravo e

buon Don Alfredo! Ci accolse con una semplicità, con una serenità e dolcezza di animo che ancora oggi mi stupisce e mi commuove. Non un commento, non una titubanza, nessun atteggiamento eroico. Dai familiari ebbi ristoro materiale, dalla sua carità cristiana quel conforto morale che mi era ancor più necessario.

Le ansie e l'ambascia dell'animo mio mi tennero per più giorni in continuo sussulto. Ogni rumore un allarme, ogni pensiero un incubo. Ero in uno stato che si differenziava dal concetto di comune paura fisica, qualcosa che non dava pace e che talvolta mi avrebbe spinto irresistibilmente ad affrontare il pericolo, in cerca di una liberazione.

Così vissi per circa sei mesi completamente isolato, mentre alla mia ansia di sensazionali notizie la radio monotonicamente rispondeva per tutto l'inverno "aspri combattimenti a Cassino..."

La paterna bontà di Don Alfredo mi sorreggeva nei momenti di sconforto e alimentava la tenue luce di speranza di un migliore avvenire.

Nella seconda metà del Marzo la casa di Don Alfredo accolse altri ospiti. Non più, o almeno non soltanto la carità cristiana ne aprì le porte, ma l'amore di Patria, la fiamma ardente di una santa ribellione contro l'aborrito nemico.

Un ufficiale italiano in borghese, Enrico Montanari, s'installò nella casa parrocchiale.

Egli, incaricato di una delicata missione militare, proveniente dalla Sardegna, era clandestinamente sbarcato sul litorale toscano. Suo compito principale quello di porsi in collegamento con i partigiani toscani, in previsione e preparazione della loro attività armata contemporaneamente all'offensiva alleata.

Aveva con sé una radio trasmittente; l'accompagnava un tecnico radio-telegrafista noto con lo pseudonimo di Donato Delle Rose. L'apparecchio fu installato in camera

nia. Un comune destino legava ormai tutti gli abitanti della casa parrocchiale.

Se la nostra attività fosse stata scoperta, nessuno avrebbe potuto strapparci alla morte... e Don Alfredo, sicuro, sereno con quella decisione pacata che contraddistingue il vero eroe, quella cioè che trova nella sua coscienza la forza incrollabile della decisione e dell'azione.

Le nostre radio trasmissioni ebbero breve durata. In esse non mancò mai la calda raccomandazione di non bombardare la città di Siena, in quanto priva di obiettivi militari importanti.

La presenza e l'attività dell'ufficiale italiano non sfuggì ai segugi nazi-fascisti. Egli fu pedinato e un brutto giorno una camionetta di militi si fermò dinanzi alla casa parrocchiale.

Fortunatamente tanto io che l'ufficiale eravamo fuori di casa e tempestivamente avvertiti ci trasferimmo in un luogo sicuro.

Furono momenti di febbrili emozioni; ma l'incursione era preveduta. Con una rapidità eccezionale la radio fu smontata da Donato e nascosta in cantina in un nascondiglio già predisposto. La perquisizione fu accurata, ma l'intelligenza dei nostri non si dimostrò molto spiccata.

Io mi domando come le tracce essi sono mente esistenti e soprattutto alcuni pezzi di aereo rimasti attaccati alle pareti della mia camera non abbiano svelato in pieno la nostra attività.

La perquisizione terminò come al solito con una razzia. Furono asportati indumenti, libri, oggetti personali, tutto quanto insomma aveva un valore intrinseco.

Il tecnico radio-telegrafista fu arrestato e portato a Siena. Di lui più niente abbiamo saputo, ma certamente egli riuscì a sviare gran parte dei sospetti e ad evitare conseguenze gravissime nei confronti di Don Alfredo per quanto allo stesso non fossero risparmiati interrogatori, soprusi e minacce.

* *

Quanto avvenuto ci poneva nella necessità di abbandonare l'ospitale parrocchia di Ancaiano. Furono per me giornate di grande tribolazione. A piedi, di notte, iniziai una nuova "Via Crucis", sempre con l'incubo della polizia alle calcagna.

Ancora una volta la materna chiesa di Cristo mi offrì rifugio e salvezza.

In un primo tempo furono i frati cappuccini di Colle Val d'Elsa ad offrirmi soccorso nascondendomi per più di una settimana. Successivamente un altro vicario di Cristo, Don Massai Giulio, parroco di Ciuciano, mi aprì la sua casa. In ogni mia tappa la Provvidenza di Dio si immedesimò con la sua Chiesa.

Sotto il simbolo della Croce sempre trovai comprensione affettuosa, sereno conforto, coraggiosa e pur semplice volontà di bene.

Anche da parte di Don Massai nessuna difficoltà, nessun timore, per le responsabilità che la mia ospitalità comportava.

Gli eventi precipitarono. La guerra passò in tutto il suo orrore particolarmente in quella zona. L'abnegazione di Don Massai, che con sprezzo del pericolo si prodigava con amore cristiano verso i parrochiani, e nell'amore di patria verso i patrioti della regione, non potrà mai essere sufficientemente lumeggiata.

Le prove dolorose stavano per terminare. L'abborrito nemico nazi-fascista si ritirava verso il nord, dopo aver seminato strage, rovine, odio.

Insieme ai partigiani, dopo peripezie di ogni genere, che troppo lungo sarebbe descrivere, attraversai la linea del fuoco e raggiunsi le truppe alleate.

Ero finalmente rinato alla vita. L'incubo disumano si allontanava. Tornavo alla mia dignità di uomo, agli affetti della famiglia, alla mia attività professionale.

Oggi ancora gli eventi di quel periodo conservano nel mio animo una vivezza eccezionale; oggi ancora vibrano in me gli stessi sentimenti di angoscia e di ribellione. Ma soprattutto mi soffoca un'incontenibile gratitudine per tutti coloro che come uomo mi considerarono e mi aiutarono.

E' un senso di profonda devozione per la gran Madre Chiesa, nelle cui braccia amorose trovai infiniti conforti al corpo e all'anima, è ammirazione sincera per i vicari di Cristo a cui mai invano ricorsi e che dimostrarono come la loro missione di bene mai misurasse sacrifici, abnegazioni e pericoli.

AMERIGO NUGEL

Sulla soglia dell'ignoto

Verso le 22 dell'8 Marzo, ultimo giorno valido per la presentazione alle armi degli sbandati e renitenti alla leva del disonore, tre giovani attendono, vicino a Pienza, il camion che doveva condurli tra i partigiani. Passano le ore, ma l'automezzo non viene, ed essi decidono di tornare indietro.

Alle 1 di notte, mentre camminano in fila indiana lungo la strada provinciale, che conduce a Trequanda, si imbattono improvvisamente in due militi ed un carabiniere. Questi aprono subito il fuoco su di loro e intimano: "Mani in alto...".

Quello che è più lontano riesce a fuggire per i campi, ma gli altri due vengono catturati e perquisiti. Il carabiniere li interroga e chiede i documenti, dopodiché dà loro il permesso di ritornare a casa, previo rilascio della carta d'identità; ma uno dei militi insiste, perché siano arrestati. La sera stessa sono spediti col treno a Siena, e inviati alla caserma di S. Chiara.

L'indomani 10 Marzo subiscono il primo interrogatorio da parte di un tenente, che dopo varie domande conclude con queste parole la sua istruttoria: "Fra tre ore presenterete l'anima a Dio in piazza del Campo...".

Il giorno 11, di buon mattino furono di nuovo interrogati, ma questa volta da due capitani ed un tenente.

Verso le 9 dello stesso giorno incominciò il processo (1).

Era pubblico ministero il capitano Leonardo Iaquinto, che tra l'altro pronunciò queste parole: "Mi piange il cuore nel vedere questi due giovani stroncati nel fiore della gioventù, ma per dare un esempio... Il duce ha dato tempo dal 18 Febbraio fino all'8 Marzo di presentarsi; quindi, chi dall'8 Marzo in poi viene trovato, deve esser fucilato sul posto al petto...".

Ribattè le parole del pubblico ministero il tenente Luigi Loria, che così parlò: "Il duce, sì, ha dato tempo dal 18 Febbraio fino all'8 Marzo a mezzanotte di presentarsi; e dall'8 Marzo, passata la mezzanotte, quelli che verranno presi dovranno essere fucilati sul posto, non presi e portati qua a fucilare. Pensate che l'Italia non ha bisogno di sangue e di gloria, ma ha bisogno di braccia e di vita di essi, oggi fucilati, non sono più utili alla Patria, mentre possono essere sempre pronti per difenderla...".

"Al termine della difesa dell'avvocato, che difendeva gli imputati, corsi verso di lui e l'abbracciai e lo baciai... mi ha detto

(1) Riproduco il testo originale del documento comprovante il nome di coloro che fecero parte del tribunale militare straordinario nella seduta dell'11 marzo 1944, che durò fino alle 14.

« Lista dei componenti il tribunale straordinario militare di guerra per il giudizio a carico del bersagliere Bacconi Aldo di Luigi e di Fantozzi Gesuina nato il 22 Gennaio 1925 a Sinalunga ivi residente e del carrista Sennati Dino di Ezio e di Guazzini Maria nato a Grosseto il 17 marzo 1925 residente a Sinalunga, imputati del reato di diserzione (Art. 2 Decreto 18 Febbraio 1944 - XXII):

1.) - Gen.le di div. Berti Raffaele, Presidente — 2.) Cap.no Iaquinto Leonardo - Giudice, Relatore
3.) - Ten. Col. Pepe Nicola, Giudice — 4.) - Maggiore Nannini Guido, Giudice — 5.) - Cap.no Zoppi Gabriele, Giudice. — IL PRESIDENTE - Generale di divisione - F.to Raffaele Berti.

Siena li 11 Marzo 1944 - XXII

L'anno millenovecentoquarantaquattro - XXII il giorno undici del mese di Marzo in Siena e precisamente nella Caserma di S. Chiara io sottoscritto messo giudiziario militare ho notificato la sopra lista dei componenti il tribunale militare straordinario agli imputati Bersagliere Bacconi Aldo e carrista Sennati Dino mediante consegna nelle mani degli stessi di copia conforme all'originale.

Siena li 11 marzo 1944 - XXII

IL MESSO GIUDIZIARIO MILITARE
F.to Cap. Magg. De Angelis Domenico ».

il cappellano militare Don Mario Menghi. "Chi, se non noi sacerdoti, poteva essere solidale in quel momento con quegli innocenti? .."

Tutti erano commossi. L'ingiustizia della condanna a morte chiesta dal pubblico ministero era stata messa in evidenza dall'avvocato militare, e per un momento sembrò che la giustizia dovesse trionfare. Ma fu breve illusione; la lettura della sentenza confermò che il processo era stato allestito solo per salvare le apparenze: il tribunale doveva dare un esempio a Siena e poco importava se coloro che dovevano subirne le conseguenze erano o no colpevoli. L'indomani 12 Marzo i due giovani dovevano essere giustiziati.

Subito dopo, l'avvocato militare consegnò al generale Berti la domanda di grazia per i due condannati.

Ma ecco l'imprevisto: uno dei componenti del comando provinciale si presentò, dopo il processo, a Mons. Arcivescovo pregandolo d'intervenire a favore dei due condannati a morte. Subito dopo arrivarono anche i due cappellani militari, che, spaventati di quanto stava per accadere, lo pregarono di adoperarsi in favore dei due giovani.

Intanto, appena terminato il processo, essi sono portati al carcere di S. Spirito. Un sudore freddo imperla la fronte dei due condannati; l'incubo della morte a poco a poco li prende nelle sue spire ed essi passano il tempo come il malato che è in delirio. Fosche immagini danzano nella loro mente; vedono dinanzi a sé l'ombra di un plotone di esecuzione che sta schierato in una piazza; sembra loro di sentire l'ordine di "fuoco", e il lugubre suono di qualche campana che ne annunzi il passaggio nel regno dei morti;... e poi la mamma che piange sulla tomba il figlio perduto.

Questi ed altri pensieri passano nella loro mente in quelle lunghe ore di attesa, quando alcuni passi li fanno sobbalzare; la porta della cella si apre ed entra Don Mario. Egli è triste; la domanda di grazia presentata dall'avvocato militare è stata respinta; non resta che rassegnarsi all'inevitabile destino.

Sono circa le ore 20. La realtà ritorna nelle loro menti; allo sconforto subentra un'ammirevole calma interiore.

Verso le 22 essi scrivono ai loro cari. Leggiamo le loro lettere nel testo originale.

11-3-1944

Siena

Carissimo Angiolino, (1) oggi mi è giunta la sentenza della mia condanna di presentare l'anima a Gesù io mi sono confesato e comunicato e moio tranquillo vi ringrazio di quello che mi avete fatto e penso sempre a voi anche da morto e pregate per me e io pregherò per voi.

Angiolino, queste sono le ultime righe che vi scrivo pensate sempre alla mia famiglia voldi Dio ci penserà. Salutate la vostra famiglia e più tutti gli amici.

Arivederci in Paradiso

Salutate il mio zio Napoli.

Angiolino, confortate la mia mamma.

Bartoli Angelo — Bacconi Aldo

11-3-1944

Siena

Caro zio Napoli sono stato condannato a lasciare questa sacra terra ma moio in grazia di Dio perchè mi sono confessato e comunicato. Fatemi fare dalla mia mamma qualche ufficio per me così andro meglio in paradiso.

Vi ringrazio di tutto quello che mi avete fatto nel corso della mia vita. E pregate per me. Saluti affettuosi vostro nepote Aldo

Arivederci in Paradiso

Salutate pure la mia zia Orlanda e famiglia ditegli che mi scuso tanto ditegli che preghi per me

Saluti Aldo

11-3-1944

Siena

Carissimo Camillo oggi o avuto la sentenza cioè la condanna di morte. Io moio contento e in grazia di Dio. confortate la mia mamma e ditegli che non se la prenda per me. Camillo pregate per me che io pregherò per voi che Dio vi dia tanta salute. Carissima Liliana e famiglia pregate per me che rendo l'anima a Dio. Carissimo Adolfo e famiglia confortate la mia famiglia che io moio volentieri pregate per me. Carissimo Gigi e famiglia

(1) E' il nome di un amico del condannato.

aiutate la mia famiglia voldi Dio vi ricompenserà pregate per me. Carissimo Giovanni e famiglia confortate la mia famiglia e pregate per me. Carissimo Angiolono anche voi confortate la mia famiglia che io e Dino si muore contenti e andremo assieme al Paradiso.

Mi scuso di tutto quello che o mancato con tutti i vicini ma spero che mi perdonerete e pregherete per me e io pregherò per voi tutti.

Questa lettera fatela leggela a tutti.

Arivederci a tutti in Paradiso

Bacconi Aldo

11-3-1944

Siena

Mamma mia nella fede e nella bontà infinita di Gesù è messo la mia anima, vado con serenità alla morte perchè sono sicuro di andare in paradiso.

Mi sono confessato e comunicato e perciò sono tranquillo.

Non piangete per me perchè mi sono messo nelle mani della misericordia di Gesù Crocifisso e della Madonna, e spero nel perdono divino.

Offro a Dio la mia vita. Dal paradiso pregherò sempre per voi Mamma mia per Angela per Assunta per Eldo, per Pier Luigi. Vi domando perdono se qualche volta vi o addolorato. Fate celebrare per me un uffizio. Sono stato assistito dal mio cappellano Don Mario Menghi.

Mamma mia amatissima Vi Bacio con tutto il mio affetto, con voi Bacio le mie sorelle e nipoti.

Se il mio fratellino ritornerà Mammina baciato per me.

Vostro figlio Aldo

Arivederci in Paradiso

11-3-1944

Carissimo Angelo oggi a me giunta la sentenza della mia condanna di presentare l'anima Addio io mi sono confessato e comunicato e moio tranquillo vi ringrazio di quello che voi avete fatto per me come pure vostra moglie. Io pregherò che Iddio vi dia fortuna a voi Rosa e i vostri figli e queste sono le ultime che io scrivo a voi siamo insieme con Bacconi Aldo e si darà l'anima Addio insieme con fortate mia Madre e ditegli che io

moio volentieri e che mi faccia qualche offizzio ricordate sempre di me che io vi avevo detto vostro come amico

Vi bacio voi Rosa e i vostri figli

Addio in Paradiso (1)

11-3-1944

Caro zio Amerigo oggi amme giunta la condanna di Morte per ritardo di presentazione alle armi. Ma ofro con desiderio la mia anima Addio. Mi sono confessato e comunicato e fate un Uffizio per me che così Iddio riceverà la mi anima con più grazia. Andate da mia Madre e confortatela e dite a mia Dora che la faccia campare in pace mia Madre che lei per me a fatto molto e faceva ancora nel avvenire Ora vi bacio voi con desiderio e tutta la vostra famiglia Io ormai ci ho poche ore di vita e per cio scrivo a tutti che ciò il mio desiderio Sennati Dino.

11-3-1944

Cara sorella io oggi mi è giunta la condanna di morte per ritardo presentazione alle armi moio contento e ofro l'anima Addio mi sono confessato e comunicato dal sacerdote farmi fare un Uffizio che Iddio riceverà l'anima con più grazia voi bene alla mamma che lei per noi ha fatto molto e per voi sorelle fa pure in seguito. Io pregherò per te tu prega per me ci ritroveremo in Paradiso voi bene a Caterina che è come una Mamma e ti fa da mamma io prego perte che Iddio ti dia fortuna. Ora ti bacio tuo Fratello Dino. Pregha Addio in Paradiso.

11-3-1944

Cara Valdambro sai oggi amme giunta la pena di morte per ritardo di presentazione alle armi moio contento di rendere l'anima Addio e alla Madonna. Fate per me un Uffizio che così pregherò anchio per voi tutti sai mi sono confessato e comunicato che così Iddio mi riceverà l'anima meglio

Confortate con tua Madre mia mamma e così si darà più pace Ora termino in Ultimo momento vi bacio tutti di famiglia Vostro Nepote o cugino Sennati Dino Baci a Severo quando ritorna.

(1) Autore della lettera è Sennati Dino

11-3-1944

Caro zio Ugo oggi amme mi è giunta la mia condanna di morte. E di presentare l'anima Addio moio contento e mi sono confesato e comunicato dal Sacerdote. Mi condannano perchè ho ritardato la mia presentazione al Regg. del 31 Carristi.

Mi dispiace di non vedervi e parlarvi pazienza così per me è finita la vita e speriamo di rivedersi in Paradiso.

Tutti assieme venite ha Confortare mia Madre qualche giorno e ditigli che mi faccia un uffizio che accompagni mia anima in paradiso e che io moio volentieri pensando Addio e alla Madonna Vi bacio vostro Nepote Dino baci a tutti pregate per me che io pregherò per voi tutti mi firmo con l'ultima parola, Sennati Dino.

11-3-1944

Mamma mia ho ricevuto serenamente la sentenza della mia condanna. Mi sono messo nelle mani di Gesù e della Madonna e vado senza spavento alla morte. Non piangete per me perchè sono certo di andare subito in Paradiso. Pregherò sempre per voi e per le mie sorelle. Vi domando la santa benedizione. Bacio voi Dorina Pasquina e tutti i parenti a rivederci in Paradiso. Vi domando perdono se qualche volta vi ho adolorato. Mamma mia adorata porto il vostro amore nell'anima mia per sempre. Appena sapete la notizia della mia morte fate celebrare un uffizio Ti bacio tuo figlio Sennati Dino. Mi sono confesato comunicato e sono stato assistito dal mio Capellano Don. Mario Menghi.

Dino

Insieme alla lettera ti mando la mia fotografia afinche tu possa farmi l'Ingrandimento.

Non appena fatto questo ti prego di dare questa mia fotografia piccola a Nunziatina che tanto desidera averla per farne anch'essa una copia di nuovo ti bacio

Sen. Dino

11-3-1944

Mia cara Nunziatina

Io moio contento e pregherò Iddio che ti dia fortuna se non l'hai avuta con me si vede che non era segnato nel nostro destino.

Lascio questa terra con la certezza di rincontrarsi un giorno in Paradiso.

Sai, avanti di morire, mi sono confessato e comunicato e pregherò sempre affinché tu trovi uno che ti possa veramente farti felice come lo meriti; e che ti voglia bene quanto te lo voluto io.

Pregherò per te, e tu prega anche per me. Termino esprimendoti il mio ultimo e caro desiderio e cioè ti chiedo se questa fotografia potresti tenerla come mio ricordo facedola fare un unica foto insieme con l'altra che ti darà mia madre.

Non rimanendomi altro da aggiungere ti bacio caramente tuo per sempre,

Sennati Dino.

Porgi i miei saluti più sinceri a tutti i tuoi famigliari.

Di nuovo
Sennati Dino

* *

Alle 23 hanno già finito di scrivere, quando l'uscio si apre nuovamente e appare ancora Don Mario.

La sua faccia è raggianti di gioia: Mons. Arcivescovo ha ottenuto dal generale Adami Rossi, tramite il prefetto Chiurco, la sospensione dell'ordine di esecuzione della condanna. Ma i due giovani non credono a quanto dice il cappellano; pensano che egli cerchi soltanto di tranquillizzarli. Essi passano tutta la notte senza dormire. Ancora per sette giorni non chiuderanno occhio.

La mattina dopo arriva la notizia che la grazia è stata davvero concessa.

"Baragli, il mio compagno di cella, doveva servire la messa per i condannati; il capo guardia aveva disposto perchè lo svegliassero in tempo, ma non ve n'era bisogno.

"Nessuno dormì quella notte in carcere. Qualcuno pianse; molti pregammo per i due ragazzi. Con il senso di pietà per loro, v'era un fremito di sdegno per la sentenza....

"La mattina nessuno venne ad aprire la porta a Baragli per il servizio divino. Mi rafforzai nella speranza che qualcosa di decisivo, in senso favorevole, per i condannati fosse accaduto.

“ Infatti era intervenuta la grazia per merito principale di Mons. Arcivescovo. Si seppe tutto questo subito dopo la sveglia non appena avemmo contatto con gli agenti di custodia.

“ Un senso di sollievo, quasi di felicità, si diffuse nel carcere.

“ Era il 12 Marzo, giorno di Domenica. Rividi i due ragazzi alle 9 alla messa

che si celebra nella cappella del carcere. Inginocchiati, le mani giunte a preghiera essi apparivano come trasognati; vagava nel loro sguardo un senso di beatitudine che sapeva di cielo, e di speranze riaccese alla soglia dell'ignoto „ (1).

SMERALDO AMIDEI

(1) Dall'articolo: *Ricordi del carcere - I condannati a morte*, di Ezio Felici, pubblicato nel n. 10 del giornale *Rinascita*.

I caduti di Scalvaia e i fucilati di Siena⁽¹⁾

11 Marzo 1944. Sulle scoscese pendici di Monte Cuoio regna il più assoluto silenzio; dai seccatoi delle castagne si leva, nell'oscurità della notte, solo qualche pennacchio di fumo; tutti dormono. Qualcuno sogna la casa lontana, i cari che da tempo non ha veduto, la mamma che trepida per la sua vita....

E' già l'alba quando un sordo boato lacerà l'aria: un colpo di mortaio ha colpito un seccatoio, ne ha sfondato il tetto ed è caduto senza esplodere in mezzo a quelli che dormono.

Che è successo?

I partigiani, che sono dentro, non se ne rendono conto, ma l'istinto di conservazione li spinge ad appoggiarsi alle pareti laterali. Un altro proiettile esplode dinanzi alla porta, che ne è divelta; ormai tutto è chiaro: per coloro che sono dentro non c'è più via di scampo: non hanno armi, e poi una mitraglia pesante, piazzata poco lontano, batte rabbiosa-

mente l'entrata del seccatoio. Non rimane che attendere.

Dopo circa dieci minuti di fuoco, alcuni militi si presentano armati di tutto punto dinanzi alla porta, e impongono a tutti di arrendersi.

Gli arrestati vengono fatti schierare per uno e colpiti brutalmente a calci di fucile, pedate e pugni; ma non basta: essi non possono più reagire e quindi niente di meglio che divertirsi a sputar loro in faccia.

Però i bravi militi son gente pratica: dopo avere sfogato sugli inermi giovani tutto il loro bieco livore, li depredano del portafogli e impongono loro di spogliarsi.

— E' roba piena di pidocchi —, brontolano con aria di disprezzo, e intanto preparano i fagotti con tutto ciò che di buono capita loro sotto mano.

La maggior parte degli sventurati è rimasta in mutande e senza scarpe; solo alcuni possono sostituire gli indumenti

(1) I giovani fucilati a Scalvaia ed a Siena facevano parte di un distaccamento della Brigata S. Lavagnini.

predati con quelli ormai fuori uso che sono rimasti abbandonati in terra.

Mentre qui alcuni zelanti rappresentanti della repubblica sociale maltrattano e spogliano coloro a cui il destino non dette un'arma per difendersi, al disopra, già da un pezzo è incominciato il fuoco sugli altri seccatoi.

Aldo Mari, che si trova in uno di quelli situati più in alto, nella speranza di mettersi in salvo incomincia a rotolarsi per la china; i militi gli sparano; si rialza, corre, ruzzola ancora. Ma ormai non c'è più nulla da fare; il nemico gli è dappresso e deve arrendersi. Poco lontano ha perduto la pistola; un milite la vede e pretende che la riconosca come sua. Purtroppo il cintolino che gli serviva da fodero gli è rimasto attaccato al fianco e la verità non può più essere nascosta, e viene malamente percosso.

Intanto i militi, finito il rastrellamento, si radunano e commentano l'accaduto. Uno di essi racconta meravigliato come Giovanni Bovini, pur essendo armato solo di moschetto, avesse respinto l'intimazione di resa, mentre sparando sugli assalitori gridava: — Tirate dritti —. Pagò con la vita il suo nobile gesto.

E un altro così parla ai compagni: — Abbiamo catturato un francese e gli abbiamo detto: — Dillo ora, se ne hai il coraggio, viva Badoglio! — Robert Handen che ha intuito tutta la bassezza di quella sfida, sdegnato risponde: — Viva la Francia libera, viva Badoglio! — E' un attivo: un milite, che gli è vicino, udite queste parole, si rigira e a bruciapelo gli spara addosso un colpo di moschetto. Robert cade in terra gravemente ferito.

Dinanzi a questo crimine anche gli stessi militi sono indignati ed uno di loro dirà in seguito a Vittorio Petroni, prigioniero alla Casermetta: — Quel francese (1) non doveva morire —.

VIVI PER MIRACOLO

Il rastrellamento, incominciato verso le sei del mattino, era già terminato quando due ore dopo un gruppo di otto giovani, di ritorno da una missione, stava rientrando all'accampamento. La fortuna volle che essi fossero visti prima di entrare nel castagneto dove erano i militi; altrimenti nessuno sarebbe sfuggito alla comune sorte. Ma la loro salvezza fu ugualmente un miracolo: sorpresi su un angusto e diritto viottolo dal fuoco incrociato delle armi automatiche furono costretti a ritirarsi senza aver potuto far nulla per quelli che erano stati catturati: in tutti avevano sei fucili, due pistole, qualche bomba a mano e poche cartucce.

Essi, sperduti nei boschi vicini, passeranno giorni indimenticabili tra le dolorose notizie che avevano appreso sulla fine dei compagni e l'ansia continua di una sorte non migliore.

Uno di loro, dopo sofferenze indicibili, con panni non suoi, riuscirà a giungere vicino a casa. Busserà a mezzanotte alla parrocchia di S. Eugenia e chiederà ospitalità al parroco. Le sue condizioni fisiche e il suo vestito son tali, che Don Pietro Falciani stenta a riconoscerlo; eppure l'ha visto fin da piccolo! Ma appena ha capito che non si sbaglia, commosso, fa per lui quel che farebbe un padre.

Ancora una volta i sofferenti hanno trovato nella Chiesa di Cristo aiuto e conforto....

VERSO L'ECCIDIO

Terminato il rastrellamento, i prigionieri, come bestie da soma, furono caricati dai repubblicani con tutto il loro equipaggiamento. Quattro di loro, dopo aver messa una coperta sopra una scala, vi adagiarono Robert e lo portarono seco. La scala dà continui sobbalzi a causa del terreno impervio, ed il ferito, che soffre orribilmente, si lamenta e chiede acqua. Ma

(1) Nell'opuscolo *I nostri morti*, parlando della fine di Robert Handen, ho riportato un'altra versione che allora era sulla bocca di tutti. Essendo ritornati coloro che furono presi a Monte Cuio e deportati nell'Italia settentrionale, ho potuto conoscere tutti i particolari sul rastrellamento, che fino ad oggi mi erano ignoti, tra cui la versione fascista sulla morte di R. Handen. Essi però videro il giovane francese solo dopo che era stato ferito; quindi non sapendo quale delle due corrispondesse a verità, ho creduto onesto riportarle entrambe.

i compagni, anche quando passano da un torrente, non lo possono accontentare, perchè non hanno nulla per prenderla...; e poi i carnefici sono dappresso e non consentono indugi....

Arrivati al podere chiamato « Poderrone », fu ordinato al contadino di portare il ferito sul carro fino al cimitero di Scalvaia. Verso le 9.30 giungono dinanzi a quel cimitero, che più tardi dovrà accogliere i loro resti mortali.

Tutti sono pallidissimi; ripensano alle parole udite al momento dell'arresto: « Bisogna fucilarli subito; bisogna fare come si faceva in Jugoslavia: una raffica di mitra e si scopercia loro la testa ».

Verso le 10, l'autocarro dei militi venuti da Grosseto riparte, portandosi seco un partigiano, che ha dichiarato di essere di tale città.

Contemporaneamente anche il camion di Siena parte alla volta di Monticiano con sopra otto giovani.

Nei pressi del cimitero ne rimangono undici, tra cui il ferito.

Il parroco di Scalvaia, Don Antonio Sarperi, avvisato dell'accaduto, va subito presso i prigionieri e chiede ai militi se abbiano l'intenzione di fucilarli.

« No », rispondono: « sono dei poveri ragazzi; ci dispiace solo che i veri responsabili, cioè i capi, ci siano sfuggiti ». Rassicurato, il parroco rimane con loro fino a quando non vengono fatti salire, eccetto Handen che gli viene affidato, sul camion che è ritornato da Monticiano.

Sono circa le 12.30; da Scalvaia vengono udite in lontananza alcune raffiche di armi automatiche; poi tutto ritorna nel silenzio.

E' trascorso poco tempo, quando tre carri colonici si avviano sul posto del delitto per raccogliere i resti mortali dei trucidati. Vicino a quei corpi esanimi c'è il parroco che non può credere ai suoi occhi: dinanzi a lui giacciono quelli che poco prima gli erano vicini; tre di loro, col cranio fracassato, tengono la faccia rivolta verso il cielo; negli occhi sbarrati si possono leggere gli ultimi istanti di terrore. Accanto alle salme è un legno acuminato intriso di sangue; intorno pezzetti di cranio e di cervello.

Poco lontano, sopra un segna-strada, è infisso un cartellone in cui, sulla parte bianca si legge: « Nel luogo stesso ove un nostro milite ha trovato per mano dei ribelli la morte, questi traditori sono stati raggiunti dalla giustizia ».

« La giustizia arriva sempre.

« Per uno 10 ».

Sulla parte opposta figurava l'effigie del Re.

Verso le 15 i fucilati, adagiati sui carri, vengono portati al cimitero di Scalvaia.

Il parroco propone al maresciallo dei carabinieri di seppellire ciascuno separatamente, ma si sente rispondere: « E' bene togliere il sangue dalla strada il più presto possibile. E' guerra: oggi a te domani a me ».

In un'unica fossa vengono deposte le salme dei dieci disgraziati. Verso le 20 anche il corpo di Giovanni Bovini, abbandonato sul Monte Cuoio, si unirà nell'ultimo sonno a quello dei compagni.

Azelio Pieri, Cesare Borri, Faustino Masi, Armando Fabbri, Solimano Bóschì, Aldo Mari, Liliò Antonucci, Ezio Filippini, Alizzardo ed Alvaro Avi, Giovanni Bovini, è morto il vostro corpo, ma il vostro spirito ci guida nel duro cammino della vita; il vostro sacrificio non è nè sarà vano: esso risplende di viva luce nel cielo degli uomini liberi, è monito solenne per quanti hanno gettato il fango su questa nostra Patria, un tempo bella e da tutti amata, ora ridotta in rovina morale e materiale.

ROBERT HANDEN

« Era il più bel giovane che avessi visto nella mia carriera di medico », mi ha detto il direttore dell'Istituto di anatomia patologica di Siena.

Biondo, di statura normale, dal corpo ben formato, il suo aspetto spirava la bontà di un fanciullo.

Vidi Robert solo due volte; poche parole scambiai con lui; eppure io ho sentito per la morte di questo straniero più dolore di quanto non ne abbia provato per la morte di altri amici, sebbene la loro fine sia stata di gran lunga più straziante. Forse il mistero che circonda la sua vita ce lo fa vedere ancora più bello, mentre in

quel fatale 11 Marzo va incontro alla morte per salvare l'onore d'Italia.

Mi sembra quasi di vedermelo davanti, mentre adagiato su una scala, trasportato dagli infelici compagni fino a Scalvaia, si lamenta per il dolore della ferita e chiede loro un po' d'acqua... La sua ferita è così grave che viene affidato dai militi a Don Sarperi; la sera stessa viene portato con un camioncino civile all'ospedale di Siena.

A notte inoltrata è operato d'urgenza dal Prof. Carli, il quale, volendo consolare il ferito, esce con queste parole: « Non meriterebbero alcuna compassione; se avessero fatto il loro dovere, questo non sarebbe accaduto » (1). Però è doveroso riconoscere che il Prof. Carli, nonostante le sue prevenzioni, fece tutto il possibile per salvare il giovane francese. Ma la gravità della ferita era tale, che, dopo un primo miglioramento, incominciò a peggiorare.

Nella notte fra l'11 e il 12 Marzo, dopo aver ricevuto i conforti religiosi, spirò.

In quel giorno corse la voce nell'ospedale, che Robert, prima di morire, avesse pronunciato queste parole: « Mon Dieu, sauvez mes camarades, sauvez la France ». La sua salma, ravvolta in un lenzuolo, fu trasportata all'Istituto di anatomia patologica, dove rimase per circa una settimana. Fu sepolto secondo l'uso, come tutti quelli che finiscono in quell'Istituto, se la famiglia non si incarica della tumulazione.

Una piccola croce di legno fu posta in un angolo remoto del cimitero del Laterrino ad indicare i resti mortali del valoroso.

Ricorderemo sempre Handen. E' morto per l'Italia, per quell'Italia che aveva pugnalato la sua Patria mentre essa agonizzava.

La suora, che raccolse i suoi ultimi respiri, ha narrato un particolare che Robert le aveva confidato: era orfano di padre e di madre.

UN PROCESSO PER MODO DI DIRE

Gli otto (2) Patrioti, che fin dalla mattina dell'11 Marzo erano stati trasportati a Monticiano nella piazza denominata « Il Sodo », vi rimasero fino alle 13, guardati da alcuni militi e carabinieri, mentre il maresciallo brontolava in sordina parole offensive contro di loro.

Al sopraggiungere del camion, che ritornava da Scalvaia, dove Rinaldi e i degni compagni avevano massacrato dieci dei giovani catturati a Monte Cuio, i prigionieri proseguirono alla volta di Siena.

La maggior parte dei militi, col relativo equipaggiamento, scese al Carmine, mentre gli altri proseguirono alla volta della Casermetta.

I Patrioti, appena arrivati, furono interrogati dal famigerato sergente Domenico Fanciulli; verso le 16 fu loro dato da mangiare.

Quella sera il sergente Fanciulli, che con gli altri suoi amici aveva riportato una vittoria senza precedenti nella storia, volle consolare le sue vittime e così parlò: « Domattina vi mando un prete..., spero che sarete tutti cristiani..., farete una buona Comunione...; poi giù c'è il cortile; vi si fucila; poi c'è il pozzo, e nessuno sa più niente ». Un altro, mettendo la rivoltella in posizione di sparo, soggiungeva: « Questo è il colpo di grazia ».

L'indomani, verso l'imbrunire, furono condotti al comando provinciale. Dapprima vennero interrogati da un gruppo di ufficiali, capeggiati da un colonnello, di poi da un capitano (3), che nel processo ebbe funzione di pubblico ministero.

(1) La frase detta dal Prof. Carli, riportata nel citato opuscolo, risulta inesatta.

(2) Contrariamente a quello che fino ad ora era logico supporre, risulta che furono portati a Siena otto giovani, di cui uno non fu processato. Quest'ultimo sembra che non abbia subito la sorte comune, perchè appartenente alla classe 1926. Rimase nel carcere di S. Spirito fino a che i prigionieri politici non vennero liberati dai patrioti senesi.

(3) Dal verbale del processo e da quanto hanno affermato quelli che lo subirono, ritornati recentemente dal nord, risulta che il capitano Fernando Giannelli non prese parte come giudice istruttore al processo del 13 Marzo 1944. E' doveroso, per amore alla verità, aggiungere che quando Giannelli disse a Don Piero Raspini che quattro condanne a morte erano già state emanate prima che gli imputati venissero giudicati, usò un tono che sarebbe ingiusto non definire corretto.

Era già notte inoltrata quando furono riportati alla caserma e rimessi in un'unica stanza.

Verso le 6 del 13 Marzo furono svegliati e poco dopo condotti nel piazzale della caserma di S. Chiara.

Verso le 8 arrivarono in automobile i membri del tribunale, che doveva giudicarli.

Il processo si risolse in una farsa. Furono chiamati a difendere gli imputati sette ufficiali di cui un testimonio oculare ebbe a dire: « Non sapevano né parlare né tacere ».

Racconta uno dei superstiti che lo pseu-

do avvocato, chiamatolo da una parte, gli disse: « Devo difendere un traditore della Patria... Ma, mi proverò ». E un altro difensore improvvisato, così arringa il tribunale: « Io non ho mai fatto l'avvocato; come faccio a difendere costui? ».

L'allarme aereo finì per mettere maggiore confusione nella testa dei valenti giuristi.

In quell'infame processo (1), Renato Bindi, Tommaso Masi, Primo Simi, Adorno Borgia, furono condannati a morte; Alberto Paolucci, Mario e Leandro Muzzi furono condannati a 24 anni di reclusione ciascuno.

(1) Riproduco integralmente il verbale del processo.

Copia n. 7938 R. G. — N. d'ordine 288
Tribunale Militare Straordinario di Guerra - Siena
In nome della Legge 13-8-1944 - XXII

Il Tribunale militare Straordinario di Guerra convocato dal Comandante il 201. Comando Militare Regionale, Posta da Campo 765, con provvedimento in data 10-3-1944-XXII è composto da:
1.) Gen. Div. BERTI RAFFAELE - Presidente
2.) Cap. tr. Jaquinto Leonardo - Giudice Relatore
3.) Col. Cav. Adimari-Morello Adimaro - Giudice
4.) Ten. Col. Ftr. Natalicchi Guido - Giudice
5.) Cap. Baggio Duca Alessandro - Giudice
ha pronunciato la seguente: SENTENZA nella causa contro:

1. - MASI TOMMASO di Carlo e di Fineschi Concetta, nato a Castelnuovo Berardenga il 10-2-25, residente a Taverne d'Arbia, podere « Pascolaccio » - Soldato di leva classe 1925, Distretto di Siena - Bersagliere del 5. Regg. in Siena;

2. - PAOLUCCI ALBERTO di Santi e di Massai Rosa, nato l'8-4-25 a Monte S. Savino (Arezzo), residente al Podere « Mencia », 24 - Taverne d'Arbia (Siena) Bersagliere del Dep. 5. Reggimento;

3. - SIMI PRIMO di Dante e di Pignattini Amelia, nato a Monteroni d'Arbia il 6-2-25, residente ad Asciano, podere « Staffalino » - Soldato del Deposito 31. Carristi;

4. MUZZI LEANDRO di Antonio e di Rosa Cellesi, nato a Siena l'8-7-24 residente a Siena, Via Fiorentina n. 21;

5. BINDI RENATO di Quirino e di Rossi Annunziata, nato ad Asciano il 12-8-24, residente a Castelnuovo Berardenga, Podere « S. Ansano », Soldato del 31. Reggimento Carristi;

6. BORGIANNI ADORNO di Giulio e di Donati Anita, nato il 1-4-24 a Chiusdino, residente a Monticiano, pineta Tocchi, si trovava alle armi il 12-5-44 al 34. Art. Div.;

7. MUZZI MARIO di Giuseppe e di Ceccherini Giulia, nato a Siena il 26-4-25, residente a Montegione. — IMPUTATI del reato di mancanza alla chiamata e diserzione ai sensi dell'art. 2 del Decreto del Duce in data 18-2-1944 - XXII, pub-

blicato nella Gazzetta Ufficiale il 21 dello stesso mese ed anno per essersi:

1. - il PAOLUCCI Alberto allontanato arbitrariamente dal reparto il 9 Gennaio 1944;

2. - MUZZI Mario per essersi allontanato arbitrariamente dal reparto il 23 Gennaio 1944;

3. - BINDI Renato per essersi arbitrariamente allontanato dal reparto il 10 Gennaio 1944;

4. - MASI Tommaso idem il 12 Gennaio 1944;

5. - MUZZI Leandro del reato di cui all'art. 2 detto Decreto per non essersi presentato alla chiamata alle armi il 27 Novembre 1943;

6. - SIMI Primo del reato previsto dall'art. 4 del detto Decreto per essersi arbitrariamente allontanato dal reparto il 1. Marzo 1944;

7. - BORGIANNI Adorno del reato di cui all'art. 1 del detto Decreto per non essersi presentato alla chiamata alle armi il 25 Febbraio 1944.

In esito all'odierno pubblico orale dibattimento; udito il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni, gli imputati e i loro difensori che per ultimi ebbero la parola. Durante un rastrellamento in località Montecuoio (Comune di Monticiano) l'11 Marzo 1944 venivano fermati dai componenti l'Ufficio Politico della Federazione dei Fasci Repubblicani di Siena gli individui come in epigrafe generalizzati i quali risultavano appartenenti a classi chiamate alle armi. Convocato il Tribunale Straordinario con provvedimento del Comandante Militare Regionale gli imputati venivano tradotti davanti al Collegio per rispondere del reato loro rispettivamente ascritto come in epigrafe.

Le risultanze dibattimentali in base agli atti di causa e ai dati forniti dagli stessi pervenuti hanno accertato quanto segue in ordine alle singole posizioni giudicabili:

1.) PAOLUCCI Alberto - classe 1925 - arruolato il 22 Dicembre 1943 al quinto Bersaglieri; disertava il 9 gennaio 1944;

2.) MUZZI Mario - cl. 1925 - arruolato il 30 dicembre 1943, al 31 Reggimento Carristi, disertava il 23 gennaio 1944;

3.) SIMI Primo - cl. 1925 - arruolato il 30 novembre 1943, dopo aver disertato il 20 gennaio

VERSO IL SACRIFICIO SUPREMO

13 Marzo 1944. Alle ore 13.30 la sentenza è già stata pronunziata; alle 18 dovrà essere eseguita nei confronti dei quattro condannati a morte. Restano ancora poche ore. I cappellani militari li accompagnano al carcere.

1944 ripresentandosi il 29 detto, si allontanava nuovamente dal reparto il 1. marzo 1944;

4.) BINDI Renato - cl. 1924 - arruolato il 30 novembre 1943 al 5. Rgt. Bersaglieri, disertava il 10 gennaio 1944;

5.) MASI Tommaso - cl. 1925 - arruolato al 5. Bersaglieri il 24 novembre 1943 disertava il 12 gennaio 1944;

6. MUZZI Leandro - cl. 1924 - chiamato alle armi con obbligo di presentazione il 27 nov. 1943 non vi ottemperava. Egli aveva prestato servizio militare dal 26 agosto 1943 fino all'8 settem. detto.

7.) BORGIANNI Adorno - cl. 1924 I. quadri-mestre - mancante alla chiamata alle armi con obbligo di presentazione il 25 Febbraio 1944.

Ha già militato dal 12 maggio 1943 all'11 settembre 1944.

Gli imputati a giustificazione delle loro arbitrarie assenze dal servizio e della mancata presentazione alle armi accampano discolpe speciose e inattendibili. Essi affermano che recatisi spontaneamente o condotti a viva forza in un campo di elementi ribelli furono da costoro impediti di presentarsi alle Autorità per soddisfare i loro obblighi militari come era loro desiderio. Tutto ciò è però assurdo perchè la presunta coercizione fisica non poteva essere tale da non consentire loro di fuggire e adempiere il loro dovere. Sta però il fatto che tutti i giudicabili furono catturati mentre erano alla macchia e a contatto con individui fuori legge, pur non essendo emersa una loro partecipazione effettiva ad altre attività delittuose. Tutti pertanto rendendosi disertori o mancanti alla chiamata hanno violato le norme del Decreto 18 Febbraio loro contestate lasciando invano decorrere il termine di quindici giorni concessi, con lo stesso Decreto, perchè andassero esenti da pena. Gli imputati PAOLUCCI Alberto, MUZZI Leandro, MUZZI Mario beneficiano dell'attenuante prevista dall'art. 48 n. 2 C.P.M.P. per aver commesso il fatto quando non avevano ancora compiuto trenta giorni di effettivo servizio alle armi. E però la pena di morte prevista dal detto Decreto va sostituita ai sensi dell'art. 51 n. 2 C. P. M. P. con quella della reclusione militare da 24 a 30 anni che stimasi irrogare nel minimo adittale. Tutti gli altri giudicabili e cioè SIMI Primo, BINDI Renato, MASI Tommaso e BORGIANNI Adorno, non possono sfuggire alla pena capitale comminata dalle norme rispettive dagli stessi violate. Quanto al BORGIANNI Adorno il P. M. ne ha chiesto il proscioglimento perchè essendo stato arrestato l'11 marzo 1944 quan-

I conforti religiosi danno pace ai condannati; ma mentre ricordano la mamma, dai loro occhi scendono le lacrime.

Perchè gli uomini sono tanto cattivi? Perchè ci ammazzano? Che cosa abbiamo fatto? Non un'imprecazione al destino, ma un'accorata domanda di chi sta per varcare la soglia dell'eternità. E mentre

do non erano decorsi tre giorni dalla scadenza del termine di presentazione (8 marzo 1944) non risulterebbe integrato il reato di cui all'art. 1 del Decreto del Duce 18 Febbraio 1944 di cui il Borgianni ha da rispondere. Il P. M. per giungere a tale conclusione parte dalla premessa che il termine di presentazione dei chiamati alle armi appartenenti all'e classi 1922 - 1923 - 1924 primo quadrimestre sia stato prorogato all'8 marzo erroneamente interpretando il telegramma n. 09/289 del Ministero delle Forze Armate. Senonchè ad avviso del Collegio non trattasi qui di proroga del termine, il quale era fissato al 25 febbraio 1944; ma di estensione a coloro che non si presentavano alla chiamata alle armi fissata per un'epoca successiva all'entrata in vigore del Decreto del Duce della discriminante che l'art. 2 di detto Decreto concedeva limitatamente agli appartenenti alle classi già chiamate alle armi che non avevano risposto alla chiamata. Il Borgianni, che doveva presentarsi il 25 febbraio, è incorso nel reato previsto dall'art. 1 del Decreto del Duce per non essersi presentato nei tre giorni successivi (28 febbraio). Egli avrebbe potuto andare esente da pena qualora si fosse presentato entro l'8 marzo il che non ha fatto.

E' assurdo voler concedere una proroga di altri tre giorni a tale termine fissato come limite massimo ed indifferibile per poter usufruire del beneficio eccezionale concesso. Ed è manifestamente ingiusto fare un trattamento diverso e più favorevole ai mancanti alla chiamata che hanno commesso il reato in epoca successiva all'entrata in vigore del Decreto del 18 Febbraio.

P. Q. M. visti gli articoli 1 - 2 - 4 Decreto del Duce 18 Febbraio 1944 - 144 C.P.M.G. - 48 n. 2 C.P.M.P. - 483 C.P.P. - DICHIARA:

SIMI Primo - BINDI Renato - MASI Tommaso e BORGIANNI Adorno colpevoli del delitto loro rispettivamente ascritto e li condanna alla pena di morte mediante fucilazione al petto. Dichiarà altresì PAOLUCCI Alberto - MUZZI Mario e MUZZI Leandro colpevoli del delitto loro rispettivamente ascritto e con l'attenuante di cui all'art. 48 n. 2 C.P.M.P. condanna ciascuno alla pena di anni 24 (ventiquattro) di reclusione militare e tutti in solido al pagamento delle spese processuali. — In originale seguono le firme

Siena li 13 marzo 1944 - XXII

La sentenza è divenuta esecutiva il giorno 13 Marzo 1944-XXII. - Milano, 16 ottobre 1944-XXII

p. c. c. - L'Ufficiale addetto alla Matricola
F.to S. T. Citterio Franco

scrive l'ultima lettera alla mamma, Renato completa le parole: « gli uomini mi condannano a morte e ho fatto la confessione e la S. Comunione e perdono a tutti ». La fede, in quel momento supremo gli detta le parole, che solo un santo avrebbe potuto scrivere, e perchè la mamma non pianga aggiunge: « Desidero che siate contenti e pensatemi sempre felice che muoio contento senza peccato ». Termina chiedendo ai genitori « la Santa benedizione », e con premuroso affetto saluta assieme ai parenti e alla famiglia i « compagni e il Priore ».

L'attesa è lunga; essi pregano. Poi serenamente attendono la fine. Alle 17.30 un camioncino porta Simi e Borgianni nel piazzale della Caserma Lamarmora. Per 15 minuti i due giovani sono tenuti a sedere sopra una sedia, bendati e con le mani legate dietro la schiena; dinanzi a loro sta il plotone di esecuzione in attesa che arrivino i giudici: solo allora la tragedia ha termine.

Alle 18 i giudici si degnano di giungere, e sono lette le sentenze di morte.

Tolte le salme dei primi due, anche Masi e Bindi furono condotti sul luogo del supplizio. Al loro passaggio il plotone di esecuzione presenta le armi. Però sono ancora visibili sul terreno le tracce della morte dei compagni. Essi se ne accorgono, ma con un supremo sforzo possono vincere lo sconforto. La fede li sorregge nella prova suprema.

Ma se il Bindi, colpito dal piombo fraticida morì subito, il Masi, invece, nello spasimo dell'agonia, si rotolò nella paglia, che si appiccicava al sangue sgorgante dalle ferite.

Il capitano Gabriele Zoppis, comandante del plotone di esecuzione, tirò cinque colpi di grazia al suo corpo; ma il cuore pulsava ancora, cosicchè un giovane della G.N.R., afferrato un fucile mitragliatore, lo finì con due raffiche.

Le ultime lettere dei fucilati di Siena ai genitori (1).

Lettera di Adorno Borgianni:

13 Marzo 1944.

Carissima famiglia,

Io mi trovo condannato con la mia pena di morte ormai il mio destino è questo fatevi tanto e tanto coraggio ormai è così vi saluto tutti i miei genitori e mio fratello e sorella e parenti di farvi tanto e tanto coraggio

Vostro figlio Adorno

Aggiungo il mio termine che ho fatto una Santa comunione.

Vostro figlio Adorno

E vorrei la grazia di essere seppellito al mio paese con un bellissimo trasporto.

Vostro figlio Borgianni Adorno.

Lettera di Primo Simi:

Siena 13 Marzo 1944

Cari genitori.

Vi faccio sapere queste mie notizie le quali ho avuto la confessione perchè io sono condannato a morte spero in breve tempo di avere la grazia.

Ma sarà ben difficile state tranquilli non pensate a me se muoio la mia disgrazia è questa.

Ora vi saluto tutti in famiglia addio addio

P. Simi

Addio cari genitori

addio addio

addio babbino e mamma.

Lettera di Masi Tommaso:

Cari genitori e famiglia

Giorno 14 (2) mi trovo in questa situazione oggi stessa mi hanno fatto il processo e mi hanno condannato a morte ormai o dovuto farmi di questa convinzione non ci sarebbe stato cavassela ma ormai mi sono messo il cuore verso questa grazia ma dopo attutto o fatto la Confessione Comunione

Cari Genitorini

datevi coraggio perchè ormai mi era destinata non si scancelli io vi chiedo perdono che rimarrete dispiacenti.

(1) Riproduco il testo originale delle stesse lettere.

(2) Evidentemente il povero condannato, sotto il peso degli avvenimenti, ha confuso il giorno 14 col giorno 13, data della sua condanna a morte.

Cari genitori ora vi dico Addio ci riv-
dremo in paradiso ora baci a tutti in Fa-
miglia

per fortuna mi a sistito mio Cappellano
Il vostro figliolo
Masi Tommaso

Lettera di Renato Bindi:

13 Marzo 1944

Cari genitori e tutti i famigliari,

Il giorno 11 Marzo mi prese la milizia
che mi ha portato a Siena. Cara mamma
gli uomini mi condannano a morte e ho
fatto la confessione e la Santa Comunio-
ne e perdono a tutti e bacioni a tutti Voi
e pregherò sempre Voi. Desidero che
stiate contenti e pensatemi sempre felice
che muoio contento senza peccato.

Un giorno ci rivedremo in paradiso.
Sono stato assistito dal mio Cappellano.
Vi domando la Santa benedizione e Vi
bacio con tutto il cuore mamma e babbo
e famiglia e tutti i parenti e il Priore.

Il Vostro figlio
Renato

L'ULTIMO OLTRAGGIO

Le loro salme, la sera del 13, vennero
immediatamente messe dentro le casse e
portate nella camera mortuaria del cimi-
terio del Laterino.

Il padre di Adorno solamente il giorno
15 seppe la notizia della morte del figlio,
e immediatamente fece i documenti per
la traslazione del suo corpo.

Aveva già fatto quanto era richiesto
dalla legge; aveva pure condotto con sé
un vigile sanitario ed un barroccio, poi-
chè gli era stato impossibile trovare altro
mezzo di trasporto per portare via il figlio,
quando, invece, arrivato al cimitero fu
costretto a rinunciare al suo proposito: la
guardia repubblicana non volle aderire al-
la richiesta dello sventurato padre.

Non solo; ma delle due corone di fiori
che erano state deposte sulla bara, una fu
fatta togliere, perchè formata esclusiva-
mente con garofani rossi; l'altra fu lascia-
ta al suo posto, perchè formata con fiori
di tutti i colori; però le fu levato il nastro
in cui era scritto: « Il popolo di Tocchi ».

« Il popolo di Tocchi » dissero i fa-
scisti, « ha già ricevuto la nostra visita, ma
gliene faremo altre ».

Il 15 Marzo 1944, nel XXI.o anno del-
l'era fascista, furono seppelliti Bindi, Masi
e Simi; il giorno appresso Borgianni.

« Ha veduto se glieli ho ammazzati?
Che credeva che la repubblica non ne
avesse la forza? Glieli ammazzo tutti se
non si presentano! ». Sono le testuali pa-
role che il colonello Giuseppe Sordi disse
a Don Pierò Raspini.

In un angolo remoto del cimitero del
Laterino una piccola Croce di legno fu ap-
posta sopra la tomba di ciascuno.

Accanto a loro fu messo il corpo del-
l'eroico Handen: dinanzi a quella tomba
ognuno di noi deve inchinarsi riverente.

Come durante il nostro risorgimento
molti italiani dettero la vita per la libertà
di altri popoli conculcati, così allora un
giovane francese è venuto a dar la vita
per la causa della nostra libertà.

Dobbiamo onorare le vittime della
malvagità fascista e, davanti ai loro sepol-
cri, cercare di ritrovare quella dignità na-
zionale che abbiamo perduta.

Solo in tal caso sentiremo quanto sia
profonda la verità che si racchiude nei
versi di Foscolo:

A egregie cose il forte animo accendono

L'urne dei forti..... e bella

E santa fanno al peregrin la terra

• Che le ricetta.....

SMERALDO AMIDEI

Montemaggio

Il 26 Marzo 1944 un nucleo di partigiani prelevò dalla fattoria di Rencine il capitano della milizia forestale Brandini e su delazione di questi anche un ufficiale tedesco; scopo della cattura degli stessi era quello di ottenere il riscatto di alcuni prigionieri politici.

Il giorno appresso alcuni partigiani effettuarono un sopralluogo in località Petraio con l'intenzione di arrestare il famigerato fascista Bramante Lisi, il quale, presentando il pericolo, si era già allontanato. I suoi figli, Rino e Cuset, sui quali fino ad allora non vi erano prove di effettiva collaborazione col padre, furono severamente ammoniti di non aiutare i traditori della Patria.

Dalla casa del medesimo fu asportato un fucile da caccia.

Il 28 Marzo, circa le 6 del mattino, i militi della casermetta, che forse fin dalle prime ore della notte si erano portati sul Montemaggio provenienti da diverse località, prima ancora che la sentinella avesse notata la loro presenza, aprono il fuoco sulla casa chiamata Giubbileo, ove si trovava un gruppo di partigiani. Fa da battistrada ai fascisti Bramante Lisi, col figlio Cuset.

Riparati dagli alberi, incominciano a battere da ogni lato la casa.

Coloro che sono dentro hanno preclusa ogni via di scampo, ma benchè le forze siano impari non cedono le armi; li guida uno che poco dopo si salverà miracolosamente dinanzi al plotone di esecuzione.

Il fucile mitragliatore quasi subito si inceppa; viene febbrilmente smontato e rimontato, ma inutilmente.

Virgilio Ciuffi, che è vicino alla finestra della stalla, sorveglia col suo mitra i movimenti dei nemici. Ad un tratto sbuca da un albero poco lontano un ufficiale; Virgilio con calma spara una raffica. L'ufficiale cade in terra gravemente ferito: è il capitano Billi.

Anche un altro fascista, che, secondo quanto ebbe ad affermare egli stesso, cercava di portare aiuto al suo comandante, rimase ferito ad un braccio.

La sparatoria continua per circa un'ora, ma le munizioni sono quasi completamente esaurite.

Vi è una pausa nel combattimento; i fascisti, che precedentemente hanno offerto invano per due volte la resa "salva la vita", ne approfittano per ripetere ancora una volta la loro offerta.

Ai partigiani non rimane altra via d'uscita che deporre le armi.

Come i barbari antichi

I militi stavano disarmando i disgraziati giovani, quando due di loro si danno alla fuga. Il fascista Merlino Merli con altri satelliti li insegue. Egli è già vicino a Enzo Busini, quando questi si rigira e spara su di lui.

Merlino Merli sfilerà qualche giorno dopo per le vie di Siena dentro una cassa per essere condotto all'ultima dimora.

Ma anche Enzo è mortalmente colpito da coloro che lo inseguono, ed è pure ferito il suo compagno Eneo Nencini.

Quest'ultimo, a braccetto di due fascisti, viene fatto passare dinanzi ai compagni, che sono stati allineati accanto ad un muro a secco nei pressi della casa. Poi vien fatto proseguire nel vicino bosco.

Vittorio Meoni vuol vedere il ferito ed il morto e chiede ai fascisti di essere accostato nel suo desiderio.

Lo conducono a vedere il Nencini nel bosco prospiciente la casa. E' già morto.

— Se era ferito com'è che è già morto? — chiede Vittorio.

— Lo abbiamo ucciso, perchè era grave —.

Il giovane partigiano impallidisce; si getta sul corpo del compagno, lo bacia, piange su di lui.

Poi viene portato a vedere l'altro; egli abbraccia anche il corpo di Enzo, lo bacia, piange nuovamente dinanzi a tanta sventura.

Lo strappano da lui ed ordinano ad alcuni prigionieri di riunire insieme i due caduti; nel punto in cui furono portate le loro salme, a pochi metri dalla casa, oggi sorge una croce.

Ed ora Bramante vuol far pagare cara ai partigiani l'audacia di avergli preso il fucile da caccia, mentre i suoi amici dal canto loro vogliono vendicare il morto ed i feriti.

Dopo aver derubato i prigionieri di tutti i valori che hanno seco, incominciano ad interrogarli.

Le domande sono oziose, ma servono loro come pretesto per incominciare a colpirli malamente.

Uno dei primi ad essere malmenato è Virgilio Ciuffi, che ha confessato di aver ferito il capitano Billi.

Bramante e il figlio Cuset, (1) dal canto loro, inferiscono particolarmente su Meoni autore della spedizione fatta in casa del Bramante e dell'asportazione del suo fucile. Pugni e pedate gli vengono somministrati con bieco livore sulla testa.

Il trattamento inferto agli altri compagni non è molto diverso.

Intanto i militi, accompagnati da un partigiano, vanno a liberare i due ufficiali che erano stati catturati alcuni giorni prima.

Vengono portati dinanzi ai partigiani e vien chiesto loro come erano stati trattati. Il capitano della milizia risponde: " Bene „; l'ufficiale tedesco: " Gut „.

Il capitano, anzi, assicura Meoni che ripeterà la stessa cosa anche se saranno processati.

Prima che fosse finito l'interminabile interrogatorio fu loro imposto di togliersi le scarpe e di sostituirle con quelle cattive, che i fascisti si erano tolte; alcuni però rimasero scalzi.

Ironia del destino

Livio Livini, mentre i fascisti li percuotono, viene preso dalla disperazione, e dice: " Ho la mamma vedova di guerra, un fratello morto con la " Paganini „, uno morto sotto il bombardamento di Poggibonsi „.

" Non c'è più speranza „, gli rispondono.

Egli, allora, prega Bramante di dargli un biglietto, perchè possa scrivere alla mamma. Bramante, da uomo generoso, tira fuori dalla tasca un foglio e glielo dà. Poi, come se nulla fosse, lo consegnerà alla mamma di Livio.

Leggiamolo....

" Cara mamma

Perdonami se ho fatto questo.

Data la nostra situazione se puoi fare qualcosa fallo.

Tanti baci a babbo e a tutti di famiglia e a te

Livio

Tanti saluti a Dora.

Per quanto abbia fatto del male a Bramante, come vedi è tanto gentile da portarti questo biglietto (2). „

Ironia del destino! Il retro del foglio non è bianco, ma..., ed ecco che c'è scritto:

P. F. R.

FEDERAZIONE DEI FASCI SENESI
UFFICIO POLITICO

Siena, li 10 - 3 - 1944 - XXII

" Carissimo Zucchetti

Il latore della presente, Lisi Rino, già in precedenza fermato da quest'ufficio, per accertamenti che sono risultati a suo completo favore, sarà bene sia arruolato con la guardia repubblicana dove presta già servizio il di lui padre, Lisi Bramante, fascista di provata fede e di completa fiducia.

Il capo dell'ufficio politico
f.to Rinaldi Alessandro „

(1) Io sottoscritto Vittorio Meoni, partigiano della Brigata " S. Lavagnini „, dichiaro che al rastrellamento di Montemaggio partecipavano fra gli altri Lisi Bramante e il di lui figlio Cuset. Essi portarono violenze a me ed ai miei compagni e fecero parte del plotone di esecuzione.

In fede di quanto sopra mi sottoscrivo

(2) Queste parole alludono certamente al ratto del fucile di Bramante a cui il giovane Livio partecipò col Meoni.

VITTORIO MEONI

Prima dell'eccidio

Poco tempo dopo che era cessata la sparatoria su Montemaggio, un gruppo di militi invase l'ufficio telefonico di Strove; con sè avevano portato il compagno ferito al braccio. Furono udite le seguenti parole: "E' stata una vera battaglia; abbiamo avuto un morto e due feriti dei nostri, e venti (1) di loro prigionieri; mandate subito un'ambulanza per i feriti. Aspettiammo ordini ...".

Erano circa le 12.30, quando tre camions giunsero al Giubbileo; quelli senza scarpe furono fatti salire in un autocarro, gli altri furono incolonnati e condotti in località "Campameli ...", circa 2 Km. distante dal luogo ove erano stati catturati.

Chiamarono la massaia di quella casa e le chiesero se riconosceva quelli che il giorno avanti erano stati a prendervi il pane. Ella negò. Le mostrarono anche il mulo dei partigiani chiedendole se lo riconosceva. La massaia se la cavò con quest'ingegnosa frase "Come si fa a riconoscere un mulo? ce ne son tanti uguali ...".

Dopo aver perquisita tutta la casa, visto che non rimaneva nulla da fare, dettero ordine di proseguire.

Senza misericordia

I prigionieri arrivarono dinanzi ad un ripiano, da dove generalmente i boscaioli caricano il carbone.

Il luogo è situato fra la strada, il bosco e un'oliveta; tra questa e il bosco vi è un muro a secco.

Ai partigiani i fascisti ordinano di mettersi a sedere vicino al muro; di fronte viene piazzata una mitragliatrice; al loro fianco, per impedire l'eventuale fuga di qualcuno nel bosco, si pone un milite col mitra. Vieni loro intimato di togliersi le scarpe. Grida angosciolate si levano nell'aria; si chiede pietà, si chiama la mamma.

"Non c'è più misericordia!", urla un fascista.

Vittorio Meoni, a quel grido, balza in piedi, passa dinanzi a quello che li sorveglia col mitra, e imbecca un viottolo del bosco.

Mentre corre disperatamente in cerca di scampo una pallottola gli trapassa i polmoni. Corre ancora, finchè sfinito cade per terra. Successivamente, dopo molti sforzi, riesce a trascinarsi tra i cespugli. Il sangue gli esce abbondantemente dalla bocca, le forze gli diminuiscono sempre più, il presentimento della morte s'affaccia insistente alla sua mente e per tre volte, con tutta la forza che gli rimane, grida: "Aiuto ...!". Egli vuol por termine così alla sua vita, vuole che gli sgherri richiamati dalla sua invocazione lo finiscano a colpi di moschetto.

Tutto intorno è silenzio quando Meoni ha gridato aiuto. La mitragliatrice ha già cessato da un pezzo la sua musica. Ancora qualche sparo isolato; son forse colpi di grazia sparati sugli infelici ragazzi.

Vittorio sente a sinistra un dolore acuto: mette la mano sulla ferita ed il sangue cessa di uscire. Ha l'illusione, per un momento, di sentirsi meglio; prova ad alzarsi; ricade in terra. Riprova e finalmente incomincia a stare in piedi. Intorno a lui non c'è nessuno; le sue grida non lo hanno tradito. Incomincia a camminare in cerca di un viottolo; finalmente lo trova; questo porta in un più grande ed in un più grande ancora, dove sono visibili le rotelle dei carri colonici. Seguendo quelle tracce arriva al limitare del bosco; di lì incomincia un campo ed a poca distanza sono visibili un gruppo di case chiamate "Certino ...". Nel campo c'è un ragazzo; Vittorio lo chiama e col suo aiuto, dopo circa due ore di sforzi, riesce a superare il breve tratto di spazio che lo separa dalle case vicine.

Arriva esausto; il sangue perduto non gli permette di resistere più oltre. I contadini lo prendono e lo portano in casa. Però gli sforzi sopportati fin qui hanno

(1) Dei 23 partigiani che erano nella casa, uno si mise in salvo appena ebbe inizio il combattimento; uno, non si sa come, durante l'interrogatorio, un altro fu portato a Siena e rimase in carcere a S. Spirito, fino a che i detenuti politici non furono liberati dai Patrioti senesi. Infine Vittorio Meoni scampò, come si vedrà, dinanzi al plotone d'esecuzione.

fatto sì che le sue condizioni diventassero disperate.

Viene avvertito il medico di Colle Val d'Elsa, che verso le 9 di sera arriva in automobile dal parroco di Abbadia a Isola, ed insieme con lui si reca al capezzale del ferito.

Il dottore, dopo averlo visitato e medicato come meglio poteva, consigliò il parroco di somministrargli i conforti religiosi. Il ferito riceve i Sacramenti in perfetta conoscenza.

Le condizioni in cui egli versa fanno sì che il dottore si decida a telefonare immediatamente all'ospedale di Siena, perchè sia mandata subito sul posto un'auto ambulanza.

A mezzanotte Vittorio Meoni era già ricoverato nell'ospedale.

I caduti di Montemaggio

Sul ripiano dove furono fatti sedere, diciassette giovani giacevano a terra nelle più diverse posizioni, alcuni con le mani distese in avanti, forate dalle pallottole, in atteggiamento di ripararsi gli occhi; altri con gli occhi rivolti in alto, nei quali si poteva leggere il terrore degli ultimi istanti; due avevano una profonda buca nella tempia, probabilmente cagionata da colpi di grazia dati col mitra, altri erano caduti di fianco e con le mani in atto di coprirsi la faccia. Ciascuno aveva sul proprio corpo non meno di venti ferite di arma da fuoco.

Dopo quattro giorni dalla loro morte, il 31 Marzo 1944, essendo venuto dal Comune di Monteriggioni il permesso per la loro sepoltura, alcuni operai e contadini, assieme a qualche parente dei caduti ed a due sacerdoti andarono a prenderli con quattro carri colonici. Fu provveduto contemporaneamente anche a raccogliere le salme dei due caduti abbandonati al Giubbileo.

Dopo essere stati adagiati nelle casse furono tumulati in un fossone nel cimitero di Strove; sopra a ciascuna salma rimaneva un rialzo di terra con una crocc.

Successivamente, in tempi diversi, le salme dei caduti di Montemaggio furono esumate e portate dalle famiglie nei rispettivi paesi (1).

Orvino Orlandini, Franco Corsinovi, Livio Livini, Virgilio Ciuffi, Piero Bartalini, Livio Levanti, Ezio Grassini, Elio Lapini, Enzo Busini, Giovanni Galli, Dino Furiosi, Luigi Vannetti, Ennio Nencini, Angiolo Bartalini, Fulco Martinucci, Emilio Berrettini, Onelio Volpini, Giovanni Cappelletti, Aladino Giannini, l'ala della morte ha spezzato le vostre giovani vite; le mamme, e coloro che in vita vi amarono piangono sulle vostre tombe, ma accanto a loro son tutti i figli migliori della nostra terra, che piangono i fratelli caduti nell'adempimento del dovere.

Ma se dal vostro grande sacrificio, insieme a quello di tanti e tanti altri caduti, dovrà scaturire un ordine nuovo, in cui gli uomini, uniti sotto il segno della Croce, marceranno in pace alla conquista di sempre nuovi e più luminosi orizzonti, voi non sarete morti invano.

La triste odissea

E' circa la mezzanotte del 28 marzo, quando l'auto-ambulanza portò all'ospedale il superstite dell'eccidio di Montemaggio.

Verso le 9.30 della sera successiva un sergente della repubblica (2) entrò in sala senza bustina in capo, e, presentatosi al ferito, gli disse: "Mi conosci? ...

"No", gli rispose.

Allora il milite si mise la bustina in testa, e soggiunse: "E ora mi riconosci? ...

"No", ...

"Ti riconosco io, delinquente Meoni Vittorio, figlio di Pedro, studente universitario....."

Gli impropri e le minacce che seguirono ebbero come conseguenza di impressionare fortemente tutti gli ammalati ricoverati in quella sala.

Pochi giorni dopo arrivarono da Firenze i genitori di Vittorio e, date le sue condizioni, fu loro consentito di vegliare

(1) I caduti di Montemaggio facevano parte di una squadra della Brigata S. Lavagnini.

(2) Sembra si tratti di Domenico Fanciulli.

giorno e notte al capezzale del figlio; ma di tanto in tanto qualche repubblicchino, e tra questi Mario Chini, faceva delle visite....

Una sera ad uno di questi tali fu fatto osservare da una suora, che, per ordine del Prof. Bolognesi, nessuno, ad eccezione dei familiari, si doveva avvicinare al paziente. Il fascista, allora, rivolto alla suora, presente il Cappellano, disse sorridendo: "E' bene che muoia! Doveva essere già morto! Tanto non si perde nulla...". Ed il Cappellano: "Per noi gli ammalati sono tutti uguali; si perde con lui ciò che si perderebbe se moriste voi. Quello che a noi interessa è che col corpo non muoia anche l'anima; ma per questo riguardo col Meoni posso stare tranquillo...".

Dopo un'altra scenata, un milite ordinò al babbo e alla mamma del Meoni di lasciare la sala, ma il carabiniere di piantone si oppose.

In merito al trattamento usato nell'ospedale dal Prof. Carli a Vittorio Meoni riporto quanto la stesso ha scritto: "Il Prof. Carli, una mattina, mentre mi medicava, mi chiese: — Quando fosti ferito eri con la milizia o coi ribelli? — (Egli però sapeva che ero un partigiano). Io risposi: — Ero coi partigiani. — E lui: — Bravo —, disse con accento ironico. Allora io mi riscaldai e gli risposi nei seguenti termini: — Meglio essere stati con i partigiani che con la milizia —. Al che egli: — Ma cosa ti avevano dato a bere? — Nulla —, risposi. — E' meglio troncare la discussione: è questione di punti di vista. — Macchè punti di vista, rispose: oggi ognuno deve fare il proprio dovere. — Appunto, soggiunsi, secondo il mio punto di vista, il mio dovere era quello di andare con i partigiani. — (Mentre il Carli come repubblicchino, quando dovette partire per la Germania, fece di tutto per non andarvi) ...

Poi, il Meoni rivolto all'infermiere che lo riportava a letto, disse: "Addio Bianciardi; forse non ci rivedremo più...".

Durante un certo pomeriggio, un'altra terribile scenata accadde in sala Novaro: Vittorio era sempre in gravi condizioni;

la mamma stanca, sfinita, riposava appoggiata al letto attiguo. Un milite, alle prese col babbo, minacciava di farlo fucilare assieme al figlio. Al cappellano, che nella sua visita ai malati si fermò a quel letto, gli fece cenno di proseguire: conclusione; dopo questa visita il ferito fu di nuovo piantonato (1).

Fra tanti nemici aveva però tanti amici, che gli volevano bene e che condividevano con lui le medesime idee.

Al letto di Vittorio, quando stava già meglio, gli amici si riunivano con l'atlante in mano a studiare... in attesa degli alleati... Ma ben presto, cioè il 2 Maggio, Vittorio fu tolto ad essi.

Era scappato dall'ospedale un ricoverato piantonato.

Avvertito, il capo della provincia dette ordine di arrestare il direttore della clinica, credendo che l'evaso fosse Meoni.

I militi andarono per arrestare il Prof. Bolognesi, quando seppero invece che l'evaso apparteneva alla clinica di Chiurco: se avessero eseguito gli ordini, l'arrestato avrebbe dovuto essere proprio chi li aveva mandati!...

Non vi furono arresti, ma, per tema che Meoni dovesse fare la seconda edizione, la mattina stessa Mario Chini con un altro giunsero in sala intimando a Vittorio di vestirsi per essere accompagnato a S. Spirito. Il Prof. Bolognesi si oppose. Portato in sala di medicazione, un altro dottore confermò ciò che aveva detto il Direttore, ma il Chini replicò: "Ce lo date morto? Lo ammazzo qui e lo portiamo via...". Il dottore rispose: "Quando siete fuori fate quello che volete, ma dentro all'Ospedale osservate le leggi dell'ospedale...".

Vittorio intanto chiese di confessarsi; il Chini si oppone, ma il cappellano prevalse.

La suora offrì al ferito minestra, pane e una polpetta, pranzo del giorno, e il Chini, sorridendo: "Gliela darei io la polpetta, ma di quelle che si danno ai cani...".

Il babbo, credendo di poter accompagnare il figliolo a S. Spirito, si avviò alla porta; quando fece l'atto di salire

(1) Chiurco, avendo visitato il ferito, e viste le condizioni, aveva dato ordine che non fosse più sorvegliato.

sul furgoncino, fu rigettato da uno dei militi con queste testuali parole: "Che credete di venire ad accompagnarlo? Andate e sappiate che le prime pallottole in petto al vostro figlio ce le metterò io..."

* *

Dopo qualche giorno di permanenza in carcere, Vittorio fu trasportato a Firenze, alle Murate, su istanza del comandante della 92. Legione della milizia, il

tristemente rinomato Carità. Dopo lo sbandamento, sebbene fosse preso varie volte dai tedeschi per il servizio del lavoro, riuscì ad attraversare la linea del fuoco. Verso il "Braccio", incontrò le truppe alleate e con l'aiuto di alcuni partigiani, che l'avevano riconosciuto, dopo aver vinto altre difficoltà, riuscì a raggiungere Siena e a riabbracciare coloro, che nei momenti oscuri gli furono amici e compagni di fede.

Smeraldo Amidei

IL FATTO D'ARME DI MONTICCHIELLO

Sono quasi le 23,45.

Una nebbia fitta copre tutte le cose. Camminiamo in fila indiana tenendo gli occhi bene aperti e il moschetto imbracciato.

Giungiamo finalmente all'accampamento, a *Casa al Vento*, una rustica casa di contadini sulla collina circondata da cipressi.

La sentinella dà il "chi va là"; noi rispondiamo con la parola d'ordine.

Entriamo rumorosamente nell'enorme stanzone, il cui pavimento è coperto di paglia, su cui giacciono alcuni giovani in posizioni le più incomposte.

In un angolo cassette di munizioni e armi accatastate, tascapani, borracce, fiaschi, scarpe; una candela fumosa poggia su una cassetta vuota.

I ragazzi dormono completamente vestiti.

Al nostro ingresso brontolii di protesta si levano da tutte le parti; qualcuno si alza a sedere e ci chiede come è andata, se si son visti, se ci sono novità. Alle nostre risposte negative restano quasi delusi e si sdraiano di nuovo sulla paglia, pregandoci, non troppo urbanamente, di lasciarli dormire. Noi invece seguitiamo a far chiasso; qualcuno beve, si ride, si canta anche, mentre gli altri che riposano mandano al nostro indirizzo parole forti e... scarpe. Dopo un po' fra uno sbadiglio e l'altro, anche noi ci buttiamo giù con la speranza che si dimentichino del nostro turno di guardia.

Mi sembra di aver dormito appena mezz'ora.

Mi sento scuotere per un braccio: "Siena tocca a te! gnamo!..."

Mi giro su un fianco, riesco ad alzarmi a metà, poi mi faccio coraggio e sono in piedi. Arrotolo una sigaretta di tabacco matto, l'accendo alla candela, prendo il moschetto e via.

Il mio compagno di guardia è Mario Mencattelli, giovane operaio di Montepulciano, cuoco del nostro accampamento.

E' l'una; dobbiamo fare due ore di guardia.

Appena fuori non si vede nulla, poi l'occhio si abitua e comincia a distinguere i contorni delle cose che ci circondano. Fa freddo ed è molto buio. I primi minuti trascorrono in silenzio; forse siamo un po' irritati per il brusco risveglio e per il freddo che ci fa dolere le dita. Camminiamo intorno alla casa, ci fermiamo, guardiamo attentamente nel buio, riprendiamo a camminare, ci fermiamo ancora, ci sediamo su un tronco d'albero, ci rialziamo, di nuovo camminiamo. Un nervosismo strano ci pervade; entrambi ce ne siamo accorti e solo qualche parola rompe il silenzio della campagna che ci sta intorno muta. Parliamo sommessamente, quasi temendo di disturbare o di essere uditi.

Di tanto in tanto un latrato di un cane in lontananza.

Uno sparo!...

Istintivamente portiamo la mano, al moschetto e cautamente ci dirigiamo verso il punto da cui sembra essere partita la detonazione. Nulla!

Mancano pochi minuti alle tre, sentiamo nello stanzone un po' di rumore: sono i ragazzi che vengono a darci il cambio.

Un altro sparo! un altro ancora! E' il segnale dei nostri.

Rispondiamo. Dopo pochi minuti infatti giungono tre staffette:

— Ragazzi si parte!

— Dove si va?

— A Pienza. I fascisti stanotte vogliono portar via gli uomini. Preparatevi.

— Noi si va a avvertir quell' altri.

In un baleno è passato e il freddo, il sonno, la stanchezza. Si va di corsa su a svegliare gli altri.

— Ragazzi sveglia! Su, spicciatevi!

Molti si svegliano; altri seguitano a dormire, masticando qualche imprecazione.

— Ma come, a quest'ora? La sveglia è alle cinque!

E fanno per buttarsi giù di nuovo.

— No! No! Stanotte è festa di gala. C'è battaglia!

Tutti scattano in piedi, ci circondano, ci assalgono di domande.

— Dove si va? Ci hanno circondati? Quanti sono? Sono fascisti o tedeschi?

Per calmarli diciamo loro che si sbrighino e poi sapranno tutto.

Allora, chi si china ad allacciarsi le scarpe, chi si scuote la paglia di dosso, chi invece corre subito al moschetto ed alla cassetta delle bombe a mano.

Alla calma di pochi minuti prima succede nel camerone un trambusto indescrivibile. Qualcuno seguita ancora a dormire, ma è tosto svegliato da pedate assestate bene e, appena saputo di cosa si tratta, scatta in piedi e si affanna a domandare notizie a tutti.

— Gnamo spicciati! lo sapra' dopo!

Pochi minuti e siamo tutti pronti.

— Be', ed ora dove si va?

— Per ora al Castelletto. Poi lì c'è un camioncino, che ci porta a Pienza. Sentirete che musica!

Partiamo in fila indiana attraverso i campi, poichè non è prudente battere la

strada maestra. Arriviamo al Castelletto alle cinque. Fa freddo ed abbiamo le gambe fradice di rugiada. La sentinella ci fa accomodare nella stalla, dove si possono distinguere molti altri corpi coricati sulla paglia. Arriva una staffetta.

Bisogna aspettare due ore!

Ci sdraiamo sulla paglia. Siamo stanchi; abbiamo camminato tutto il giorno e tutta la notte. Mi accomodo accanto ad un bue che col fiato mi riscalda le gambe. Mi guardo intorno. Sono quasi tutti contadini ed operai; gente rude e semplice che è disposta ad offrire la propria esistenza nella santa lotta per la libertà del Paese. E' il vero popolo italiano, che si desta ad impugnare le armi contro gli oppressori di tutte le libertà, contro i negatori dei diritti dell'uomo, senza pensare a ricompense ed onori, braccati continuamente, e, per questo, sempre più ribelli al giogo straniero. Non anelavano certamente medaglie e diplomi in quel momento. Pensavano che il loro sacrificio sarebbe stato di insegnamento agli uomini avvenire e che avrebbe potuto aprire gli occhi a coloro i quali ancora si ostinavano a seguire le idee di una bestiale dottrina.

Alle sei ci svegliamo. E' il 6 aprile 1944. Giovedì santo.

— Pronti ragazzi: si va!

— Dove?

— I fascisti sono venuti a rastrellarci e noi accettiamo il combattimento.

— Se Dio vuole ci siamo! Ma un ai doveva anda' a Pienza?

— C'è un contrordine.

C'incamminiamo prima disordinatamente, poi le squadre si organizzano e ci si avvia ai posti assegnati.

Una raffica di mitraglia! Sussultiamo. Saranno i compagni? Dal nostro punto non vediamo bene la strada. Arriva un portaordini.

— E' cominciata! Tenetevi pronti!

Ci viene dato l'ordine di spostarci.

Chiediamo di avvicinarci alla strada.

Ci hanno visti e ci sparano addosso.

— A terra! Avanziamo strisciando.

I contadini delle vicine case coloniche dissotterrano le armi e tirano fuori quelle che sono nei nascondigli; le donne ci indicano la strada più sicura, i bambini ci guardano spaventati e sorpresi.

Avanziamo strisciando lentamente sul ventre, come soldati provetti. Sparano. Ci fermiamo. Le pallottole fischiano sopra il capo. Arriviamo in un uliveto, dove il grano è alto solo pochi centimetri e ci appostiamo in ordine sparso. Di fronte a noi c'è Monticchiello!

A circa 200 metri, sulla strada vediamo arrivare due autocarri dai quali scendono militi. Cominciamo a sparare, ed essi ci rispondono. Arrivano altri sette camions, poi altri quattro, dai quali però non si vede discendere nessuno. Probabilmente saranno scesi prima per sorprenderci ed accerchiarci.

Un fitto fuoco di fucileria si scambia fra loro e noi. Siamo armati solo con moschetti ed una mitragliatrice; essi hanno armi automatiche e alcuni mortai.

Le nostre munizioni cominciano a scarseggiare. Spaccamontagne, un carabiniere, armato di mitra, ha esaurito del tutto le munizioni e rigira tra le mani con rabbia l'arma ormai inservibile.

Un contadino ci ha detto che al podere S. Maria c'è un tascapane pieno di munizioni.

— Chi va a prenderle?

Per andare al podere bisogna scendere una scarpata e passare sotto il tiro delle armi nemiche. Spaccamontagne sta per andare. Mario Mencattelli, il mio compagno di guardia della notte precedente, respinge la sua offerta, e, con breve cenno di saluto, va verso il suo destino.

MARIO MENCATELLI, non sei più tornato!

Seguitiamo a sparare; il sole si fa più alto e comincia a scottare; le nostre armi mancano di munizioni. Aspettiamo invano, il ritorno di Mencattelli.

Un quarto d'ora, venti minuti, mezz'ora, tre quarti d'ora. Nulla ancora; non si vede. Decidiamo di rientrare verso il grosso della formazione, anche perchè temiamo una sorpresa da parte dei fascisti. Strisciando fra il grano basso, ci dirigiamo verso il bosco dove sono i nostri. Ci fermiamo ad una casa di contadini, i quali, con la spontaneità e la generosità propria degli umili, ci offrono vino, uova, pane; ci dicono molte parole buone, ci fanno coraggio. Un vecchio, completamente canuto, ci dice:

— Io ho fatto la guerra del '16, ma una sparatoria a questa maniera un l'avevo mai sentita.

Si abbozza qualche sorriso, che non è spontaneo; abbiamo visto la morte troppo da vicino; il nostro amico non è ancora rientrato; non si sa ancora come finirà la giornata.

Giungiamo sul luogo dove è appostato Walter (Sott. Walter Ottaviani, di Pienza, comandante la formazione) con la mitragliatrice.

— Che si fa? Aspettiamo?

— Sì! Aspettiamo.

Intanto giunge notizia che i fascisti tentano di accerchiarci. Viene deciso di ritirarci in un bosco più distante, senza sparare un sol colpo. Così avviene. Intanto i nostri, che si trovavano in Monticchiello cominciano a sparare con il loro mitragliatore sui militi che si trovano nel piano. Costoro, credendo che la formazione si sia spostata a Monticchiello, cessano l'accerchiamento e si gettano tutti nella vallata, per dare l'assalto al paese.

Volevano fare merenda a Monticchiello, avevano detto ad alcuni contadini. Passarono alcune mezz'ore; i colpi sembravano diminuire d'intensità e di frequenza. Una nostra vedetta ci avvertì che i fascisti erano nel piano.

Cautamente cominciammo a camminare, poi sempre più celermente, finchè ci trovammo a poca distanza dagli avversari, che stavano sotto di noi.

Improvvisamente incominciammo, da ogni parte, a sparare sugli assalitori, al grido di: — Viva Garibaldi! Viva l'Italia!

Era il disperato assalto di circa settanta uomini contro cinquecento.

I militi, terrorizzati dalle nostre grida, credendoci alcune migliaia, cominciarono a sbandarsi, a fuggire, ad implorare pietà. Li vedo ancora correre, cadere, rialzarsi, inciampare, cadere ancora colpiti a morte.

Al mio fianco odo un gemito, ed un compagno cade ai miei piedi.

— Mamma m'hanno ammazzato!

— Mi chino al suo fianco, gli chiedo cosa è stato, dove è ferito. Mi risponde; — Pensa per te! Combattetevi e vincete!

Io insisto ancora. Infine mi dice che sente caldo ad una gamba. Vedo infatti una macchia di sangue sui suoi pantaloni.

Gli chiedo se ha forza di camminare. Mi risponde di no. Gli dico di aggrapparsi a me: penserò io a portarlo in salvo. Rifiuta di farsi aiutare, sempre dicendomi di pensare a me. Gli faccio capire che se i fascisti tentano un contrattacco e lo trovano lì, lo uccidono senza pietà. Finalmente è persuaso; però prima di muoverci mi dice:

— Insieme a me prendi anche il mio moschetto; non lo voglio lasciare.

Trascinandomi dietro il giovane, dopo lungo cammino, con le labbra spesse, la gola arida, il fiato mozzo, sotto il sole cocente, arrivo al Castelletto; mando un compagno a prendere un po' di garza e del disinfettante, uniche medicine in nostro possesso. Adagio, con l'aiuto di alcuni contadini, il ferito sul letto e lo medico alla meglio con dell'acqua ossigenata. Una pallottola gli ha attraversato da una parte all'altra la coscia sinistra. Finita la medicazione, il ferito non finiva mai di ringraziarmi. Si chiama Alberto Albini.

Io corro di nuovo dai miei compagni; il combattimento è alla fine; gli ultimi gruppi di fascisti corrono disperatamente sulla strada verso Siena.

Nel corso del combattimento abbiamo fatto quattro prigionieri, tra cui il soldato Cambrini Mario, di Siena, che partecipava volontario ai rastrellamenti. Essi ci dissero che dirigeva il combattimento l'allora capo della provincia, prof. Chiurco, e i reparti erano comandati dal famigerato cap. Gabriele Zoppis, dal cap. Peppoloni, e dal non meno famigerato Ten. Bianciardi.

Al rastrellamento partecipavano, naturalmente, anche i militi della Casermetta.

In combattimento fu ferito il cap. Zoppis. Il milite della Casermetta Paglicci Rino, per il suo *brillante comportamento*, fu proposto per una ricompensa al valore.

Fuggiti gli ultimi militi, facciamo trasportare il nostro ferito a Monticchiello per farlo medicare dal medico del paese, ed iniziamo il rastrellamento della zona per accertarci che non vi siano rimasti dei fascisti nascosti.

Nel corso del rastrellamento recuperiamo un grande quantitativo di armi e munizioni.

Sono le venti! Quasi tutti si avviano a mangiare; in quattro o cinque ci attar-

diamo ad interrogare i prigionieri, poi andiamo a cenare anche noi.

Siamo felici della bella vittoria; gli occhi sono lucidi di una lucentezza strana; hanno visto la morte ed ora ridono alla vita.

Brutte notizie ci aspettano; Mario Mencattelli, nel tentativo di attraversare la linea del fuoco è stato ucciso da un colpo di mortaio e giace là dove il suo animo generoso lo condusse. Una tristezza indicibile ci assale, ed alla gioia dei primi istanti subentra un dolore virile, che indurisce i lineamenti giovanili dei combattenti della libertà.

Arriva una staffetta con un'altra notizia, che ci addolora ancora di più: Marino Cappelli di Montepulciano, nostro compagno, è stato ucciso.

Marino aveva il mal di denti la notte che noi partimmo per Monticchiello e fu da noi stessi consigliato a non venire; dopo mille proteste si convinse e andò via. Si recò in casa di contadini suoi conoscenti e vi rimase fino al mattino del 6 Aprile, finché non sentì i primi spari del combattimento.

In compagnia del cugino uscì e si diresse verso la strada, sulla quale aveva scorto un gruppo di uomini armati: credeva che fossero i suoi compagni; era invece un gruppo di fascisti comandato dal maresciallo Bertoli.

Due camions di militi che dovevano sorprenderci alle spalle, sentendo la fucileria di Monticchiello, anziché eseguire l'ordine, si fermarono a gozzovigliare al podere "Il Nano", terrorizzando i poveri contadini e quanti altri passavano di lì. Il gruppo di militi, comandati appunto dal Bertoli, va sulla strada e scorge a distanza Marino Cappelli che, ignaro, si avvanza verso di loro. Troppo tardi Marino si accorge che il gruppo che gli viene incontro non è formato dai suoi compagni, ma da una masnada di briganti. Il Bertoli gli intima di fermarsi: Marino s'arresta; lo circondano, lo interrogano.

— Sei un ribelle, vero? — dice Bertoli. Detto questo lo fa inginocchiare, estrae dalla tasca una fotografia di Mussolini e gliela fa baciare. Mentre Marino è in ginocchio gli spara un colpo a bruciapelo sul viso ed un altro al petto.

Marino cade fulminato. Non contento di tutto ciò, dissuaso dai suoi stessi compari spara ancora con la pistola contro il cadavere.

Alcuni giorni dopo, un giornale fascista di Siena riportava un trafiletto, nel quale si diceva che le ingenti forze dei ribelli della zona di Monticchiello erano state disperse ed in buona parte distrutte.

La beffa di Monticchiello bastò, però, a farli desistere dal proposito di effettuare altri rastrellamenti.

Il combattimento del 6 aprile 1944 sarà ricordato a lungo nella storia partigiana della provincia di Siena: da esso nacque spontaneo un canto, che voleva significare la vittoria della libertà sulla tirannide, del diritto sull'arbitrio:

Ogni Italiano si tolga il cappello
se passa un Patriota che fu a Monticchiello!

E corri, salta e vola, ritorna al pian,
questa è la bella vita, la v.ta bella del Partigian!

OTELLO CARFORA

Ancora Monticchiello

GIOVEDÌ SANTO

6 Aprile 1944

Distesi sull'umida paglia dormivamo da poche ore, quando fummo improvvisamente destati dal vicino crepitare della nostra mitraglia.

In un attimo fummo in piedi e, imbracciate le armi, ci dirigemmo in direzione del fuoco.

La fitta nebbia della notte si era quasi dissipata e l'alba sorgeva luminosa....

Strisciando sul terreno, guardinghi, raggiungemmo la sommità del colle Mosca.

Trovammo soltanto la sentinella infredolita e il Comandante Walter, che, inchiodato sulla mitragliatrice, sparava all'impazzata verso il fiume.

Avvicinatici a lui potemmo distintamente scorgere il bersaglio: alcuni camions militari erano fermi presso il podere Casalpiano.

Cominciammo immediatamente a sparare.

Poco dopo giunsero altre squadre di Patrioti e la battaglia infuriò accanita e violenta.

Dopo qualche ora il Patriota Spaccamontagne, con altri uomini, lasciò le nostre linee per attaccare il nemico da vicino.

Trepidando li seguimmo con gli sguardi e col cuore finché non scomparvero tra le piante del bosco.

Speravamo che potessero avvicinarsi inosservati alle linee nemiche per attaccare i fascisti di sorpresa.

Ma la fortuna non ci volle aiutare....

La valle, d'un tratto, fu scossa dagli scoppi delle armi automatiche e dei mortai.

Il nemico, non c'era dubbio, aveva scoperta ed attaccata la nostra pattuglia.

Pieni di rabbia sparammo come tanti forsennati sui fascisti, sperando di attirare su noi la loro attenzione.

L'aria del mattino — umida e fresca — odorava di polvere bruciata.

La musica infernale durò molto tempo; solo più tardi cominciò a diminuire d'intensità.

Evidentemente la nostra pattuglia stava rientrando.

Difatti, poco dopo, gli uomini di Spaccamontagne — sporchi ed affumicati — raggiunsero la nostra posizione.

Nei loro occhi leggemmo la nota, velata, di una profonda tristezza.

Ansiosi cercammo di indovinare il perché... Mario Mencatelli non era con loro! Avremmo voluto capire, ma le strazianti parole di Spaccamontagne ci diacciarono il cuore:

« Sul più bello ci sono mancate le munizioni. Volevo personalmente prelevarle dal deposito di S. Maria. *Fulmine* ha insistito per andarci lui... Era un inferno laggiù...! Il nemico l'ha scorto; ...allora è stata una pioggia di fuoco.... Povero Mario! Una volta è caduto. Credevo fosse la fine! Poi si è rialzato e, correndo, è sparito... L'abbiamo atteso molto tempo... Non è ritornato... Forse il nostro Mario... non tornerà più...

Un attimo di profondo silenzio segue le tristi parole.

Scipione, accigliato ma non severo, ci ha squadrate tutti: uno ad uno. Non c'è bisogno di parole. Sulla linea del fuoco — vicini alla morte — si diventa fanciulli: gli occhi rispecchiano l'anima e un semplice sguardo rivela l'essenza di un uomo...

Così, ci siamo capiti subito: « Ognuno al suo posto! Mario lo vuole... Stasera — finita la battaglia — andremo a trovarlo... ».

E la lotta continua ancora più accanita...

Da lontano una striscia di polvere corre veloce verso la zona contesa.

E' inutile

E' il nemico che riceve rinforzi. Altri autocarri puntano su Monticchiello dal versante della *villa Nano*.

Non c'è tempo da perdere.

Dietro ordine di *Scipione* una ventina di Patrioti, al comando di *Sole*, partono per Monticchiello. Dovranno occupare il paese e tenerlo fino al tramonto. Non ci sono alternative: sconfitta, per noi, è sinonimo di morte.

Quaranta nemici, intanto, avanzano sul *Mosca* dalla *Tresa*.

Una seconda pattuglia, al comando di *Fra Diavolo*, parte immediatamente per tagliare la strada al nemico.

Nel frattempo il Comandante dà ordini precisi per proteggere il nostro schieramento da eventuali attacchi alle spalle.

Improvvisamente, da Monticchiello, partono raffiche di mitragliatore e colpi di fucile. Molto bene! Ciò significa che i nostri hanno già occupato il paese e presa posizione.

Questa musica satanica ci rende un po' allegri.

La nostra mitragliatrice è un vero tesoro.

« Non ti sembra che canti un magnifico ritornello di morte? »

« E la morte, è poi vero, che fa tanta paura a vent'anni? ».

Queste riflessioni non durano a lungo. La pattuglia di *Fra Diavolo* è rimasta pressoché accerchiata. Bisogna correre e portarle aiuto.

Scipione, con soli quattro uomini, tenta l'impresa.

La situazione, ogni minuto che passa, diventa più critica.

Ora il nemico ha iniziato un violento attacco in direzione nostra.

I fascisti sono in numero almeno sei volte superiore al nostro e non difettano di mitragliatrici, mortai, mitragliatori.

Ci vuol pazienza! « Finché c'è fiato — dicono i medici — c'è ancora speranza! ».

E noi, grazie a Dio, stiamo proprio bene!

La pattuglia del Comandante *Walter*, dopo aver inviata una staffetta a *Fra Diavolo* per ordinare di sganciarsi e di raggiungere la zona della nostra mitraglia, raggiunge le nostre linee, inseguita da un fuoco micidiale.

Mezz'ora più tardi anche gli uomini di *Fra Diavolo* rientrano incolumi nella zona stabilita.

Il nemico, ormai, è giunto vicino al bosco e spara ciecamente e senza parsimonia attraverso gli alberi.

A volte le pallottole fischiano sopra le nostre teste e vanno a schiantare vicine, sui sassi e sugli scogli.

Le piante del bosco, impedendoci di vedere il nemico, non ci permettono alcuna difesa.

Mentre i fascisti incalzano sempre più da presso, il Comandante dà ordine di ritirarsi con la massima calma sulla sommità del colle *Cogna*, ottima posizione dominante ogni settore e con buone postazioni per armi automatiche che avrebbero potuto battere le zone vicine, interamente scoperte.

Armi, munizioni, materiali, vengono trasferiti sul colle suddetto.

Ordinata la difesa, viene inviata una staffetta alle squadre asserragliate nel paese di Monticchiello, che da 5 ore fanno

fuoco sul nemico, per portare i seguenti ordini:

« Tenere duro fino al tramonto.

« Tenere lontano il nemico dislocato a Nano ed al contrario far avvicinare le truppe fasciste avanzanti verso il Mosca, sparando soltanto sporadici colpi di fucile, allo scopo di dare impressione al nemico che la nostra resistenza vada quasi esaurendosi ».

Per circa quattro ore, dalle 14 alle 18, soltanto le squadre dislocate in paese fecero conoscere la loro presenza.

Sul Gogna, silenzio assoluto!

Fu in questo tempo che alcuni giovani di Pienza (Dario Formichi, Gualtierio Formichi, Fazio Fabbrini, Ivo Morini, Emo Bonifazi, Alberto Scroccaro), riusciti ad eludere la sorveglianza del nemico, riuscivano a raggiungere armati le nostre linee.

Poco più tardi, tre giovani donne: Cordara Machetti (Lucciola), Norma Fabbrini, Anelida Chietti, partivano da Pienza e, riuscendo ad attraversare con abilità e coraggio le file avversarie, giungevano fra noi per curare eventuali feriti.

Nell'ultima fase, vedendo che le munizioni cominciavano a scarseggiare, volontariamente si recavano ad un lontano deposito e, dopo sforzi inauditi, ritornavano a noi portando intere casse di munizioni.

Lasciamo a questo punto che lo stesso Patriota Sole ci narri le ultime ore della battaglia, combattuta dalle mura diroccate del castello medioevale:

« I fascisti, non incontrando alcuna resistenza dal Mosca, presero la direzione del paese. La squadra *Gioberti* corse subito a rincalzare la squadra di *Vova* nell'intento di fermare la tracotanza avversaria.

« Mi raccomandai ad *Arsenico* di usare con la massima parsimonia i pochi caricatori rimasti.

« I nemici avanzavano ancora....

« Mitragliatori e fucili spianati, le bombe strette nella mano, le pistole fuori sicura..., schiacciati in terra, trattenemmo il respiro aspettando il nemico per piombargli sopra, come falchi sulla preda.

« Niente barzellette, ora; niente bevute di cognac!

« Consapevoli della nostra responsabilità, certi ormai della prossima fine, nessuno pensò per un solo attimo a fuggire per le scoscese balze di Monticchiello, dalla parte che il nemico aveva lasciata scoperta.

« Meglio morire combattendo che abbandonare questa brava gente, che, dietro le case o presso le finestre, c'incitava alla difesa.

« Questo pensiero lessi nel volto dei miei uomini.

« Qualche colpo, ogni tanto, partiva dalle nostre file. Al contrario il nemico, fermo a 150 metri da noi, sparava all'impazzata....

« Ad un tratto mi sembrò di essere solo in quell'inferno.... Ma fu solo un attimo. Volto lo sguardo, vidi tutti i miei bravi ragazzi presso di me, intorno a me: pronti, decisi.

« Furono sguardi reciproci d'incoraggiamento; poche parole: « Si resta qui! ».

« Intanto di Walter e dei Patrioti lasciati al mattino sul Mosca, da alcune ore, non si sapeva più nulla.... Eravamo soli, con poche munizioni, di fronte al nemico incalzante da presso....

« Il giorno volgeva alla fine....

« Il sole, tuffandosi in un tramonto rossastro, spariva lentamente dietro la città di Pienza. Pure lui ci salutava: era l'estremo saluto!

« Quando ad un tratto, a tergo dei fascisti che ci asserragliavano da nord-ovest, un mitragliatore, poi un secondo, un terzo, accompagnati da grida possenti di Viva l'Italia!, Garibaldi! Savoia! cominciarono sfrenatamente a cantare!

« La terra scottò sotto i nostri corpi, grida di risposta uscirono dalle nostre bocche e pure le armi accompagnarono quelle che per prime avevano iniziato la canzone....

« I fascisti a frotte, costretti in una valletta obbligata, corsero gettando tutto quello che era loro di impiccio, per meglio maratoneggiare verso la Tresa.

« I gridi e gli spari si confusero; le pallottole dei Patrioti colpirono alle spalle i bravi di Chiurco, che rotolavano giù per le dure, scoscese colline, infatuati da una precipitosa fuga.

« ... Era il ritorno alla vita tanto contestata; erano abbracci sinceri in un paese prettamente italiano, amante della libertà. Sì! Un piccolo paese dimenticato, sperduto nella Val d'Orcia, che da quel giorno passò di bocca in bocca, come prototipo di una strada che i giovani dovevano seguire, e giustamente nella zona fu chiamato: il distretto di Monticchiello » (1).

Terminata la battaglia ci recammo silenziosi, come per sciogliere un voto, al podere S. Maria. Trovammo disteso, presso il cratere di una bomba di mortaio, il

corpo esanime di Mario Mencattelli, « il volontario della Morte ».

I fascisti lo avevano predato di tutto: orologio, danaro, documenti....

Le salme gloriose di Mario Mencattelli e Marino Cappelli, furono segretamente sepolte.

Tutte le notti, nobili figure d'ignoti, si inchineranno tremanti su due semplici tombe per deporvi i fiori più belli e per innalzarvi le preghiere più care....

Arrivederci, nostri piccoli Eroi! (2).

ENZO OTTAVIANI

(1) Inutile dire che i Patrioti che avevano preso alle spalle i fascisti erano quelli che avevano lasciati sul Gogna.

Mentre alcune squadre procedevano a rastrellare il terreno abbandonato dal nemico, altre entravano a Monticchiello, accolte dall'entusiasmo frenetico della popolazione.

Avanti di ritirarsi dal paese venivano distribuiti alla popolazione centotrenta quintali di grano, catturato ai fascisti, con un riuscitissimo colpo di mano, proprio durante l'infuriare del combattimento.

Secondo notizie provenienti da fonte ufficiale e dall'interrogatorio dei prigionieri, le perdite nemiche in uomini ammonterebbero ad oltre 50 morti, circa 80 feriti (tra i quali il noto capitano Zoppis ed un altro ufficiale), 4 prigionieri ed oltre cento dispersi.

Le perdite della nostra formazione, composta a quella data soltanto da circa settanta elementi, sono: un morto (Mario Mencattelli di Montepulciano) ed un ferito leggero (Alberto Albini di Fienza).

Nel medesimo giorno un altro Patriota, Marino Cappelli di Montepulciano, in licenza per malattia, veniva ucciso dagli stessi reparti della g. n. r. inviati per il rastrellamento.

(2) I brani di questo articolo sono stati estratti, nella quasi totalità, dal libro di imminente pubblicazione: *I Patrioti all'attacco - Documentario della vita di macchia*.

Ringraziamo l'autore, Enzo Ottaviani, per la gentile concessione. — n. d. r.

L'interrogatorio di Lucciola (1)

Era circa la mezzanotte quando venne aperta la porta della mia stanza. Entrarono, accigliati, il prefetto e Rinaldi.

Forse vale la pena che io descriva questo interrogatorio nei suoi minuti particolari.

Il prefetto, dopo avermi osservata dalla testa ai piedi, mi chiede nervosamente:

— Dove sei stata arrestata?

— A Vivo d'Orcia.

— Cosa facevi lassù?

— Ero andata a riprendere due biciclette.

— Di chi erano queste?

— Di mia proprietà.

— Perché si trovavano al Vivo?

— Ce le avevo portate io.

— Quando?

— Due settimane or sono.

— Vuoi dirmi allora che cosa eri andata a fare al Vivo due settimane or sono?

— Ero andata... a trovare i ribelli.

— Ma non sapevi che i ribelli sono dei fuori legge? Non sapevi che per loro e per chi li avvicina c'è la pena di morte?

— No, non lo sapevo.

(1) Lucciola (Cordara Machetti), l'eroica partigiana, oggi sposa del S. T. Walter Ottaviani, comandante dei partigiani di Pienza. — n. d. r.

— Tutti così, tutti così quando cascano in trappola!

A questo punto il prefetto Chiurco fece una pausa, come per concentrare le sue idee. Era molto inquieto. I suoi baffetti neri, tremavano nervosamente. Poi disse:

— Dove vivono i ribelli?

— Nei boschi.

— Cosa mangiano?

— Ma... veramente...

— Intendo dire: mangiano bene, o mangiano male? Mangiano molto o mangiano poco?

— Oh, a seconda dei casi... A volte mangiano come signori... a volte però tirano la cinghia...

— Dimmi, ragazza, dov'è che trovano i viveri? Certamente vivranno dell'appoggio dei contadini...

— Al contrario. I contadini sarebbero felicissimi di non incontrarsi mai coi ribelli... Ma lei mi comprende, con le armi puntate...

— Comprendo. Dimmi, ora, sono molti i ribelli?

— Veramente dove ero io ce n'erano solo una trentina. Ma di lì passavano continuamente altre squadre che andavano sulla montagna: lassù, dicono, ce ne sono a migliaia....

— Cosa dicono tra loro?

— Ma... non saprei...

— Mi spiego. Cosa dicono del prefetto? Ce l'hanno col prefetto?

— Non potrei rispondere con precisione... Certo non lo vedono di buon occhio. Comunque i ribelli sono accaniti contro tutti coloro che vanno a molestarli. Non chiedono di meglio che di essere lasciati in pace.

— Non hai mai sentito dire se hanno intenzione di venire a Siena?

— No, non l'ho sentito dire; ma può darsi...

— Che strana ragazza!... Dimmi, figliola, come sono armati i ribelli?

— Hanno le bombe... i fucili... le pistole....

— Fucili? Come sono questi fucili?

— Coi buchi!

— Coi buchi? Come sarebbe a dire: coi buchi?

— Sì... coi buchi! Hanno la canna molto grossa e tutta bucata dalle parti.

— Davvero?... Poi quali altre armi posseggono?

— Altri fucili; fucili più lunghi con due e fucili più grossi con tre gambe.

— Con due e con tre gambe? Ma cosa mi vieni a raccontare...

— E' la verità, signore. Anzi vi posso dire che quelli con tre gambe sono molto pesanti... Tant'è vero li trasportano con i muli.

— Con i muli? Hanno anche i muli?

— Ma certo! E chi li potrebbe portare quei grossi fucili su per la montagna?

— Giusto... troppo giusto... E, dimmi, coi buchi... quanti ne hanno?

— Uno per ciascuno.

— Uno per ciascuno!? Ne sei proprio sicura?

— Sicurissima... almeno quelli che erano con me, ne avevano uno per uno.

— E degli altri... quelli con due e con tre gambe, quanti ne avevano?

— Con precisione non saprei... Credo due o tre per ogni squadra.

— Disgraziati!... Senti, ragazza, sei proprio sicura che non siano... come dire?... che non siano in collera con il prefetto?

— Ve l'ho già detto... con me, poi, si pronunziavano poco...

— Sta bene. Vorrei sapere una cosa ancora: queste armi con i buchi e senza, come se le sono procurate?

— Non saprei dirlo...

— Non sai se vengono gettate dall'alto?

— Dall'alto? Come sarebbe a dire dall'alto?

— Ecco... la notte cosa fanno i ribelli?

— Cosa devono fare... dormono... montano la sentinella... mangiano... cantano...

— E non fanno altro? Non si muovono mai dai loro rifugi?

— Oh, sì... A volte vanno via e stanno fuori molte ore...; ma non so dove... Una sera andarono a fare i fuochi... le buche... ma non sono mai riuscita a capire con precisione di cosa si trattasse...

— E' tutta la verità?

— Ma certamente...

— Sono tutti italiani questi ribelli? Oppure vi sono anche degli stranieri?...

— Sì, ci sono tra loro anche stranieri: inglesi, americani, russi, polacchi, slavi e tedeschi.

— E sono molti?

— Sì, molti. In prevalenza sono austriaci.

— Traditori...!! Venduti...!! Ed ora basta! Andiamo, Rinaldi.

Rinaldi, uscito il prefetto, mi si avvicinò sorridendo e disse:

— Coraggio, figliola. Domani ti interrogo io...

— Grazie, signore — risposi con un filo di voce.

E finalmente mi lasciarono sola...

Pensai ancora una volta alla mia povera madre, a Walter, ai miei bravi ragazzoni... coi grossi fucili bucati!

La stanchezza ben presto mi vinse; ma il sonno fu molto agitato.

Alle sette fui destata per un nuovo interrogatorio. Condotta in un ufficio, mi trovai di fronte la losca figura del Col. Marini, il cosiddetto « pubblico accusatore ».

La sua faccia, con gli occhi grossi e sanguigni, con un grosso bubbone, mi incuteva timore, nausea, ribrezzo. Cominciò a parlare con queste testuali parole: — Figliola, cerca di rispondere con tutta sincerità alle mie domande: parla come se tu fossi davanti a tuo padre...

A stento potei dominare la mia ira. L'interrogatorio fu lungo e stringente; però, evitando ogni contraddizione, non feci che ripetere le deposizioni precedenti.

In un primo tempo venni assegnata alle carceri di S. Spirito, ma, per un immediato contrordine, fui condotta nelle celle della famosa *casermetta*.

Quivi giunta ebbi la fortuna di avere per compagna di prigionia la signorina Rosaria..., detenuta politica.

Cominciò così l'amaro periodo di permanenza in quel triste luogo.

Nei primi giorni dovetti subire altri interrogatori: prima di Rinaldi, poi di Fanciulli... L'ultimo fu quello di Rolando Chelles. Questo giovane criminale, con ragione chiamato il « boia » della casermetta, fu veramente spietato.

Finalmente mi lasciarono, relativamente, in pace.

Sarebbe troppo lungo voler narrare tutte le vicende passate nel periodo di prigionia. Mi limiterò a raccontare un fatto che, spero, non annoierà il lettore.

Passati i primi periodi di sconforto e di abbattimento, cercai il mezzo per potermi rendere utile, nei limiti delle possibilità, alla causa dei miei ragazzi. Pensai che attirandomi la simpatia e la fiducia dei militi fascisti, avrei potuto conoscere con una certa facilità le loro intenzioni verso i ribelli ed altre utili notizie.

Non mi fu difficile allacciare contatti di una certa... cordialità con i carcerieri meno accaniti.

In un colloquio con un milite venni a sapere che, con tutta probabilità, nei giorni seguenti il 25 maggio, reparti fascisti e tedeschi avrebbero effettuato un forte rastrellamento nella zona di Castelmuzio (Pienza). Questa notizia mi tenne agitata giorno e notte; non fui tranquilla finché non mi capitò il modo per informare i Patrioti.

Una mattina un milite di Pienza mi chiese se avessi avuto notizie da mandare a mia madre; egli stesso mi avrebbe reso il servizio. Pensai subito di sfruttare questa occasione.

Scrissi, su una striscia di carta, il pericolo che minacciava i partigiani che operavano nella zona di Castelmuzio. Dopo, presi una mia sottana sporca e ne scuiai l'orlo. Piegato il messaggio in modo da formare una esilissima striscia di carta, lo nascosi dentro un pezzo di stoffa leggera e cucii il tutto nell'orlo della sottana. Il lavoro fu così abile che anche toccando con le mani il posto del oiglietto, sarebbe stato assolutamente impossibile rilevarne la presenza. Misi la sottana con altra biancheria da lavare e, confezionato il pacchetto, chiesi il permesso di inviarlo a mia madre. Per non destare sospetti non volli scrivere nulla. Seppi che il mio desiderio era stato appagato; naturalmente la biancheria venne minutamente esaminata e controllata... Comunque il pacchetto partì per Pienza.

Quando fui certa che la sottana era ormai giunta nelle mani della mamma,

scrissi alla stessa una lettera innocente nella quale la pregavo di voler allungare di qualche centimetro la sottana che le era già pervenuta.

Seppi più tardi che tutto si era svolto secondo le mie previsioni e che i Patrioti avevan decentrate le loro forze dalla località minacciata.

Il giorno 21 maggio fui rimessa in libertà provvisoria.

Quando venni accompagnata a Pienza da alcuni militi travestiti e in compagnia di un certo fra Lorenzo (del servizio segreto fascista), allora mi accorsi che la

mia scarcerazione non avrebbe dovuto servire ad altro che ad attirare i Patrioti della zona.

Decisi così di attendere qualche giorno per riacquistare un po' della sopita energia.

Conosciuta, tramite mia sorella, la zona dove si trovavano i Patrioti, scappai da Pienza e raggiunsi i miei ragazzi.

Da allora non abbandonai più il mio gruppo di combattimento e presi parte alla guerriglia fino all'arrivo degli eserciti Alleati (1).

ENZO OTTAVIANI

(1) Dal libro di imminente pubblicazione: *I Patrioti all'attacco - Documentario della vita di macchia*. — n. d. r.

RADI GUIDO e BETTI ALVARO

Radicondoli ha in questi due nomi la più pura espressione di eroismo offerta dalle proprie genti nella guerra di liberazione.

Riprendiamo dal breve, conciso rapporto del Comandante della formazione, i particolari della loro eroica morte.

« Il 16 aprile 1944, un gruppo di sei uomini, che aveva ricevuto l'ordine di minare il traliccio ad alta tensione nelle vicinanze di Gerfalco, fu attaccato da un nucleo di circa 50 militi della guardia repubblicana. Il patriota Radi Guido (Buscaglia), di anni 19, rimasto ferito agli arti inferiori, non potendo allontanarsi, fu raggiunto dai militi, i quali gli imposero la

resa e di svelare la località dove si trovavano i compagni. Il Radi, pur sapendo quale sarebbe stato il suo destino, rispose sparando l'ultimo colpo di moschetto sul nemico, dopo di che fu assassinato sul posto.

« Il Patriota Betti Alvaro, di anni 22, ferito all'addome, riusciva a trascinarsi, aiutato da un compagno d'armi, fino al podere *La Brezza*, presso Gerfalco, dove moriva il giorno seguente ».

Alla memoria del Radi fu intitolata la 23.a Brigata Garibaldi, che da allora si chiamò con il nome di battaglia del Caduto: « G. Buscaglia ».

BRUNO BONCI e BOGI FULVIO

Principio di Giugno 1944. Un terzetto singolare si presenta al maggiore Torrecilla, al comando del settore A del Raggruppamento Amiata, nei pressi di Vagliagli. Sono armati; dicono di provenire da altra formazione con la quale hanno trascorso combattendo i mesi invernali. I tre sono: Caravaggio (Bruno Bonci), Tartufo (Fulvio Bogi) e Delfino (Bonucci Sabatino).

Chiedono di arruolarsi con quelli dell'Amiata, viene loro accordato. Bruno è il capo del terzetto e non a caso i tre ricordano nel loro atteggiamento spregiudicato i moschettieri del Dumas o i capitani di ventura.

Non perdono tempo ed in breve fanno vedere quello che sanno fare. In pochi giorni il nucleo, sempre guidato da Bruno, ferma un autocarro tedesco, uccide quattro soldati nemici, ne recupera le armi. Partecipa a Fagnano con il maggiore Torrecilla ad un'azione in pieno giorno. Attaccano in modo avventuroso un autocarro tedesco, che incendiano dopo aver catturato armamento ed equipaggio. Sono presenti in tutte le azioni di disturbo sulle rotabili percorse dai tedeschi in ritirata.

Il 12 Giugno il terzetto si assottiglia. Cade il capo, Bruno, il generoso e taciturno animatore.

La fatalità tese contro di lui un agguato: era stato nella mattinata a Vagliagli per recuperare un quantitativo di olio, che i tedeschi stavano per requisire.

Nel tardo pomeriggio rientrava con i propri uomini alla base, quando si incontrò con un automezzo guidato da altri partigiani della stessa banda, di ritorno da un'operazione.

Caravaggio, Tartufo e Delfino salirono sull'automezzo anch'esso diretto al comando. Erano ormai vicini alla metà, quando, in prossimità dell'abitato di Vagliagli, dove la strada corre incassata fra due muriccioli, i patrioti videro davanti a loro una macchina con a bordo quattro mi-

litari tedeschi. In mezzo, per maggiore fatalità, si trovava un carro colonico. Bruno con la rapidità che le sue eccezionali doti di coraggio gli conferivano, puntò sui tedeschi il mitra che aveva in mano, dopo essere saltato con gli altri dall'autocarro, nel campo sovrastante uno dei due muriccioli.

La lotta si sarebbe risolta brevemente e con sicuro successo per Caravaggio e i suoi uomini se la sorte lo avesse favorito; ma non fu così. Il mitra tante volte obbediente, questa volta s'inceppò, ed i tedeschi colsero l'attimo favorevole per colpirlo con una raffica in quel petto sempre eretto.

I compagni seguirono la sparatoria uccidendo un tedesco, ferendone un altro e costringendo i rimanenti alla fuga. Ma l'amarezza ed il dolore schiantavano il cuore dei superstiti, che avevano di fronte a loro il corpo esanime di Bruno.

Il suo comandante lo ricorda felice, in quel giorno; lo rivede al mattino mentre immergeva le sue atletiche membra in un torrente, scherzando con la sua canina « Partigiana »; lo ricorda nell'attimo in cui alzando gli occhi verso la volta celeste del cielo, allargando le braccia in un ampio respiro, esclamava: « Oh, come sono felice! ».

Restavano Tartufo e Delfino. Lo spirito di Bruno li guidò ancora nei successivi giorni di lotta, dove il valore fu alimentato dal desiderio di essere degni del Caduto.

Il 5 Luglio, ancora sulle contrastate colline del Chianti, Tartufo, Delfino e un paracadutista sabotatore impegnano un feroce combattimento ravvicinato con una pattuglia di retroguardia tedesca.

Mentre Delfino, oggi unico superstite dei tre, fu ferito da sei pallottole, Tartufo, colpito anch'egli in pieno petto da una raffica di mitra, raggiungeva il cielo degli Eroi accanto all'anima di Bruno.

DARIO

Lancio di paracadutisti

8 Giugno 1944. E' mezzanotte circa; quattro ombrelloni bianchi tagliano l'oscurità della notte.

Scendono a Vicobello.

Chi sono?

Sono gli intrepidi paracadutisti sabotatori italiani, che, dopo mesi di dura scuola alle dipendenze alleate nell'Italia liberata, compiono la prima difficilissima missione.

Sono partiti nella stessa sera da Brindisi, con altri nuclei, a bordo di speciali apparecchi che hanno già lanciato in precedenza in altre zone altri gruppi di sabotatori.

I loro comandi li hanno avvertiti alla partenza che una formazione di patrioti del Raggruppamento Amiata è dislocata nella zona: dovranno interrompere la ferrovia Siena - Poggibonsi e compiere tutte le azioni di sabotaggio che la situazione contingente presenterà loro, al fine di ostacolare la ritirata tedesca. Successivamente dovranno unirsi alla formazione partigiana per continuare con questa la loro attività, sino all'arrivo delle truppe alleate.

I piani sono completamente attuati.

Pasquino e Zini, della 2.^a banda dell'Amiata, che pattugliano tutte le notti la zona di Montarioso, agganciano, con l'aiuto degli abitanti della zona, i paracadutisti, che si qualificano come gruppo "Patata", al comando del maresciallo "Pirata"; con lui sono Gino, Bruno e Francesco.

La sera del 9 Giugno i due patrioti guidano i sabotatori nella difficile impresa: 200 metri di ferrovia saltano vicino a Montarioso; diversi carri merci, carichi di mercurio e materiale bellico, che i tedeschi stavano per avviare verso il nord, seguono la stessa sorte.

La sera del 10 vengono posate mine sulla rotabile Siena - Poggibonsi e Siena - Castellina: circa trenta automezzi tedeschi vengono danneggiati.

Nella notte fra l'11 e il 12, dopo una faticosa marcia, i due partigiani conducono il nucleo dei sabotatori al comando del 1.^o Gruppo bande in prossimità di Vagliagli.

Un piccione viaggiatore, che aveva accompagnato i sabotatori nella loro impresa, viene liberato e, dopo ampi giri sul cielo della zona, vola rapido in direzione sud, recando nel piccolo astuccio fissato ad una zampa il seguente messaggio: "Missione compiuta - esito positivo - agganciato Raggruppamento Amiata - chiedesi sollecito lancio armi, di cui radio messaggio - le sigarette sono arrivate".

La sera stessa apparecchi alleati lanciano vicino a Brolio armi, munizioni ed equipaggiamento.

Il 20 Giugno altri tre paracadutisti costituenti il gruppo "Riso", sono lanciati nella zona di Asciano. Anch'essi portano felicemente a termine l'azione d'interruzione sulla linea Siena - Asciano, Asciano - Grosseto. Successivamente vengono ricercati dai patrioti del 1.^o Gruppo bande e si uniscono a loro.

Sette paracadutisti dell'esercito regolare italiano, grazie ad una perfetta intesa tra i comandi italiani e le forze del fronte clandestino militare, vivranno con i partigiani la loro vita; saranno gli istruttori e le guide nelle azioni più difficili di sabotaggio sulla ferrovia Siena - Firenze e sulle rotabili del Chianti.

All'arrivo degli alleati rientreranno ai loro reparti recando l'encomio del comandante partigiano, il quale frutterà loro la medaglia d'argento al valor militare che con legittimo orgoglio mostreranno sui loro petti in successive visite a Siena, dove torneranno più volte a ritrovare i patrioti dell'Amiata loro compagni di lotta e di vittoria.

DARIO

TORRECILLA A FAGNANO

Posto di comando del settore A. Il comandante, maggiore Torrecilla, un ufficiale superiore che ha dato alla lotta clandestina il meglio delle sue virtù di soldato e di patriota, ha notizia che nella sua villa di Fagnano si è costituito un deposito armi e munizioni tedesco, sorvegliato da sei soldati della famigerata divisione Goering.

Bisogna agire; occorre che quelle armi e quelle munizioni passino nel più breve tempo possibile nelle mani dei patrioti.

Si impone un'azione rapida ed a sicuro successo; se non riuscirà, la sua villa subirà le inevitabili rappresaglie, che potranno estendersi ai suoi famigliari, al babbo, alla mamma, ai figli.

E' il 10 Giugno 1944. Sceglie le ore di pieno giorno per agire: nessun tedesco deve sfuggire, cosa che sarebbe possibile nelle ore notturne, col favore della vicina boscaglia.

Il maggiore Torrecilla assume il comando di un nucleo misto di partigiani alleati ed italiani; ci sono con lui Caravaggio e Tartufo, che cadranno in successive azioni.

Alle ore 15 il maggiore si presenta personalmente ai tedeschi dicendo loro che i contadini segnalavano paracadutisti discesi nella notte precedente fra Radda e Castellina. Il suo occhio intanto scruta la dislocazione del piccolo accampamento: una tenda, i sei tedeschi in pantaloncini corti, alcune casse di bombe, ed armi intorno. Li saluta e li lascia a discutere sopra una carta topografica. Raggiunge i suoi uomini, che si sono appostati a 300 metri di distanza, in un boschetto lungo il viale della villa, spiega la situazione ed impartisce gli ordini per l'azione.

Improvvisamente parte un colpo secco di fucile. Che è successo?

Ironia del destino! Un partigiano ha accidentalmente urtato la propria arma in una pianta, provocandone lo sparo. Non c'è più tempo da attendere.

La sorpresa che doveva riuscire in pieno sta per sfuggire, ma la rapida decisione del comandante ed il pronto corag-

gio degli uomini rimediano all'imprevisto. Piombano nell'accampamento tedesco al grido: "all'assalto", ed i tedeschi non sono neanche in tempo ad impugnare le armi. Solo uno è riuscito a prendere il mitra e si accinge a sparare sul maggiore, che ha subito riconosciuto, ma questi, più svelto di lui, lo immobilizza con un colpo di pistola, che lo ferisce gravemente.

I patrioti prendono tutte le armi e le munizioni e rientrano al posto di comando, portando seco i prigionieri tedeschi.

A sera il maggiore corre alla vicina Scopeto a cercare i propri cari. "Non vi è successo nulla, vero? State attenti; i tedeschi potrebbero tentare qualche rappresaglia contro di voi".

Abbraccia la moglie, le bimbe e torna di nuovo tra i suoi ragazzi per riprendere la lotta, che avrà ancora pagine gloriose.

Il 5 Luglio, infatti, il maggiore Torrecilla, offertosi quale guida alle truppe francesi avanzanti oltre Siena, a Pontignano viene ferito da una scarica di mitraglia, davanti agli occhi ammirati degli alleati.

Un ufficiale francese dirà di lui in una lettera inviatagli e che riproduciamo:

"Mio comandante

V'invio il duplicato del rapporto che io fatto sulla vostra condotta al fuoco con la mia compagnia il 5 Luglio. I miei ufficiali ed io stesso vi siamo infinitamente riconoscenti di ciò che avete fatto per noi.

Senza dubbio ci avete risparmiato una sgradita sorpresa. In ogni modo voi avete destato l'ammirazione di tutti e voi sapete che il soldato francese sa cosa vuol dire la parola coraggio.

Sono stato spiacente della ferita che avete riportato. Se voi riceverete la ricompensa che vi meritate, ciò che io spero, chiederò che ciò avvenga di fronte alla compagnia per la quale avete operato.

Con tutti i miei voti per una rapida guarigione credete alla mia gratitudine ed ai miei sentimenti di rispettoso cameratismo.

8.º Tiratori Marocchini
F.to Capitano M. Senges.

DARIO

Fine di saccheggiatori

Erano circa le 23,30 del 19 Giugno 1944. La prima squadra, al comando del Ten. Grilli, era già partita per altra azione. Pioveva a dirotto.

La seconda squadra, al comando del Ten. Caregnato, era rifugiata in una stalla.

Il continuo rumore della pioggia, che batteva con insistenza sulle tegole, ci innervosiva maggiormente.

Interrompevano il corso dei nostri pensieri alcuni tuoni, mentre il fulmine rischiara, attraverso le fessure, il muro rustico. Qualche fiammella si alzava ogni tanto qua e là per accendere l'ennesima cicca.

Tutti pensavamo alle stesse cose ed a ciò maggiormente influiva il calcio del fucile su cui era appoggiata la testa ed il cadenzato passo di colui ch'era di guardia.

Ad un tratto si ode il "chi va là" della sentinella.

E' il guardiacaccia della fattoria di Arceno, inviato d'urgenza dal fattore, perchè cinque tedeschi ubriachi cercano di saccheggiare ogni cosa.

Ci si prepara subito, ed in sette si parte alla volta di Arceno.

Il momento era emozionante; però tutti, senza distinzione, in cuor nostro, ringraziamo la buona stella che ci procurava, quando meno si aspettava, un'occasione nella quale avremmo potuto sfogare tutto il risentimento che era in noi contro i nazisti.

Non eravamo pratici del posto e tanto meno dell'ubicazione delle varie stanze, perciò ci affidammo al sottofattore, il quale,

impacciaticissimo, ci fece percorrere diverse volte il pavimento in legno, sottostante al quale si trovava il locale in cui erano i tedeschi, che volevano vino e donne.

Ad una delle due entrate son posti due dei nostri con il compito di sorvegliare e di precludere ogni tentativo di fuga da parte dei nazisti,

Dall'altra porta si entra nel locale.

Momento di decisione e prontezza....

I tedeschi, sebbene avvinazzati, prevedevano; ed infatti, appena vistici, cercano di far uso delle loro armi. Si apre il fuoco: quattro rimangono uccisi subito. Il quinto con un salto scimmiesco riesce a ficcare il capo in un cesto.

Ironia della sorte! Ecco il famoso tedesco, forte e temuto, che ha fatto piangere chissà quante madri, che ha sempre trionfato mercè l'uso delle sue armi automatiche, che vuol dominare il mondo, eccolo al cospetto della Giustizia, impersonata nei Patrioti d'Italia, di quell'Italia, che egli vuol rendere schiava! Trema e cerca scampo come un coniglio!

Ma siamo italiani. cioè umani e non vigliacchi, e non gli spariamo addosso.

Lo fucileremo più tardi, quando tenterà di scappare. E lo fucileremo per impedirgli di far trucidare centinaia di vittime per opera delle S. S.

E' quasi giorno. Una lenta processione parte dalla fattoria. I morti, caricati sopra un carro agricolo, vengono portati verso il bosco, nel quale saranno seppelliti.

Orfelio Caregnato

A RADICOFANI

17 Giugno 1944. Durante un'operazione militare nella zona di Radicofani, il giovanissimo Renato Magi fu catturato dai tedeschi con le armi in pugno. Invano il suo comandante, Vittorio Tassi, tentò di liberarlo; l'infausta sorte impedì che il suo generoso tentativo avesse esito felice. La sentenza di morte fu immediatamente eseguita; però venne loro concesso, prima di morire, di scrivere ai loro cari (1).

Leggiamo i loro scritti:

Lettera di Vittorio Tassi.

“ Cara Olga

Oggi 17 alle ore 7 fucilato innocente. La mia salma si trova di qua dal fiume, di qua dalla scuola o cantoniera dove sta Albegno. Cara Olga, ti raccomando i nostri figli. Confortali e vogli loro bene quanto gliene volevo io. Potrai recuperare la mia salma forse oggi stesso, tra poche ore. Io mi sono tanto raccomandato, ma è stato impossibile intenerire quei cuori. Perdonami se qualche volta sono stato cattivo con te, ma ti ho voluto sempre tanto bene. Cara mamma, vi raccomando di aiutare mia moglie e i miei figli quanto più potete. Perdonatemi tutto. Cari suoceri, anche voi aiutate e sorvegliate i miei figli specie in questi giorni tanto difficili. Mia cara Olga, avrei

tante cose da dirti, ma non posso più scrivere perchè ho il cuore secco. *Dirai a tutti perchè sono morto*: se Iddio vuole ci rivedremo in cielo e di lì non ci separeremo più. Caro Ercole, sii buono, e ubbidiente e ricorda spesso il tuo babbo; e anche tu, cara Anita, sii buona, Iddio vi aiuterà. Vi bacio tutti per l'ultima volta: Vostro Vittorio. Dirai a Remo che moriamo, io e Renato, con il nostro segreto „

Lettera di Renato Magi

Cara mamma

Oggi 17 alle ore 7 fucilati innocenti. La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte. Potete venire subito a prendermi.

Mi sono tanto raccomandato, ma è stato impossibile intenerire questi cuori. Mammina, pregate per me, dite ai miei fratelli che siano buoni, che io sono innocente. Mentre scrivo ho il cuore secco. mamma e babbino cari venite subito a prendermi.

Dite alla mia cara Maria che sia buona, che io le ho voluto tanto bene e che si ricordi di me. Abbiamo 10 minuti di tempo ancora.

Baci a tutti per sempre. Sono il primo.

L'anello datelo alla mia Maria, che lo tenga per ricordo „

* * *

(1) Le lettere furono recapitate da un cappellano militare tedesco, presente alla fucilazione.

QUOTA 578

Quota 578 (1). Montagnola Senese. Una canonica disabitata e una casa colonica accanto a una chiesetta la cui costruzione risale al 1557. Un campanile romanico forse era una volta osservatorio per il libero comune senese.

In cima al poggio, lì presso, un piccolo cimitero e un altissimo pino. Intorno, bosco di castagni.

In questo eremo, ove di tanto in tanto arrivava un sacerdote per celebrare la messa o per dar sepoltura a qualche parrocchiano, vennero accolti, prima, una famiglia disagiata proveniente da una città bombardata e poi una famiglia di ebrei sfuggenti alla persecuzione. Il calzolaio lavorava poco e sognava molta agiatezza e divertimento, la madre rimpiangeva la sua povera casa distrutta, la moglie andava in giro per fattorie e casolari a elemosinare pane e ricotta, formaggi o verdure per sfamare i suoi bei figlioli.

Il medico ebreo studiava storia antica senza apprendere molto, ma per occupare il tempo, consumava i suoi risparmi nell'acquisto di qualche cibo che la moglie cucinava per loro e per il bimbo di undici anni.

Passarono settimane e mesi, le nevi si disciolsero, iniziò la primavera, i contadini potavano le viti, dissodavano la terra, i campi di grano divennero di un verde chiaro, gli alberi secchi mettevano le gemme.

Quindi, rigoglio rapido di messi e di fronde.

Passò la settimana di Passione, trascorse la Pasqua di Resurrezione, ma nell'«albergo dei disgraziati» nulla era cambiato.

Attesa e lieve speranza.

Arriva un distaccamento di partigiani. Fazzoletti rossi intorno a collo, sulla testa; camicie rosse. Alcune facce di dinamitar-

di, altre facce di imberbi. Alcuni si dichiarano comunisti, altri semplicemente antitedeschi, altri ancora cercano al bosco rifugio per non essere trasportati in Germania, alcuni amano l'avventura e giocano con le armi, altri prendono una parentesi alla vita normale e al lavoro estenuante e godono della carne abbondante e del vino a damigiane.

I cosiddetti comunisti hanno un concetto tutto loro del comunismo: tutti si preoccupano del miglioramento delle condizioni economiche, alcuni sono contrari al eleoro. Gente alla buona, non fa filosofia: capiva la rovina della propria terra sotto l'occupazione germanica, non sopportava i soprusi della prepotenza teutonica, rischiava la vita per affrettare la liberazione. Troppi deportati, troppi incarcerati, troppi sottoposti a supplizi e violenze, mentre la massa succube aveva subito l'invasione. La propaganda diceva gli italiani amici e alleati e i soldati italiani erano chiusi in carri bestiame e trasportati in Germania, privi perfino dell'acqua da bere; si voleva far credere che erano amici e alleati e si trattava gli italiani come prigionieri. Il popolo guarda e tace, poi apre gli occhi e si desta, si scuote. Riconosce i traditori. Il popolo non ha voluto la guerra, non ha sentito la guerra. Il popolo semplice, sano, si raccoglie intorno ai nuclei comunisti per combattere il tedesco. Poi sceglierà.

25 Giugno. Nel fienile, sotto la parata, nella stanza un po' comando, un po' magazzino, per l'aia, ovunque sono patrioti, corre la voce: — Ci sono i tedeschi —.

Pattuglie si dispongono al combattimento, si raccolgono informazioni, si incrociano comandi. Si raggiunge il villaggio sottostante tre o quattro chilometri. E' quasi mezzogiorno. Si postano le mitragliatrici. Sbucano, di sopra un muretto limitante la strada, elmetti di assalitori.

(1) Molli. — n. d. r.

Parte la prima raffica dalle mitragliatrici.

Poi comincia l'inferno. Gli spari si susseguono, i fuochi si incrociano. Si cerca di economizzare le munizioni che non abbondano e di tener testa. Il caldo rende tremenda la sete; gli indumenti sono inzuppati di sudore. Si continua il fuoco su pattuglie e pattuglie.

Una nostra mitraglia è ridotta al silenzio. L'inferno continua. Milano (1) riceve in pieno petto una raffica. Alpinolo (2) che gli è vicino ne rimuove il corpo e continua alla mitragliatrice. Uno sguardo in giro: anche da ovest partono proiettili nemici.

Alpinolo continua a sparare ovunque sbuchi dai ripiani naturali qualche elmetto di assalitore.

Disteso bocconi fa cantare la mitraglia. Sete-Sudore.

La spalla sinistra è scoperta. La spalla sinistra è irrorata da un calore bruciante. Caldo-Sete. Qualche colpo risuona ancora per il campo. Alpinolo si distende accanto al compagno morto.

Quanto tempo trascorre? Chissà!

Intorno non più rumori di guerra, non più elmetti di acciaio, non più camicie rosse e fazzoletti rossi. Sete. La spalla sinistra dà un dolore cocente. La maglietta è inzuppata di sangue, per terra un lago di sangue, pantaloni intrisi nel sangue, su una natica dolore violento. Intorno, silenzio di campi in pomeriggio estivo. Dev'essere tardo pomeriggio. Il sole volge all'ocaso.

« Sete, dunque sono vivo. Milano è morto: toccato con la destra non dà segni di vita ». Sete.

Alpinolo cerca di strisciare sul terreno. La spalla dà dolore acutissimo. La natica brucia. L'avambraccio sinistro viene stretto dalla mano destra e tenuto aderente al fianco. Fissata la punta dei piedi sul terreno si fanno avanzare i ginocchi: un metro di terra è sorpassato. Il dolore è grande ma la sete è insopportabile. Un altro metro; sangue. Un altro metro; sangue. Lassù, lassù, ci sarà acqua.

Il morto è già lontano. Ancora qualche sforzo; il fienile non è lontano. Là ci sarà qualche borraccia piena. Avanti.

Il dolore è grande, ma la sete è grande. Il dolore è troppo forte, la vista si annebbia.

Quanto tempo è trascorso? Chissà!

E' il tramonto. Il fienile non è lontano. Avanti. Su coi piedi, su coi ginocchi. Avanti. Un metro. Un altro metro. Su ci sarà una borraccia. Avanti. Su, nella strada. Su; il fienile è vuoto. Su, la strada è deserta, su; qualche borraccia c'è, su. Il corpo adagiato sul fieno, ove era distesa una coperta da campo, Alpinolo afferra una borraccia e beve.

Dev'esser cognac.

Ha dormito? Ha avuto i sensi ottenebrati dall'alcool? Quanto tempo è trascorso? Poco, perché è ancora giorno.

Alpinolo guarda intorno. E' lì vicino Clara, la cugina che venne ad abitare in quella canonica abbandonata dalla città bombardata, la moglie del calzolaio. — Alpinolo come va? Ho sentito un lamento, sono entrata. Non c'è più nessuno. Anche i tuoi compagni se ne sono andati. Ci sono dei morti. Io vado dai bimbi, di là dal castagneto, da Lisena —.

« Muoio, aiutami ». « Sono sola, che posso fare? ».

« Muoio, ci fosse almeno Vittoria col bimbo... muoio ».

Clara, con le lacrime agli occhi, se ne va. Vuol arrivare dai bimbi prima di notte.

Nel bosco incontra il dottore ebreo: « dottore, la signora e il suo bimbo sono con i miei. Lei che fa qui? Non ha paura? ». Il dottore risponde pallido: « Ho mandato i miei al sicuro. Il mio posto è qui; là ho visto uno che è già morto. Qualcuno può avere bisogno di me ».

« Sì, Alpinolo, il mio cugino, perde sangue, muore. Ha già il viso affilato ».

« Vado ».

« No, ci possono essere ancora i tedeschi e se la trovano ».

« Ci vorrebbe qualcuno che mi aiutasse, ma... vado ».

Si allontanarono in direzione opposta. L'istinto di conservazione fece capolino

(1) Enrico Rampinelli. — (2) Alpinolo Fabbri. — n. d. r.

nel cuore del dottore, ma il senso di solidarietà umana immediatamente lo ricacciò.

Procedè cauto, ma speditamente. Trovò il ferito in un lago di sangue. Apparve subito la gravità del caso. Mentre era lì presso pensando il da farsi, vide sbucare dal bosco il contadino del prete. Nessuna parola. Il dottore afferrata la scaletta del fienile vi dispose una coperta a doppio. Sbucò anche il contadino di sotto.

Il ferito fu trasportato nella camera del dottore, nel suo letto. Il sangue imbratta prima le coperte da campo, poi lenzuola, cuscino.

Il dottore taglia la maglietta, appare il foro d'entrata del proiettile al terzo superiore del braccio, poi si scopre sulla spalla posteriormente l'ampia breccia provocata dalla mitraglia. Anche l'osso deve essere frantumato, perchè ogni minimo movimento è dolorosissimo. Il sangue scola abbondantemente. Il dottore apre un cassetto dell'unico mobile che raccoglieva tutto quanto serviva alla famiglia.

Egli sei anni prima aveva perso la posizione sudata, aveva venduto i mobili di casa, aveva vissuto ospite di parenti che non avendo perduto niente poco capivano chi aveva già perduto tutto. Dal cassetto prese gli asciugamani che vi si trovavano, li fece a pezzi, si inginocchiò sul letto-pagliericcio, tamponò la breccia come poté, fasciò come poté.

Nessuno aveva detto una parola, soltanto il ferito aveva continuato a lamentarsi: « oh, oh, ... ho sete... ».

Il dottore, ultimata la medicazione sommaria, si rialzò in piedi: il sangue aveva macchiato il calzettone bianco e i pantaloni a quadretti bianchi e neri all'altezza del ginocchio destro.

Andò verso quello stanzino che serviva a sua moglie da cucina, prese del caffè surrogato, vi aggiunse molto zucchero e lo porse al ferito col cucchiaino. « Ora stai meglio? ».

« Sì; ma son digiuno ».

« Ti sbatto due uova nel caffè ».

« No, le uova sì, ma col cognac ».

« Non ce l'ho ».

« Col vin santo ».

« Non ce l'ho ».

« Col vino ».

« Sì, col vino ».

Quando il dottore tornò con la tazza in mano, il contadino di sotto se ne era andato. C'era solo il contadino del prete.

« Oh, ora starai meglio ».

« Non mi abbandoni ».

« No, no, io rimango con te ».

Il contadino disse: « Lei vada pure, tutti i miei se ne sono andati, ma io rimango a casa e posso fargli da infermiere.

« Sì, allora arrivederci, vado a vedere dei miei e domattina presto son qui ».

Ma di lì a poco anche il contadino se ne andò.

E' notte, la finestra della camera è chiusa, ma dalla parte comunicante con lo stanzino appaiono bagliori d'incendio. Rumori di motori. Scariche di mitraglia. E' sogno? è realtà? che succede? « Aiuto ». Un proiettile attraversa vetro e sporto, passa sopra il capo, e va a urtare sulla parete di fronte; un altro fa lo stesso percorso; fischiano sopra il capo. Buio fitto. Sete.

Un tremito scuote tutto il corpo del povero abbandonato. Sete. « E' finita. Se mi trovano, mi scannano. Là, da dove provengono i bagliori, c'è una finestra, mi butto di sotto. Scappo fra i campi ». Alpinolo raccoglie le forze, su, la mitraglia fischia, su, in piedi nell'oscurità; su, verso là, verso i bagliori d'incendio. Una bottiglia urtata si rompe, è l'alcool che ha servito al dottore, su verso la finestra, su, la finestra è lì; maledizione, c'è l'inferriata. Però c'è lì in terra un secchio d'acqua, beve. Si placa la sete e... la fucileria. Alpinolo sente colare il sangue dalle ferite senza protezione. Torna a letto. E' silenzio. Il sangue inzuppa lenzuoli, cuscini e materassi. Il dolore è rovente. E' l'alba. Solo. Nessuno si fa vivo. Che è successo?

Due giovani donne sono sedute sul letto-pagliericcio ove è adagiato il ferito, la stanza è cosparsa di calcinacci; rotti i vetri della finestra; le imposte sono forate; per terra, presso il tavolino i pezzi di vetro di una bottiglia rotta.

Le giovani raccontano che i tedeschi, dopo il combattimento, raccolsero tutta

la popolazione del loro villaggio (1), situato lì sotto, trasportarono tutti su una altura lì presso, con le armi spianate: fecero di lì assistere all'incendio delle loro case.

Vecchi, donne, bambini, urlanti, imploranti, impauriti, desolati, furono poi lasciati liberi di constatare la loro completa rovina: molti muri crollati, tutto distrutto dal fuoco, le suppellettili delle abitazioni come il piccolo peculio conservato a fatica, arnesi da lavoro, come il diploma della levatrice, tutto: i tedeschi non avevano permesso di portare via alcuna cosa. Anche sopra, ove era il ferito, credendo di trovare i patrioti, avevano fatto fuoco con le armi, erano arrivati lassù con una autoblinda, e non trovando nessuno avevano dato fuoco alle case coloniche, ai fienili, alla porta della canonica e non erano entrati dentro. Alle prime ore del mattino se ne erano andati. Le giovani donne si erano allontanate dal villaggio. Erano andate a vedere i morti, quelli che erano stati feriti durante il combattimento e poi sgozzati dai barbari feroci (2).

Erano andate a vedere che era successo di Alpinolo.

Il dottore, rientrato dal bosco, ove era stato sorpreso «dalla diavoleria», le trovò lì. Al suo ingresso si alzarono.

L'esilissima figura della Rina apparve stretta nell'abito nero, il volto pallidissimo, i capelli neri corti, mossi all'indietro, tutta la vita in due occhi neri intelligenti.

La Leda si dichiarò poco coraggiosa e si mise a pulire e ordinare la cucinetta. Il dottore cominciò la medicazione.

Venne il Priore (3), accompagnato da un seminarista del villaggio più a sud; ambedue erano sudati e affaticati dai tre chilometri di salita.

Rina di Cisca versò l'acqua nel catino, versò l'alcool sulle mani del dottore, aprì l'involucro delle garze, delle bende.

Il ferito fu sollevato dai due sacerdoti.

Apparve la breccia sulla spalla sinistra, posteriormente.

Il dottore lavò con acqua ossigenata, compresse con garza, fasciò. Rina di Cisca capiva senza parole e coadiuvava ora tenendo una garza, ora porgendo il cotone, ora sostenendo una fascia.

Si trovarono tutti d'accordo nella necessità di trovare altro asilo al ferito. Il prete disse: «Al paese in casa mia».

«Ma come trasportarlo?», disse il dottore.

«Ho la bara per i morti».

«Benissimo».

Fu detto di aspettare al pomeriggio e poi fare il funerale. E il funerale fu fatto con tutte le regole. Furono avvertiti alcuni operai delle cave, già noti antifascisti, di ogni tendenza politica e che perciò da venti anni avevano imparato a provare l'esilio e la galera.

Il prete avanti con due ceri in mano, la portantina coperta dal velluto nero, con la croce e il gallone giallo oro, i portatori in due turni, e le due donne insieme agli accompagnatori. Si scese per la strada di sotto, si imboccò la strada comunale col normale passaggio degli automezzi tedeschi, si riprese la strada in mezzo ai castagneti fino al villaggio.

Ogni tanto i portatori si fermavano, cambiavano il turno, domandavano al ferito come stava e riprendevano la fatica.

In paese (4) le donne vengono sulla porta di casa e si fanno il segno della croce.

Il priore fa loro cenno sorridendo, ma esse non capiscono.

Il ferito viene introdotto con molta cautela nella casa, sul letto che il priore mette a sua disposizione.

Il villaggio è già informato in un attimo che è suo dovere tacere il complotto del suo curato. Anche al dottore viene assegnata una bella camera e alla sera si siede ospite alla mensa di questo buon curato; tutti sono soddisfatti dello scampato

(1) Tegoia. — n. d. r.

(2) Nello scontro, oltre a Eusebio Rampinelli morirono Rino Chesi e Vasco Perugini; fu ucciso dai nazisti anche un civile, che per caso si trovava nella zona (Corradino Carli). — n. d. r.

(3) Don Vivaldo Mecacci. — n. d. r.

(4) Tonni. — n. d. r.

pericolo e della beffa organizzata ai tedeschi.

Ma due giorni dopo anche in quel villaggio, anche in quella casa entrarono i tedeschi; tutto rovistarono, tutto vollero vedere.

Trovarono Alpinolo nel letto, ed egli disse: « malato »; gli domandarono: « Dove malato? ». Ed egli ebbe la presenza di spirito di indicare l'addome. Gli fecero cenno di provare la temperatura col termometro che si trovava sul comodino, ed egli si misurò la temperatura. Il termometro segnava 39 gradi e i barbari si accontentarono; non si accorsero che era ferito.

Ma il giuoco non poteva durare e col dottore ebreo, giù in cantina.

1 Luglio. — Kyrie eleison, Christo eleison, Christe audi nos... La voce del Sacerdote scandiva le implorazioni a cui uomini e donne, stipati nella cantina al lume dell'acetilene, facevano eco.

Ogni tanto qualche schianto e allora il priore rimaneva con la voce sospesa, poi riprendeva:

Sancta Dei genetrix... Mater Christi... Mater purissima.

Le litanie alla Vergine si alternavano col rosario.

« Signor Priore, preghi, preghi ancora », dice una contadina spaventata. Le cannonate si fanno più frequenti, al colpo secco che fa scuotere perfino quella cantina profonda, segue distinto il rumore dei calcinacci.

« Nel quarto mistero doloroso si contempla... » la voce rimane più a lungo sospesa, la fiammella ad acetilene quasi si spegne.

« Virgo potens... turris davidica.... ».

E' giorno fuori, è notte? Nessuno ha idea di guardare l'orologio. Gli schianti sono nella casa? Probabilmente sì, perchè anche i guerrieri tedeschi scendono in cantina, fischiettano e fumano. Deridono fra loro la scena.

« Signor priore, preghi per noi », e il rosario viene nuovamente ripetuto colla massima devozione. I tedeschi ne approfittano per rubare una valigia di una povera donna, che era appoggiata fuori della cantina.

Se ne sono andati? Sono le tre di mattina. Pare che il cannone colpisca più lontano. Duilio, beato lui, vuol mangiare, e bere. Il dottore è digiuno da un giorno intero, ma non si sente di mangiare, vorrebbe fumare; Alpinolo pure vorrebbe fumare.

Comincia a far giorno.

Il dottore medica coll'ultima garza sterile il ferito.

La porta che comunica dall'esterno colla cantina viene scossa violentemente. Il dottore apre: si trova tre mitra puntati davanti; e dice serenamente: « Entrez ».

Sono i liberatori.

CARLO LUZZATTI

Contributo dei Patrioti alla liberazione di Siena

Quanti sono a conoscenza del contributo che i Patrioti senesi dettero alla liberazione ed alla conservazione della propria città? Pagine oscure di valore furono scritte in questo senso nei giorni in cui il cannone tuonava vicinissimo alle mura della città di S. Caterina.

“La perla del monte, dagli Angeli scolpita”, era sotto la minaccia incombente di quelle distruzioni, che hanno annientato secoli d'arte a Cassino ed in altre città d'Italia.

Bisognava salvaguardare il più possibile, insieme alle vite dei senesi, l'incolumità di un patrimonio artistico, che è patrimonio di tutta la civiltà.

Mentre in Siena le varie formazioni partigiane concretavano l'azione in comune, nel caso che si fossero resi necessari combattimenti per le vie, il comando del Raggr. Amiata si teneva, nei giorni immediatamente precedenti la liberazione, in stretto contatto con il generale Duval, comandante delle truppe francesi avanzanti su Siena.

Il suo posto di comando era fissato a Mugnano, nella villa del capitano Stross, il cui proprietario teneva informati i patrioti degli ordini dei comandi alleati, eseguendo frequenti, rischiose missioni di collegamento fra Mugnano e Siena. (1)

E' la sera del 2 luglio. Il comando francese chiede al capo di stato maggiore dell'Amiata la dislocazione delle batterie

tedesche intorno a Siena, per regolare in base a queste notizie il tiro delle proprie artiglierie, in vista dell'imminente ingresso nella città.

Occorre che un partigiano di provato coraggio ed abilità assolvere nel più breve tempo possibile il rischioso compito di recapitare il grafico della dislocazione delle artiglierie tedesche, che il comando del Raggruppamento Amiata ha accuratamente predisposto.

E' il partigiano Francesco Griccioli, che si offre. Egli dovrà passare le linee tedesche nella nottata, raggiungere il comando francese a Mugnano, e consegnare il grafico.

Parte all'imbrunire; lo segue l'affettuosa e trepidante ansia dei suoi superiori e dei compagni, che confidano nella sua abilità, ma temono che la sorte non gli sia benigna.

Nella nottata un terribile fuoco di artiglierie, come Siena non ha mai sentito nella sua storia, solca il suo cielo.

I senesi, dai ricoveri, temono che la distruzione debba abbattersi sulle proprie case. Poi, con le prime luci dell'alba, il fuoco cessa improvviso e dalle porte di Romana e di S. Marco entrano in città le colonne dei francesi, in perfetto ordine di marcia. In testa a loro, sulla prima camionetta, a fianco del generale Duval, c'è il patriota Francesco Griccioli, che, assolto il compito, ha fatto loro da guida. (2)

(1) 3.a Divisione di Fanteria Algerina - Fanteria Divisionale - Attestato - Il Generale Duval, Comandante la 3.a Divisione di Fanteria, si congratula con il Capitano Stross, che ha effettuato una missione di collegamento particolarmente difficile, portandosi a Siena, nelle linee nemiche, sotto un tiro estremamente violento. Il Capitano Stross ha riportato dalla sua missione delle precise informazioni, che hanno facilitato l'avanzata delle truppe Francesi. — P. C. 3 luglio 1944 F.to Gen. Duval

(2) 3.a Divisione di Fanteria Algerina - Fanteria Divisionale P. C. 15 Luglio 1944
Attestato - Il Generale Duval Comandante la Fanteria Divisionale della 3.a Divisione certifica che il Sig. Francesco Griccioli di Siena è venuto a trovarlo a Mugnano, il 2 luglio a sera, dopo avere attraversato le linee tedesche, sotto un violento bombardamento. Egli ha fornito al Comando Francese delle informazioni precise sulla situazione delle truppe nemiche nei dintorni di Siena ed in modo particolare sulla dislocazione delle batterie. Il sig. Griccioli si è messo spontaneamente a disposizione del Comando per guidare le unità della Divisione che marciavano su Siena; egli ha dato prova in questa occasione di dedizione e coraggio.
F.to Gen. Duval

La città è incolume, ed il miracolo non è dovuto solo alla sorte benigna. Cosa sarebbe avvenuto se il comando francese avesse diretto il proprio tiro senza venire a conoscenza che "solo fuori le mura della città" erano dislocate batterie tedesche?

Un picchetto armato di patrioti presenta le armi alle truppe alleate, a dimostrare che a Siena essi nulla avevano trascurato, per portare tutto il contributo che si fosse reso necessario per la liberazione

della città. Poche ore dopo, a Vicobello, quegli stessi patrioti, che nella mattina avevano atteso i francesi alle porte di Siena, combattevano da valorosi contro le retroguardie nemiche, davanti alle truppe alleate. Tre di loro non rientrarono in città che attraverso due ali di popolo riverente di fronte al supremo sacrificio.

Anche Siena, per la liberazione, ha avuto i suoi martiri e i suoi eroi!

DARIO

L'Antiporto di Camollia

Come tante altre opere d'arte e opere pubbliche di Siena, anche il nostro Antiporto era destinato dalla mentalità fredda, cadaverica e devastatrice dei tedeschi, ad essere distrutto, per il solo scopo di ostruire la strada Cassia tra Siena e Firenze; scopo quanto mai misero e puerile, in quanto non sarebbe stata certamente una simile momentanea ostruzione stradale ad arrestare la travolgente marcia vittoriosa delle truppe alleate. Ma al momento della sconfitta, nel già malvagio animo dei tedeschi, subentra con viepiù ferocia, con maggior furore, il desiderio di distruggere tutto ciò che di bello e di buono essi sono costretti ad abbandonare. Se essi potessero distruggerebbero l'umanità intera.

L'Antiporto era già minato, non rimaneva che l'azione di un militare guastatore tedesco per farlo saltare. Ciò doveva avvenire alla sera del 2 luglio 1944. In quell'ora, una squadra del corpo volontario di polizia urbana era incaricata della sorveglianza di quella zona. Tre giovani della stessa squadra, accortisi dell'operazione che il tedesco stava per compiere, lo affrontano e lo uccidono, proprio nel momento in cui egli stava per compiere il criminale gesto, tanto selvaggio, quanto non rispondente affatto ad esigenze belliche. Fu così potuta evitare, oltre la distruzione di un'insigne opera d'arte, anche la sicura morte di tanta gente e la rovina di altri vicini edifici privati.

Successivamente, durante la notte dal 2 al 3 luglio 1944, i tedeschi tentarono,

sempre allo scopo di ostruire la stessa strada, di far saltare le prime case dello Stellino, 2 Km. circa a nord dell'Antiporto. Ma anche qui la stessa squadra dei volontari urbani affrontò i guastatori tedeschi, ferendone due e mettendo in fuga gli altri, prima che potessero compiere il delittuoso atto. All'alba del 3 luglio le truppe alleate poterono così, senza alcun arresto, proseguire la loro marcia liberatrice verso il nord. Questi due episodi mettono in risalto una parte di tanta attività patriottica, ardita e benemerita, esplicata dal Corpo volontario di polizia urbana, che entrò in azione ai primi di Giugno, dopo la fuga da Siena di tutti i comandi militari dello pseudo regime repubblicano e il conseguente dissolvimento dei dipendenti reparti.

E ricordando con questi due episodi il Corpo dei Volontari di Polizia Urbana, che ebbe il suo centro propulsivo al Comune, non possiamo quindi non ricordare il Comune stesso, ove nacque ed ebbe la sua vita, e dove nei giorni che precedettero la liberazione, affluivano con trepidante attesa gli esponenti dei vari partiti e i capi del fronte clandestino interno, pieni di speranze e di entusiastica passione.

Comandanti, capi di organizzazioni patriottiche e gregari, tutti solidali e uniti in una medesima lotta da uno stesso sentimento contro il secolare nemico invasore, vedevano nel loro Comune, all'ombra della loro magnifica torre, il simbolo della libertà di un popolo, che nel suo Comune ritrova se stesso e la sua unità.

B.

GIORGIO DOMENICHINI

Visitando il cimitero monumentale della Misericordia, sosto in riverente omaggio alla sua tomba; i miei occhi sono colpiti dalle due date indicanti la nascita e la morte: « 1925 - 3 Luglio 1944 ». Cifre scheletriche, che racchiudono però una giovane vita conclusasi in un'aureola di gloria.

Rimango muto, quasi irrigidito; la lapide funebre scompare alla mia vista e i ricordi mi prendono nel loro mondo sovravanzandosi gli uni agli altri.

La figura di Giorgio Domenichini mi balza limpida, serena; lo vedo sorridere felice, com'era il suo solito; soddisfatto del suo operato.

A poco a poco quella muta immagine si anima, mi sembra che debba prendere vita; la vedo muovere a suo agio in tutta la sua giovanile baldanza.

La sua corporatura atletica mi riporta agli agonali sportivi in cui sapeva sempre distinguersi ed affermarsi per il buon nome della sua scuola: l'Istituto tecnico S. Bandini, nel quale si diplomò ragioniere nella sessione estiva del 1943.

Il suo temperamento impulsivo, la sua generosità, avevano fatto di lui il centro di riunione degli studenti del suo istituto. Dai campi dello sport agli agoni culturali il suo nome era ovunque e perciò veniva considerato da tutti i suoi compagni come il corifeo di quello spirito studentesco che aveva così nobili tradizioni. Come tale la disgrazia della Patria non lo poteva lasciare indifferente, e nella sua giovane età comprese esattamente quanto degradante per noi fosse la sfida che i fascisti avevano lanciato all'Italia e al mondo.

L'8 Settembre lo trovò in borghese, ma da quel momento divenne militare di quell'esercito che ha avuto una sola mèta: « la libertà ». Ogni suo gesto, ogni suo atto fu perciò coordinato per il concretizzarsi del suo ideale e perfino quella naturale scapestratezza giovanile gli scomparve. Da quel momento fu un uomo e il

suo cammino netto, deciso per il raggiungimento della meta.

Sfuggito sempre alla chiamata dell'esercito repubblicano, fu un attivo collaboratore della lotta partigiana cittadina.

Rientrato in Siena verso la metà di Giugno si arruolava nella formazione volontaria di Polizia Urbana, il cui intento era quello di salvaguardare la città dalla furia nazifascista.

Tra varie vicende il giorno agognato era venuto.

L'alba del 3 Luglio poteva salutare infatti l'esercito liberatore; la gioia popolare traboccò; ma questi giovani armati mantennero il loro sangue freddo. Il momento supremo ancora non era giunto; il compito volgeva alla fine, ma non esaurito.

L'atmosfera in quel giorno era veramente gioiosa: abbracci, baci, canti, dimostrazioni di popolo, ma ad un tratto il cannone romba nuovamente. Le strade si sgombrano e la diana del combattimento chiama a raccolta i giovani.

Gli antichi oppressori, dalla villa di Vicsobello, mettono in serio pericolo tutto ciò che fino ad allora era stato salvaguardato. Il fuoco dei cannoni tedeschi continua persistente ed una pattuglia di bersaglieri del Raggruppamento Amiata si lancia per snidare questi residui teutonici.

Al comando di un sottotenente si dirigono verso Vicsobello. Sono le ore 10, ma la villa è inavvicinabile poichè una reazione di fuoco imponente impedisce l'avanzata. Viene inviato allora un bersagliere per il servizio informazioni.

I civili della zona circostante sono discordi nell'esposizione dei fatti: otto, dodici, duecento tedeschi. Impossibilitati di andare avanti vengono chiesti i rinforzi e la pattuglia va ad attenderli a Porta Camollia.

Il cannone tuona ancora, il caldo è soffocante. Alle 14 ecco l'ordine di attacco.

Arrivano nuovi elementi italiani che si uniscono ai primi in collaborazione con una Sezione francese.

Giorgio Domenichini, che si è unito alla pattuglia dei bersaglieri, si manifesta il più allegro, il più sicuro di sé. Si proferisce volontariamente per il collegamento delle varie squadre italiane.

Gli ultimi ordini vengono dati e l'azione inizia.

Tutti ci portiamo alla stazione ferroviaria e gli italiani attaccano dalla sinistra, partendo dalle vicinanze della galleria di Montarioso; i francesi puntano sulla destra. Siamo in attesa dell'ordine del primo sbalzo che ci dovrà portare verso una prima casa in direzione della villa.

Domenichini scherza, ride, mette coraggio a tutti.

L'ordine arriva ed egli parte per primo. Le mitragliatrici tedesche crepitano, ma le loro posizioni sono coperte. Di casa in casa s'arriva all'ultima prima della villa; si sosta.

Giorgio fa la spola da una squadra all'altra per portare ordini, indi ritorna al suo posto. La lotta sembra divertirlo; trova un motto per tutti.

I colpi delle armi automatiche lacerano l'aria, ma sembra che la cosa non lo riguardi. Egli è il più calmo; con il fucile in mano guarda la villa per individuare il nemico.

Sono le 18; il momento propizio per l'attacco sembra venuto; i francesi penetrano nel parco dalla parte posteriore, mentre gli italiani si dirigono verso il cancello centrale. I tedeschi si ritirano nelle case circonvicine. In testa il sottotenente comandante, che con sorprendente sprezzo del pericolo attraversa la zona battuta; sembra arrivato, ma una pallottola lo ferisce. Ed ora la nostra volta. Si irrompe per i campi di grano, data la colossale reazione di fuoco nella strada che condu-

ce alla villa. Primo di tutti Domenichini. Si corre; le palle fischiano; ci si getta a terra; indi nuovamente in corsa; la mèta è vicina, ma un grido straziante lacerava l'aria. Domenichini è colpito a morte; qualcuno s'avvicina per portargli soccorso, ma egli ha cessato di vivere.

I colpi fischiano rabbiosi turbando la quiete dei campi ed Egli, data l'impossibilità di trasportarlo, rimane là, steso sulla terra bagnata dal suo sangue. Nessuno ha potuto raccogliere le sue ultime parole, data l'istantaneità della morte; ma il suo sorriso rimane.

La villa è raggiunta anche da noi, ma Egli purtroppo manca all'appello, insieme agli altri diciottenni Umberto Grazzini e Piero Cristofani, che agivano in contatto con i francesi.

Le salme vengono composte nell'interno della villa per essere trasportate il dì appresso nella Chiesa della Misericordia. Cristofani viene seppellito nel camposanto del luogo.

Il trasporto funebre si effettua il 5 Luglio 1944.

Due bare trasportate a braccia dai compagni attraversano la città. La folla fa ala riverente. Si ode il pianto delle donne, gli uomini si scoprono il capo: quanta tristezza nei loro volti! Il silenzio è perfetto; di tanto in tanto un mesto comando e le due bare passano da una spalla all'altra.

Il corteo funebre si snoda lento per la città fino a piazza S. Agostino, da dove, deposti sul carro funebre della Misericordia, gli estinti procedono per l'ultima dimora.

Ho un fremito, mi scuoto, i ricordi mi abbandonano; la realtà ritorna e nuovamente leggo: «nato nel 1925, morto il 3 Luglio 1944».

I. P.

Dal diario di un Parroco di campagna

20 Giugno 1944.

I contadini hanno già incominciato i lavori della mietitura. Ma sono svogliati, perchè il rombo del cannone è vicino. Nell'insieme il nostro paesino è abbastanza calmo. Si è stabilito di spostarci in massa nel bosco per i giorni del passaggio del fronte. Ufficiali tedeschi ci assicurano che la guerra passerà soltanto per la strada nazionale. Ad ogni modo nel bosco sono già pronti molti capanni e qualche rifugio.

21 Giugno.

Stamani il rombo del cannone è molto vicino. Circa le ore 11 si vedono i primi colpi in arrivo che spoggettano Monte Cuio. La maggior parte dei colpi cade nei boschi. Il paese è allarmato perchè si capisce subito che la guerra toccherà anche ai boschi e ai paesini ritirati dalle strade maestre.

22 Giugno.

Stamani presto sono arrivate le S.S. tedesche per la requisizione dei maiali. La gente del paese perde la calma per le voci che circolano. Si dice che i tedeschi portano via la gioventù.

Stasera sono passati camions carichi di tedeschi diretti al fronte.

Un ufficiale ha voluto sapere dove potrà alloggiare i suoi soldati al ritorno. Poco tempo dopo sono arrivati i partigiani per chiedere viveri e vestiti. Sembra che si uniscano alle truppe alleate per entrare insieme a Siena. La situazione è un po' delicata per il mio popolo, per il possibile ritorno dei tedeschi.

Ho parlato con il caposquadra e ho cercato di fargli capire che per il bene della popolazione non era prudente che si trattenessero a lungo. Ci siamo spostati nel bosco e abbiamo cercato di accontentarli.

23 Giugno.

Stamani prestissimo 4 colpi di cannone vicinissimi ci fanno scattare dal letto. Il cannone tedesco spara sui partigiani di

Fogheri. Non c'è tempo da perdere. Il paese si anima. Tutti caricano la loro roba. Carri, carrette, cibi, materassi, pentoli, coperte, galline e conigli sono ammassati alla rinfusa. Porci, pecore, vacche e buoi si incamminano processionando dal paese al nostro accampamento preparato nel bosco. L'accampamento è abbastanza bellino. E' situato in una conca chiusa da tre parti dai monti, aperto verso Est, coperto da castagni, vicino ad una vena di acqua chiara, fresca ed abbondante. I vecchi arrivano sopra i carri, molto seri. Non manca qualche lacrima fossero gli ultimi della nostra vita. I ragazzi invece sono chiassosi e contenti come in un giorno di festa.

29 Giugno.

Stamattina il giovane che ieri portò al pascolo le sue bestie non è ancora tornato. Dopo la S. Messa organizziamo una squadra di ricerca. Dopo molto girare per il bosco abbiamo trovato le sue vacche legate ad una pianta. Poco distante il suo cappello, e vicina una tomba. La cosa è seria. Si decide di vedere. Scaviamo la tomba. E' un soldato marocchino. Il mistero su questo giovane non è dunque chiarito e si pensa al peggio.

Abbiamo saputo che il paese è stato occupato stamani alle ore 11 e che i tedeschi se n'erano andati nella nottata. Questa sera truppe marocchine si vedono salire con muli e munizioni sul versante opposto al nostro. Sono al nord di noi. Un po' più tardi la mitraglia canta più a nord di ieri. Forse siamo già salvi. Dal paese il comando francese ci informa di non far girare le donne da sole. Nell'accampamento organizziamo una squadra di servizio per eventuali sorprese.

30 Giugno.

Stamani un primo gruppo di uomini sono andati al paese. Il bosco è diventato il posteggio delle macchine. Non avremmo mai pensato ad un affare simile. Vediamo le prime facce marocchine. Ad una curva.

nel bosco, in perfetto italiano, si sente gridare: « Evviva il duce ». Sentiamo la sferzata più forte di uno schiaffo. Il paese ne ha buscate sode. Diciotto ore di cannoneggiamento hanno distrutto assai. Anche la chiesa ha avuto tre cannonate nel tetto. Dappertutto si nota un gran sudiciume. Siti di morti, pelli di pecora, scatolette. Disordine ovunque. Temiamo che l'avvenire ci riserbi delle malattie. Stasera i marocchini sono incappucciati nei loro tonacomini.

Un parrochiano mi consegna un portafogli che ha trovato nel bosco. E' di un tedesco. Ci sono dentro fotografie della moglie, del figlio e lettere insanguinate. Una pallottola l'ha trapassato da parte a parte. A notte sono costretto dalla gentilezza dei francesi a far cena con loro e con i marocchini. Ho trovato un marocchino che suonava sopra un rozzo liuto fatto con canne di bambù. Mi sembra di trovare molta somiglianza fra queste nenie sincopate e le musiche degli jazz. Oggi è accaduto un fatto spiacevole.

Due giovani del paese sono stati ubriacati dalle truppe occupanti, derubati del loro portafogli e altre cose non chiare. Dicono gli ufficiali francesi che i marocchini sono eccellenti guerrieri, ma hanno la civiltà mussulmana troppo diversa dalla nostra perché ci possiamo adattare. Mentre discutiamo sulla piazza del paese per il fatto increscioso, un soldato tiene a precisare che ci lamentiamo perché le nostre case sono fracassate. Giovane soldato, te lo dissi allora e te lo ripeto ora: non avere la casa è un male grosso, ma non il maggiore che ci possa capitare.

1 Luglio 1944

Un maresciallo francese stamani mi assicura che tutta la popolazione può tornare tranquilla alle case.

Faccio avvertire quelli che sono all'accampamento. Intanto un altro parrochiano stamani è derubato del portafogli. Lo trovo nella piazza del paese armato di un forcone. Vuol far vendetta ad ogni costo. Avverto l'autorità. Un ufficiale viene in nostro aiuto armato di pistola. Mentre giriamo per trovare il malfattore, si sente gridare aiuto. Corriamo. E' una donna piuttosto anziana. Un marocchino penetrato

nella sua casa l'ha spaventata. Ma non ci riesce trovar nessuno. Il danno questa volta si limita a sei pani sfornati di fresco. Da notizie giunte al paese si sa che nei contorni sono stati molti i derubati dei portafogli. La popolazione provvede a nascondarli in luoghi impensati, p. es. nelle soffitte sotto qualche tegola. Stasera all'ospedale da campo, impiantato nel paese, arrivano molti marocchini feriti da mine e dalle cannonate. Fanno compassione a tutti. Un po' più tardi si vedono scavare delle buche nell'aia del paese. Ora cinque soldati sono sepolti con la testa volta al levar del sole, secondo l'uso mussulmano.

2 Luglio.

Incominciano le razzie di pecore che ritornano dall'accampamento al paese. Anche i maiali non vengono risparmiati. Sono chiamati dai contadini per tentare di salvare il bestiame. Molte volte ci riesco, ma non sempre.

3 Luglio.

Stamani è tornato al paese il giovane scomparso il giorno della battaglia. Racconta di aver passato dei momentacci, quando fu preso dai marocchini e considerato come spia tedesca. Un partigiano del paese chiari l'equivoco e gli salvò la pelle. Questa sera sono andato a trovare la popolazione dei poderi sparsi in campagna. Sulle aie dei poderi ho notato gran rottami di stoviglie. Sapevo che questa gente le aveva nascoste in capanna. Ho dovuto discutere con dei francesi che ci accusavano di aver sopportato il fascismo per 20 anni.

Al ritorno son passato in mezzo all'accampamento di truppe in riposo nei boschi. Un soldato mi ha fatto il bello scherzo di puntarmi diverse volte il moschetto. Me la son cavata con un po' di paura. Questa sera donne nere al servizio dei marocchini sono arrivate qui al fiume, vicino al paese. Ho visto la grande e sfacciata immoralità. Ho avvertito nel paese di non far girare la gioventù, soprattutto i ragazzi.

4 Luglio.

Stamani ho saputo che in nottata sono state noiate le famiglie dei poderi sparsi nella campagna. Erano soldati che cercavano di fare il loro comodaccio. In qualche caso ci sono anche riusciti a forza di mo-

schetti e di rivoltelle. Il paese si allarma. Gli uomini che nei giorni passati abbandonavano la casa per i lavori della mietitura ora non lasciano mai le loro case senza difesa. Accette, pennati, forconi sono nascosti dietro alle porte, a portata di mano. Sono proprio decisi a far di tutto pur di salvare la famiglia.

Questa sera ho visto un marocchino in preghiera rivolto verso il sole; si gettava in terra adorando. Ho pensato ai missionari e alle loro difficoltà per convertire questa gente al cristianesimo soprattutto per la loro sfrenata libertà nei confronti della donna.

5 Luglio.

Stasera son venuti al paese due neri e due bianchi con una camionetta su cui era piazzata una mitragliatrice. Avevano intenzione di fare razzia del poco pollame rimasto a queste massaie. Son riuscito a persuaderli ad andarsene.

6 Luglio.

Stamani ho saputo che i quattro individui di ieri sera avevano anche intenzioni poco pulite. Quando partirono dal paese si diressero ai casolari sparsi nella campagna. Entrati in una casa a chieder pane attentarono all'onore di una sposa. Le sue grida e quelle dei ragazzi fecero accorrere i contadini con le falci alla mano. I quattro, visto che le cose si mettevano male, hanno preferito allontanarsi. Però un po' più tardi si è saputo che da queste losche persone è stata noziata una carbonaia in presenza dei numerosi piccoli figlioli.

Il paese è giustamente in orgasmo. Non sono bene accolti neppure gli italiani che dietro il fronte cercano di tornare alle loro case.

7 Luglio.

Stamani truppe marocchine sono tornate in riposo e si sono accampate in pianura sulle sponde del fiume. I contadini serrano in casa le loro famiglie, sospendendo i lavori della mietitura. Ma ci sono altri guai. Il grano ormai falciato e ammucchiato viene dato dalle truppe ai muli.

8 Luglio.

Stamani sono partito da casa armato.... di un bastone, diretto ai poderi più lontani per vedere se posso essere utile in qualche cosa a questa gente. Difatti appena

arrivato sono pregato di andare dai comandanti perché i soldati lascino stare il grano, che per farlo venire hanno sudato un'annata intera.

Prima di arrivare all'accampamento un soldato marocchino un po' in italiano e un po' in francese mi ha fatto delle domande poco pulite. Ad un marocchino che portava ai suoi muli una bracciata di covoni ho chiesto dei suoi comandanti. Volle sapere il perché ed ho cercato di dirglielo in poche parole: « Voi date il grano ai muli e noi siamo quasi alla fame ». E mi son sentito rispondere l'eterno ritornello di questi giorni: « E' guerra ». Ho trovato un ufficiale e mi son potuto spiegare assai a lungo con lui. Mi ha assicurato che per quanto riguarda i suoi soldati farà il possibile. Credevo che la cosa finisse lì, ma mi sono accorto subito di essermi sbagliato quando, dopo aver salutato l'ufficiale mi sono trovato circondato dai soldati marocchini con certe facce!! Avevano sentito quello che avevo detto al comandante. E' naturale! L'hanno presa come una cosa diretta contro di loro. Sento che il terreno mi manca sotto i piedi. Sento discorsi strambi che non mi persuadono affatto. Otto giorni fanno una settimana, quattro settimane un mese, dodici mesi un anno. Germania finish, Marocco mai finire. Ma ho avuto fortuna, però! In quel momento è arrivato lì il cappellano militare. Ho approfittato del momento per tornare veloce di dove ero venuto.

Sono tornato al podere per riferire sul risultato non troppo brillante della missione. E' arrivato al podere anche un uomo dei nostri dintorni, bianchissimo in faccia. Dice di aver avuto una gran paura per i marocchini, ma non si spiega di più. Poco dopo si è sentito urlare vicino a casa. Corriamo in soccorso. La scena è stata comica assai: si trattava di un soldato che spiantava i pomodori. Chissà perché. Che li abbia presi per patate?

Un uomo di vedetta lo rincorreva ora per il piano con una falce alla mano, mentre dai bastioni del fiume i suoi compagni gridavano.

Ormai era tardi e son tornato a casa; ma ho preferito allungare la strada passando per vie segrete piuttosto che attraversa-

re il fiume e passare in mezzo agli accampamenti

9 Luglio.

Oggi sono tornato in giro ai poderi sparsi della parrocchia: ho trovato un po' di coraggio in questa gente, che ha capito che in certi casi è bene mostrare i denti. Anche le buone massaie più anziane fanno qualche passo fuori dalla porta di casa.

Fra le altre, molto brava una di queste, che ad un marocchino che si avvicinava a casa ha mostrato la falce, dicendogli: « Vieni, vieni, che ti mozzo il collo ».

Del resto anche fra i marocchini ho potuto notare che si tratta di casi, ma la massa in genere è assai generosa e viene incontro a questa gente che ha bisogno di tutto.

15 Luglio

Questa sera la polizia francese ha arrestato un tedesco rimasto nei nostri boschi dopo la battaglia a quota 430.

Abbiamo saputo che per diverse sere si era presentato ad una casa molto ritirata nei boschi chiedendo qualche fetta di pane. Al momento dell'arresto aveva in mano un bossolino di more salvatiche e cercava di far capire che era vissuto con quelle fino a quel momento. Certo la faccia di questo soldato, forse per la fame sofferta era quella di un ebete che ride.... ride in un modo lontano. Mi è venuto in mente Tonio dei Promessi Sposi, quando Renzo lo ritrova dopo la peste e che non sapeva dire altro che: « A chi la tocca la tocca », con un certo sorriso sciocco.

23 Agosto 1944.

Dopo l'acqua dei giorni scorsi nelle nostre colline sono nati tanti funghi. Il bosco è pieno di gente in cerca di porcini. Stasera

un uomo del mio popolo oltre ai porcini ha trovato fra le scopi anche un soldato tedesco morto. « L'impressione », diceva quest'uomo, « non è stata poca. Ho preso la strada per venire a casa abbastanza svelto e ogni tanto non potevo fare a meno di voltarmi indietro ».

27 Agosto.

Questa sera sono stato a seppellire il corpo del tedesco morto nel bosco a quota 430. Quanti morti lassù! Fra tedeschi e marocchini più di una trentina. L'odore del soldato dopo due mesi dalla morte, con il caldo dell'Agosto, non era piacevole. Però nell'insieme era ancora conservato. Le gambe erano isolate da terra dagli scopi. Così anche la testa. Il ventre invece era in putrefazione avanzata. Probabilmente fu ferito alla testa, perchè una parte era nera e l'altra era ancora bionda. Il corpo è disteso bocconi, nudo. Anche questo, che è morto, è stato derubato delle scarpe e dei pantaloni. Solo una giacca a vento mimetizzata lo ricopre nel petto. Mi faccio forza; e frugo in quel carnaio per trovare il piastrino. Lo trovo a carne attaccato al collo con un filo. Scavo la buca, lo involgo in una coperta verde; con due legni di castagno faccio una croce, ci metto sopra l'elmetto e affido anche questo uomo alla terra.....

Ora il viandante del bosco può vedere la sua tomba sotto un pino e dire un requiem aeternam. Memento homo... Pensavo mentre tornavo a casa. O che val proprio la pena far le guerre, esporsi a queste morti sconosciute e disgraziate in terra straniera, senza un bicchier d'acqua per l'agonia, senza che nessuno pianga, per un sogno di grandezza terrena?

O. D.

NOTE BIOGRAFICHE⁽¹⁾

VASCO GONNELLI, appartenente ai Gappisti di Colle Val d'Elsa, morì in uno scontro contro un nucleo di resistenza tedesco, in località Belvedere, poco dopo la liberazione di Siena.

GRACCO DEL SECCO, attivo e intraprendente Gappista della Val d'Elsa, mentre conduceva un compagno nella Brigata partigiana della zona, scoperto dai nazisti, cadeva ucciso da una raffica di mitra, quando già l'alba della liberazione era prossima.

AZELIO LASCHI, sebbene giovanissimo, volle anch'egli fare qualcosa per riscattare l'onta in cui era caduta la Patria.

Compì da solo numerose azioni con cui si procurò diverse armi, che consegnò ai patrioti; il 10 Giugno 1944 volle prendere parte con altri compagni ad una rischiosa missione. Forze superiori, scoperto il nucleo dei partigiani, lo investirono da ogni parte col fuoco delle armi automatiche; colpito alla testa da una pallottola, cadeva esanime, concludendo col supremo sacrificio la sua breve e nobile vita.

TITO LIVIO STAGNI, mentre osservava i lavori di mina, predisposti dai guastatori germanici sul ponte della Madonna Rossa, sorpreso da una loro pattuglia, fu passato per le armi sul posto.

(1) Queste note biografiche si riferiscono a quei Patrioti non ricordati nel presente volume, e dei quali abbiamo potuto rintracciare le fotografie.

A P P E N D I C E

Cenno sintetico del fronte partigiano nella Provincia di Siena ⁽¹⁾

Nel periodo della lotta clandestina, che va dall'8 Settembre 1943, sino al Luglio 1944, nella Provincia di Siena sorsero ed operarono le seguenti formazioni:

- 1) Raggruppamento Patrioti « Amiata ». Unità inquadrata nel *fronte clandestino militare* non facente capo ad alcun partito, dipendente dal Comando Bande Italia Centrale, con sede in Roma. Ha operato in vaste zone della Provincia di Siena, Grosseto ed Arezzo.
- (2) Brigata d'Assalto « Garibaldi », - « S. Lavagnini », Aderente al C.L.N. e facente capo al partito Comunista. Ha esplicato intensa attività in Provincia di Siena ed in molte zone della Provincia di Grosseto.
- (3) Raggruppamento Patrioti « M. Cetona e Soratte - Gruppo S.I.M.A.R. ». Anch'esso inquadrato nel fronte clandestino militare alle dipendenze del Comando Bande Italia Centrale. Ha operato nella zona Radicofani - Cetona - Sarteano.
- (4) Distaccamento « G. Buscaglia », Dell'omonima 23.a Brigata « Garibaldi », con sede di Comando a Pisa, operante nella zona Chiusdino - Radicondoli.
- (5) Nucleo « Ciavarella », Ha avuto vita limitata in Siena, agli inizi della lotta clandestina, ma è scomparso durante la fase organizzativa, in seguito all'arresto, da parte dei nazi-fascisti, dei suoi organizzatori e dei componenti il nucleo.
- (6) Nucleo Patrioti « Aquila Bianca », Esigua formazione, dichiaratasi autonoma, apolitica, ed a carattere militare. E' sorta ed ha svolto attività nel paese di Sinalunga.

Di queste formazioni, le prime quattro operarono durante l'intero periodo di attività clandestina, in stretto collegamento con le rispettive organizzazioni centrali e con i comandi italiani ed alleati dai quali ricevettero rifornimenti in armi e munizioni a mezzo di aviolanci.

(1) I dati sono stati forniti dall'Ufficio Provinciale Patrioti di Siena (A. C. Patriots Branch).

L'entità delle operazioni svolte, i risultati eccellenti conseguiti, che hanno spesso provocato l'esplicito ed ufficiale riconoscimento dei Comandi alleati (2), i notevoli sacrifici di sangue sopportati, hanno portato la Provincia di Siena ad essere considerata in una posizione di avanguardia nella guerra di liberazione.

Su circa 3.000 partigiani, che operano nelle varie formazioni della nostra

Provincia, le perdite complessive sino ad oggi accertate sono le seguenti:

CADUTI 232, FERITI 126, DISPERSI 31.

In queste luminose cifre è espresso l'olocausto offerto dalle formazioni partigiane della Provincia di Siena nella lotta per la liberazione e per la resurrezione della Patria.

*

(2) Ecco, in stralcio, la traduzione italiana di una circolare emanata da un alto Comando Alleato sul riconoscimento dell'attività partigiana dei Patrioti operanti in Provincia di Siena:

QUARTIER GENERALE IV C. A. — A. P. O. - 304 ESERCITO AMERICANO

AG - 383 - B

Molti elementi avanzati di questo Comando sono venuti in contatto con bande di irregolari e partigiani che sono state ed hanno operato silenziosamente nella zona delle retroguardie nemiche.

Queste bande sono molto attive, e di grande aiuto alle nostre truppe nell'avanzamento.

Esse operarono sabotaggi, interruzioni, distruzioni di magazzini, cattura di prigionieri.

Queste attività hanno portato loro la costante minaccia di morte immediata in caso di cat-

OGGETTO: Trattamento d-i partigiani.

tura e l'ulteriore minaccia di rappresaglia contro i familiari, amici, proprietà. Questi partigiani sono in modo definitivo combattenti della causa alleata ed è desiderabile che gli sforzi del loro sacrificio siano riconosciuti.

OMISSIS

Dal Comando del Mag. Gen. CRITTOMBERGER

F.to G. H. Mc. MANUS

Colonel ADG Aiutante Maggiore

Questa circolare fu inviata per conoscenza al Comandante del Raggruppamento Patrioti " M. Amiata ", il quale, secondo quanto era disposto dagli Stati Maggiori Alleati ed Italiani, dopo la liberazione di Roma, si affiancò al comando di una colonna americana, guidò i reparti di punta nell'avanzata nell'Italia Centrale, mettendoli, di volta in volta, in contatto con le unità partigiane da lui dipendenti, dislocate lungo le direttrici di

marcia, e che operarono conseguentemente in stretta collaborazione con le truppe alleate.

Per la prima volta, dall'inizio della guerra di liberazione, nel Giugno 1944, le genti di Toscana poterono ascoltare alla radio, con trepidante orgoglio, il seguente comunicato alleato: Nel settore tirrenico reparti di patrioti italiani collaborano attivamente con le nostre truppe.

INDICE

Indice

| | |
|--|--------|
| Premessa | Pag. 3 |
| La Casermetta | 5 |
| Scorrendo il mio Diario | 8 |
| Chi erano !.... | 19 |
| Non nemici.... ma fratelli | 23 |
| Il capitano scozzese Charles Stuart Hood | 25 |
| Luciano Panti | 27 |
| Perseguitati e Patrioti | 30 |
| Sulla soglia dell'ignoto | 32 |
| I caduti di Scalvaia e i fucilati di Siena | 36 |
| Montemaggio | 44 |
| Il fatto d'arme di Monticchiello | 49 |
| Ancora Monticchiello | 53 |
| L'interrogatorio di Lucciola | 56 |
| Radi Guido e Betti Alvaro | 59 |
| Bruno Bonci e Bogi Fulvio | 60 |
| Lancio di Paracadutisti | 61 |
| Torrecilla a Fagnano | 62 |
| Fine di saccheggiatori | 63 |
| A Radicofani | 64 |
| Quota 578 | 65 |
| Contributo dei Patrioti alla liberazione di Siena | 70 |
| L'Antiporto di Camollia | 71 |
| Giorgio Domenichini | 72 |
| Dal Diario di un Parroco di campagna | 74 |
| Note Biografiche | 78 |
| Appendice - Cenno sintetico del fronte partigiano nella provincia di Siena | 79 |